NOVELLE MORALI

DI

FRANCESCO SOAVE

NUOVA EDIZIONE

ACCRESCIUTA DI QUELLE DI A. PAREA

DI L. BRAMIERI

E DI AUTORE ANONIMO

Respicere exemplar vitae morumque jubebo. Hor.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI PIETRO FRATICELLI
1851

PREFAZIONE

DELL' ANTICO EDITORE

Persuaso l' illustre letterato sig. conte Carlo Bettoni, patrizio bresciano, che una serie di Novelle, atte a eccitare nello spirito de' giovanetti il sentimento della virtù, e singolarmente l' amore de' nostri simili, e un vivo entusiasmo per tutto ciò che tende a sollevare e rendere felici gli uomini, e all'opposto l' avversione e l'orrore per tutto ciò che tende ad opprimerli e a renderli infelici, riuscir dovesse di giovamento grandissimo; fin dal 1776 con generoso premio, che depose presso i Signori Presidenti delle pubbliche scuole di Brescia, invitò solennemente gli italiani Scrittori a compiere un' opera così importante. Molte infatti glie ne furono spedite da tutte parti per concorrere al glorioso premio: e sebbene

i personaggi che erano destinati a decidere del merito di esse, niuna ne trovassero corrispondente appieno al modello, secondo il quale immaginarono di doverle giudicare, accordarono però a quelle del chiariss. P. Francesco Soave il primo onore. Indi queste pubblicaronsi per volere e per opera dello stesso sig. Carlo Bettoni: l' Italia se ne compiacque, trovatele adattate ad ispirare per tempo a' fanciulli que' sentimenti ch' esser debbono in appresso i regolatori della loro condotta, e applaudì alla semplicità dello stile in cui sono scritte, giunta ad un' eleganza che seduce. E perciò in breve divennero non solo la più piacevole lettura della gioventù, ma anche delle persone più attempate d' ogni nazione, che attendono allo studio dell' italiana favella.

Nel pubblicare le sue trentaquattro Novelle, il P. Soave si propose di dettarne altre anche in seguito, e così nella seconda edizione presentare al pubblico un più completo lavoro. Ma le

moltiplici e nuove occupazioni all'Autore sopravvenute non gli permisero di effettuare quanto dapprima egli si era proposto. Laonde qualche anno appresso, cioè nell' anno 1785, il medesimo sig. Conte fece rimettere alla Società Patriottica di Milano cento zecchini, onde premiare venticinque altre Novelle, *tratte dal vero o dal verosimile, interessanti pel soggetto e per la condotta, scritte con purgato stile, ma senza affettazione, e tali da eccitar vivamente i giovani all' amore, alla pratica delle virtù e all' aborrimento de' vizj ec.*, le quali, unite alle altre del P. Soave, potessero formare un giusto e conveniente volume.

Fra le molte che vennero presentate al concorso, quattro ne furono premiate nel 1789, scritte dal sig. D. Annibale Parea milanese; e sebbene annualmente si ripetesse il Programma col premio di quattro zecchini per ogni Novella residua, la Società fino all' anno 1793 non trovò da premiarne che

altre sei, scritte dal sig. Avv. Don Luigi Bramieri piacentino.

Queste dieci Novelle meritarono dunque di far seguito a quelle del P. Soave. E perchè qualche tempo appresso altre otto ne furono pubblicate in Venezia da Autore anonimo, e riscossero anche esse il plauso degl' intelligenti, tutte insieme si riproducono nella presente edizione, come già fu praticato in altre edizioni precedenti.

NOVELLE MORALI

NOVELLA I.

LA VEDOVA AMMALATA

Dolce in ogni tempo è il benefizio; ma vieppiù dolce quando è accompagnato dalla sorpresa.

Mentre un altissimo personaggio passava una mattina per tempo, incognito, e tutto solo per un sobborgo di Vienna, vide accostarsegli un giovinetto d'intorno a dodici anni, il quale con occhi bassi e lagrimosi, e con voce timida e smarrita si fece a domandargli qualche soccorso. L'aria gentile del giovinetto, il portamento composto, il rossore che il volto gli coloriva, il pianto che avea sul ciglio, la voce incerta, sospesa, interrotta, fecer nell' animo di questo signore una viva impressione. Voi non avete sembianza, gli disse, di esser nato per chiedere l' elemosina. Che è ciò ch' a questo vi muove?.... Ah io non son nato certamente, rispose il giovinetto con un sospiro accompagnato da lagrime, in così misera condizione. Le sventure di mio padre, e lo stato infelice, in cui si trova mia madre presentemente, a

ciò mi costringono ... E chi è vostro padre? ...
Egli era un negoziante, che avea acquistato già qualche credito, e incominciava a formare la sua fortuna. Il fallimento d'un suo corrispondente lo ha rovinato interamente ad un tratto. Per nostro male maggiore ei non potè sopravvivere alla sua disgrazia, e dopo un mese n'è morto di crepacuore. Mia madre, un fratello minore ed io siamo restati nell'estrema miseria. Io ho trovato ricovero presso un amico di mio padre. Mia madre s'è adoperata finora co' suoi lavori a sostener sè medesima ed il fratello minore. Ma questa notte ella è stata sorpresa da un male violento, che mi fa temere della sua vita. Io sono privo di tutto, e sprovveduto affatto di danaro e non so come soccorrerla. Non assuefatto a mendicare, io non ho pur coraggio di presentarmi a chi mi può riconoscere. Voi, signore, mi sembrate straniero: dinanzi a voi per la prima volta io mi son fatt'animo a vincere il rossore che sento. Deh! abbiate pietà dell' infelice mia madre: fate ch' io possa aver modo di sollevarla.

Così dicendo egli proruppe in dirotto pianto, da cui l' incognito si sentì tutto commosso ... Sta assai lontano di qui vostra madre? ... Ella è al fine di questa contrada, nell'ultima casa a manca, al terzo piano . . . È stato ancora niun medico a visitarla? ... Io andava appunto di lui cercando, ma non so come ricompensarlo, nè come provvedere ciò che per esso verrà ordinato. Lo sconosciuto signore trasse dalla borsa alcuni fiorini, e a lui porgendoli, andate subito, disse, a procurarle alcun medico e a sovvenirla. Il giovinetto colle più semplici, ma insieme più ener-

giche espressioni d' un cuore riconoscente rendutegli le grazie più vive, partì di volo.

L' incognito personaggio frattanto, allorchè quegli per altra parte si fu allontanato, prese determinazione d' andare egli stesso a visitare la vedova infelice. Salite le scale entrò in una piccola cameretta, ove altro non vide che poche scranne di paglia, pochi attrezzi da cucina, un tavolino rozzo e mal commesso, un vecchio armadio, un letto, ove giaceva l' inferma, e un altro piccolo letticciuolo accanto. Ella era nel più profondo abbattimento, e il piccolo figlio appiè del letto struggevasi in pianto. Cercava la madre di confortarlo, ma troppo ella medesima di conforto avea mestieri. Il personaggio s'accosta intenerito, e fattole cuore, incomincia qual medico sopra il suo male ad interrogarla. Essa n' espone succintamente i sintomi, indi con un sospiro e piangendo: ah, signore, da troppo alta cagione deriva il mio male, e l' arte medica non v' ha rimedio. Io sono madre, e madre infelice di troppo miseri figli. Le mie sciagure e quelle dei figli miei hanno ferito già questo cuore troppo profondamente. La sola morte può metter fine a' miei mali; ma questa stessa mi fa tremare per la desolazione, in cui i poveri miei figli si rimarranno. Qui crebbe il pianto: ella espose le sue sventure, che il supposto medico dissimulò di sapere già altronde, e che gli trassero nuove lagrime. Alla fine: or via, diss' egli, non disperate ancora: il cielo non vorrà porvi in dimenticanza. Compiango le vostre calamità; ma il cielo è provido: voi non sarete abbandonata. Pensate intanto a conservare una vita che troppo è preziosa pe' vostri figli. Avreste carta

da scrivere? Essa ne staccò un foglio da un libretto, sopra del quale esercitavasi il bambino di circa sette anni, che era appiè del letto. L'incognito, dopo di aver scritto: questo rimedio, disse, comincierà a confortarvi: ad altro migliore, ove bisogni, procederemo in appresso, e fra poco io spero che voi sarete guarita. Lasciò il biglietto sul tavolino, e partì.

Passati pochi momenti, ritornò il figlio maggiore. Cara madre, disse egli, fatevi coraggio! Il Cielo ha pietà di noi. Mirate il denaro che un signore mi ha dato generosamente questa mattina: esso basterà per più giorni. Sono ito pel medico, e sarà qui a momenti. Chetate il vostro dolore, e consolatevi. Ah! figlio, disse la madre, vieni ch' io ti abbracci; il cielo assiste la tua innocenza; deh! possa egli proteggerla costantemente. Un medico, ch' io non conosco, è partito di qua pur ora: vedine la ricetta sul tavolino: va e recami ciò che prescrive.

Il figlio prende il biglietto, lo scorre, e fa un atto di estremo stupore; lo riguarda da capo, lo rilegge, poi alza un grido: Ah madre! che è questo mai! La madre, attonita e sospesa prende la carta, e la legge impaziente . . . Oh cielo, l'imperatore! . . . In così dire le cade di mano il foglio, e riman senza voce e senza respiro. Il biglietto era un ordine dell' augusto Giuseppe II, in cui le assegnava del suo privato erario un generoso sovvenimento. Il medico sopraggiunse opportuno per richiamare la madre dallo svenimento, in cui la sorpresa l' avea gettata. Gli apprestati rimedj presto pur la riebbero dalla malattia, che traeva dall' afflizione dell' animo la

principale sorgente. Il generoso monarca, ricolmo di lodi e di benedizioni, ebbe il piacere di renderle la sanità e la vita, e di formare la felicità di un' onesta famiglia dalla fortuna aspramente perseguitata.

NOVELLA II.

RICCARDO MACWILL.

Riccardo Macwill, figlio di un ricco mercadante di Dublino, all' avvenenza della persona e alla sagacità dello spirito univa un cuor tenero e compassionevole, che ben più pregievoli rendeva in lui gli altri doni della natura. Trovandosi egli per commercio in Algeri, vide un giorno approdare un naviglio, su cui erano due giovani donne che dirottamente piangevano. Intenerito a tal vista si avvicinò a domandarne contezza: e udì che erano due giovani schiave predate recentemente, e là condotte al mercato. Spinto da un dolce moto di compassione ei tosto si presentò a comperarle, e pagato quanto gli avidi corsari da lui pretesero, con parole cortesi si fece a confortarle, le accompagnò sulla sua nave, dichiarò ad ambedue ch' esse erano libere, e che egli era presto ad ogni cosa che loro abbisognasse. Caddero a sì inaspettata generosità le due donne fra lo stupore e la gioja a' suoi piedi, e i gemiti di dolore si convertirono nelle voci più vive di giubbilo e di gratitudine.

Eran esse ambedue di aria nobile e gentile, e una pur anche di singolare bellezza. Riccardo ne fu colpito. A que' sentimenti di compiacenza, che

ispirar sogliono ad un uom benefico un dolce interesse per le persone beneficate, i sentimenti di riconoscenza, che nella giovane ravvisava, e soprattutto i meriti, che venne in lei discoprendo, l' accorgimento, l' ingegno, la sensatezza, lo spirito, la dolcezza del carattere, la leggiadria delle maniere, gli aperti indizi infine di una nobile e saggia educazione fecero in modo, ch' egli ne concepì a poco a poco un amore ardentissimo. La donzella dal canto suo già a lui stretta coi dolci legami di una tenera gratitudine, vedendo crescere in lui ognor più le cortesi premure, trovando in esso congiunti ad un' avvenenza non ordinaria i pregi molto migliori di un animo colto e di un cuore ben fatto, non potè a meno di non sentirsi per lui un' eguale inclinazione.

Riccardo l' andò più volte pregando con dolce istanza, che il suo nome, la sua famiglia, la sua patria volesse manifestargli. Ella fu paga di palesargli che Costanza era il suo nome, che Isabella chiamavasi la sua compagna, ma il pregò a volerle permettere di tacere il restante. Bastivi, disse, sapere che il cielo non mi fè nascere indegna delle cortesi attenzioni che voi m' usaste, e che un giorno ben esser potrebbono ricompensate.

Arrivato a Dublino, Riccardo presentò al padre le due donzelle, narrò per qual modo le avesse acquistate, nè seppe tacergli i teneri sentimenti che Costanza avevagli ispirati. Lodò il buon padre la generosa azione da esso fatta nel riscattarle, ma non lodò il matrimonio ch' ei bramava di stringere con questa giovane ignota e straniera; e non parvegli sulle prime che troppo bene si

convenisse. Non andò guari ciò non ostante, che vinto egli pure dalle nobili maniere e dalle amabili qualità che in lei riconobbe, a' ferventi desiderii e alle ripetute istanze del figlio non seppe più far contrasto. Quando Costanza udì Riccardo scoprirle palesemente l' amore che a lei portava, amore, di cui ben dato aveva innanzi già chiari segni, ma che non avea mai ardito di palesare apertamente, e l' udì insieme offerirle pur la sua mano, benchè già accesa per lui, e del pari vivissima compiacenza nell' anima ne risentisse, ciò non pertanto combattuta e dubbiosa si stette per lungo tempo. Alfine amore la vinse. Riccardo vide coronati i suoi voti, e innanzi al finire dell' anno, un figlio il più vago e il più vezzoso fu il dolce frutto della loro felice unione.

Passati così due anni ancora fra le dolcezze della domestica pace e dell' amore più puro, Riccardo fu obbligato da'suoi affari ad intraprendere una nuova e più lunga navigazione. Al dipartirsi dall' amata sposa, le lagrime furon molte, nè seppe indurvisi senza portarne seco il ritratto ch' ei fe' legare in un anello. Dopo vari viaggi in varie parti, ei venne finalmente a capitare a Palermo, ove un giorno, mentre egli stava fissamente contemplando la cara immagine, da cui non sapeva tener lungamente lontani gli occhi, intervenne che un uom di corte, a lui dappresso trovandosi, lo riconobbe, e al re prontamente ne diè l' annunzio. Il re fattolo tostamente chiamare, e fingendo tutt' altro, e il discorso traendo di una in altra cosa, si fece attentamente ad osservare l'anello. Al primo mirarlo ei si sentì nascere in cuore un turbamento grandissimo, ma pur vincen-

dosi, e dissimulando, gli chiese placidamente chi quell' immagine rappresentasse. Ella è il ritratto di mia moglie, rispose Riccardo .. Di tua moglie! e dove si trova? .. A Dubino con mio padre ... Qual è il suo nome? ... Costanza .... È nativa di Dublino, o straniera? ... Ella è straniera, ma di qual patria, sire, io non saprei. E qui si pose a narrargli come tratta l' avesse di mano ai corsari, come condotta seco a Dublino, come fatta sua sposa. Il re, tutto udito attentamente, senza altro dire comandò ch' ei fosse arrestato. Fece quindi allestire una nave immantinente, e la spedì a Dublino, perchè tosto Costanza col figlio e con Isabella gli conducessero. Chi dir potrebbe qual fosse l' abbattimento, la costernazione del misero sposo, allorchè vide il pericolo, a cui l' imprudenza del suo racconto l' avea condotto? Quale l' orrore e lo spavento dell' infelice Costanza, quando per ordine del re suo padre si vide presa? Quale in Dublino la desolazione del misero vecchio, che tutto a un tratto spogliare si vide della nuora, del nipote e del figlio?

Arrivata Costanza a Palermo, e recata dinanzi al Re, sul primo affacciarsegli ebbe a svenir di terrore. Poi rincorata e prostesa ai suoi piedi: sire, gli disse, io debbo rea apparirvi per mille capi; e con sommissione attendo gli effetti dell' ira vostra. Ma questo tenero figlio, ma l' infelice suo padre sono innocenti, e questi io prego che sieno salvi. Sebbene, ove pur voglia lo sdegno in voi dar luogo per un momento all' usata vostra pietà, me stessa forse voi troverete men rea di quel che or debbo sembrarvi. Nel fatal giorno, che a voi mi tolse, io me ne stava a diporto con

Isabella in quella parte de' reali giardini, che stendesi verso al mare. Una truppa di gente, ch' era in aguato, all' improvviso ci si avventa, e via ne porta ambedue. Lo spavento, il dolore, la disperazione ci fece mettere altissime grida, ma furon vane. Il duca di Bari, autore del tradimento, ne fece recar sulla nave, che non lungi avea disposto, e dar subito le vele ai venti. Io confesso ai vostri piedi, o sire, che il mio cuore non avea prima saputo da lui difendersi abbastanza; ma vi giuro eziandio, che ben lontana dal condiscendere ad una fuga sì rea, da quel momento io lo riguardai come l' uomo il più abominevole della terra. Arrivati in alto mare, noi fummo sorpresi da un naviglio di pirati. Il combattimento fu lungo e ostinato. Il duca pugnò da uomo furioso, ma alfine pagò colla morte la pena del suo delitto; noi fatte schiave fummo condotte in Algeri per esser vendute. Un giovane ignoto là parve spedito dal cielo a nostro scampo. Ei mosso da una generosa compassione offerse gran prezzo pel nostro riscatto, e l' ottenne. Rendutaci la libertà, non v' ebbe pur cortesia che non ci usasse. Ei chiese più volte qual fosse la nostra patria, e colà promise accompagnarci. Ma io temendo il sospetto, che voi giustamente aver dovevate, ch'io fossi complice della fuga, temendo gli effetti del vostro risentimento, mai non ebbi coraggio di palesarmi. Ei mi condusse al suo padre, e dopo avermi mostrate per lungo tempo le cure più rispettose, benchè straniera gli fossi, benchè sconosciuta, benchè ostinata a nascondermi, pure m' offerse generosamente la mano. Io v' ho offeso, o sire; io più forse non merito di essere da voi

riguardata siccome figlia: ma abbandonata, come io credevami, da tutto il mondo, agitata da un timore insuperabile del vostro sdegno, disperata di mai più rivedervi, vinta pur anche da un sentimento di tenera riconoscenza, vinta, dirollo ancora, da un sentimento più dolce che m' ispiravano le sue maniere adorabili, io cedetti, e accettai d' essergli sposa. Punite pure, osire, punite la vostra figlia, e s' ella ha meritato il vostro rigore, io non saprò lamentarmene. Ma il mio benefattore, quello a cui debbo la libertà e la vita, ma questo tenero pargoletto, deh! non vogliate che soffrir debbano la pena di un delitto, che tutto è mio.

All' udire questo discorso, che l'espressione degli occhi, del volto e della voce rendeva più energico e più efficace, il re, che irato e severo mostrato erasi da principio, sentì calmarsi a poco a poco, e finì con esserne intenerito. L' atto umile e dimesso, in cui era Costanza, i suoi singhiozzi e le sue lagrime, il pianto con cui il tenero fanciullino vieppiù avvalorava quel della madre, ebber pure sul cuore di lui un vigore grandissimo. Egli stese alla figlia tuttor prostesa ai suoi piedi amorevolmente la mano, e sollevandola, tu mi hai offeso, le disse, stringendoti senza mio assenso a nodo sì disuguale; più m' hai offeso dubitando della mia clemenza, se la tua fuga era stata innocente. Ma poichè io veggo che effetto di debolezza, non di animo reo sono gli oltraggi che tu m' hai fatti, io mi ricordo tuttora che ti son padre, e ti perdono. Così dicendo, amorosamente la strinse, e ordinò che Riccardo gli fosse condotto innanzi. Un torrente di lagrime versò Co-

stanza a quest' atto, lagrime tutte insieme di tenerezza, di gioja, di gratitudine: e il re maggiormente commosso, pur colle sue venne accompagnandole.

Riccardo intanto, che era stato sì lungamente sospeso ed incerto della sua sorte, agitato a questo nuovo ordine da mille terrori, pallido se ne veniva e tremante. Allorchè vide Costanza, un gelo improvviso gli corse per tutto il sangue. Ma a questo succedendo ben tosto un ardore e un trasporto più vivo, senza riguardare a' circostanti, e dimentico d' ogni altra cosa, si lanciò a lei in un subito tra le braccia, e lei stringendo ed il figlio alternamente, avvinto ad ambedue si stette per lungo tempo senza altro linguaggio che soi di lagrime e di sospiri. Da loro alfine spiccatosi, e cadendo a' piedi del re, accetto, disse, accetto, o sire, oggimai di buon grado qualunque sia, il vostro decreto: poichè mi è dato di rivedere i due oggetti a cui tutti miravano i miei voti, altro più non desidero: solo vi prego che essi, che il padre mio . . . . No, figlio, il re l' interruppe, no, non turbarti, e non temere. Al tuo racconto ed a quello di mia figlia, (accennando Costanza) conosco la tua innocenza, e ammiro la tua generosità. Il cielo ha voluto ricompensartene, e adoro i suoi consigli. Vivete felici ambedue, e siano i vostri figli il conforto della mia vecchiezza. Crebbero qui le tenerezze, gli abbracciamenti ed il pianto. Il re al tempo stesso spedì una nave a Dublino invitando il padre di Riccardo a venir seco alla corte, il quale con dolce trasporto di giubbilo immantinente vi corse. Benedetti dal cielo vissero tutti insieme i dì più lieti e più giocondi: e

Riccardo ebbe pure il piacere di poter quivi più largamente esercitare quella beneficenza, che era stata il principio della sua elevazione e della sua fortuna.

NOVELLA III.

IL QUADRO

Non è ancora gran tempo che essendo governatore di Roma monsignore Enea Silvio Piccolomini, un onest' uomo, a cui l' età avanzata e la salute già fattasi cagionevole non permettea di più occuparsi in quell' arte con cui sè e la vecchia moglie avea sostenuto fino a quell' ora, costretto videsi dal bisogno a dover vendere di mano in mano le poche suppellettili, che pur aveva, per mantenersi. Era tra queste un piccolo quadro di Raffaello, lasciatogli già da' suoi avi, ma di cui egli non sapeva conoscere il prezzo. Il fumo che l' aveva offuscato, e la polvere ond' era lordo, pur concorrevano a fargliele riputare di minor conto. Per trarne alcun denaro egli raccomandossi ad un pittore, il quale era più abile a trafficare di quadri altrui, che a farne di proprj. Costui non sì tosto veduta ebbe la tela, che ben la mano e il valore ne riconobbe. Ma abusare volendo dell' imperizia e della necessità del buon vecchio, incominciò a beffarsene come di cosa vile e di niun pregio, e offertigli pochi paoli, cui finse pure di dargli per atto più d' elemosina che di compenso che si dovesse al valore del quadro, esultando in suo cuore del ricco acquisto, e ridendosi della dabbenaggine del pover uomo, sel portò via.

Avvenne dopo alcuni giorni, che a casa di questo capitò un vecchio amico, il quale, non vedendo più il quadro che avea veduto altre volte, gli domandò che ne fosse. Ei rispose di averlo venduto, disse a chi, e per quanto. Fremè d'indignazione l'onesto amico al veder così tradita la semplicità del buon vecchio, e assicuratolo che l'opera era di mano maestra e di gran valore, gli fè coraggio a richiamarsene innanzi al governatore, ove per animarlo vieppiù si offerse egli stesso d'accompagnarlo.

Il saggio prelato, udito il fatto attentamente, si fè lasciar le misure del quadro, e presa notizia di ciò che questo rappresentava, li congedò ambedue.

Eran nella sua galleria fortunatamente due quadri corrispondenti a un dipresso nella grandezza a quello di cui trattavasi. A un di questi ei fè levare la tela, e chiamato a se il pittore: sapreste, disse, per avventura trovarmi una tela da empiere quella cornice, e da accompagnare questo altro quadro?.. Io l'ho appunto, rispose, ed è pittura insigne di Raffaello: essa par fatta a bello studio per esser posta là dentro... Ebbene fate ch' io la vegga, replicò monsignore; e il pittore partendo ritornò tosto col quadro.

Figurava questo una Sacra Famiglia, toccata maestrevolmente. Ripuliti dal fumo e dalla polvere, i colori n'erano usciti a perfezione: vi si vedeva tutta l'esattezza de' contorni, la morbidezza delle carnagioni, la vaghezza de' panneggiamenti, l'eleganza delle figure, la verità dell' espressione, che caratterizzano Raffaello. Messa a luogo la tela, ove quadrava assai bene, e considerata per

alcun tempo, il prelato ne chiese il prezzo. Io n' ho già pronti, disse il pittore, dugento zecchini: jeri un amico me gli ha offerti per un inglese, ch' è impaziente di farne acquisto. Io gli ho rifiutati tenendomi fermo sopra i dugento cinquanta, che l' opera ben li vale: pur quando a vostra eccellenza ella aggrada, di qualunque accrescimento alla prima esibizione mi terrò pago.

Inorridì il prelato alla malvagità del ribaldo, ma tuttavia dissimulando, venne dicendogli tranquillamente, ch' ei già non volea contendere che il quadro non fosse di molto pregio, e che molto non meritasse, ma che non sapea con tutto ciò persuadersi, ch' egli avesse avuto cuore di ricusare un' esibizione sì fatta. Uscì il pittore nelle proteste più serie e più solenni, che punto non aggiungeva alla verità, e che quando a monsignore fosse piaciuto, l' amico stesso gli avrebbe condotto innanzi per raffermarla.

Voi n' avete adunque di certo, replicò egli, l' esibizione di dugento zecchini? . . . Io l' ho, monsignore, e assai più ancora io voglio sperarne . . . Or bene: non più. Aprasi quella portiera, soggiunse tosto, rivolto ad uno dei camerieri. Fu aperta: ed ecco apparire il buon vecchio che egli aveva fatto a sè venire, e tenere frattanto colà nascosto. È facile a concepire qual colpo terribile fosse al pittore questa veduta improvvisa: ei venne pallido, si smarrì e incominciò a tremar tutto quanto. Il prelato lasciatolo alcun tempo alla sua confusione, vestendo appresso l' aria di severa autorità: così, scellerato, s' abusa, disse, dell' ignoranza e della necessità di un infelice? Quando tu l' hai tradito sì iniquamente, non hai tu allora,

sciagurato, sentito fremere la natura? Il pane, che tu fraudavi ad un vecchio languido, ad una moglie cadente, non ha allor saputo destarti in cuore niun rimorso? Anima esecrabile! ben sai la pena che alla tua malvagità si dovrebbe. Troppa clemenza è il darti sol la condanna, che hai tu medesimo pronunziata: ma il ciel ti guardi da nuovo delitto, che il fio ben pagherai aspramente dell'uno e dell'altro ad un tempo solo. Or i dugento zecchini, che per tua confessione quella tela si merita, e che protesti d'aver già pronti, darai tu incontanente a quest' uomo: una nuova frode, che di te giungami all' orecchio, sarà la tua perdita.

Atterrito, confuso, interdetto partì il pittore: con lacrime di tenerezza e di riconoscenza il buon vecchio benedisse mille volte il suo saggio benefattore: questi gustò con pienezza il piacere d'aver sollevato un miserabile oppresso, e colto nella propria rete un truffatore ribaldo.

NOVELLA IV.

DAMONE E PITIA

Gemea un tempo Siracusa sotto alla tirannia di Dionigi. Quest' uomo feroce, usurpato colle frodi e colle violenze un trono non suo, col terrore e colla crudeltà cercava di sostenerlo. I sudditi infelici, nell'atto che tutto il peso sentivano delle sue oppressioni, eran costretti a tacere, e a soffocare loro malgrado anche i più giusti lamenti: ogni doglianza che avessero osato di farne, sarebbe stato delitto di morte.

In mezzo allo spavento universale, Pitia, giovane fervido e risoluto, non seppe frenare i trasporti della sua indignazione, e ad un esempio ch'ei vide della barbarie del tiranno, osò levare la voce, e deplorare altamente la calamità della sua patria: ma troppo caro ebbe a costargli il suo sfogo e la sua imprudenza. Le spie, che Dionigi teneva per ogni parte assoldate, ne recarono prontamente l'annunzio: il tiranno acceso d'ira ne giurò fiera vendetta, e il giovane infelice si vide tosto da una squadra d'iniqui satelliti circondato e tratto in prigione.

In quell' istante s'avviene in lui Damone, giovane d'una esimia virtù, e che amava Pitia quanto sè stesso. Colpito a tal vista dal più vivo dolore, a lui s'accosta affannoso: mio caro Pitia, deh ch'è mai questo? che hai tu fatto? forse la tua inavvedutezza, il tuo ardore soverchio?... Sì, amato Damone, quello che tu hai predetto più volte, è alla fine avvenuto. Io non ho saputo imitarti, non ho saputo abbastanza seguire i tuoi consigli: ho detestata lungamente in segreto la crudeltà del tiranno, facendo forza a me medesimo per ubbidirti, ma alla fine il mio sdegno ha voluto manifestarsi; a tanti esempj di barbarie non ha saputo più star nascosto. Veggo ch' io ne morrò, ma ad una schiavitù sì obbrobriosa la morte è da preferire. Solo m' incresce del vecchio mio padre, della mia tenera sposa, de'miei figli. A te, amico, li raccomando; tu li consola per me, tu li assisti; io non avrò più a lagnarmi del mio destino. I rei ministri non consentirono che i due dolenti amici s'intertenessero più a lungo: strappati a forza l' uno dall' altro, vennero crudelmente

divisi. Pitia fu trascinato alle carceri, e a Damone non fu pur concesso di seguitarlo.

Oppresso dal più acerbo rammarico andò questi per l' animo ravvolgendo mille diversi pensieri, cercando pure se alcuna via trovar potesse a scamparlo: ma niuna gli si offeriva. Dopo molto riflettere e molto ondeggiare, or l'una cosa abbracciando, ora l' altra, e tutte poi rigettandole siccome inutili o disacconce, risolvette alla fine di presentarsi a Dionigi medesimo. In mezzo a guardie numerose, da cui il tiranno, agitato da mille interni timori, non era mai abbandonato un momento, egli venne alla sua presenza introdotto. Prosteso a lui dinanzi: signore, gli disse, un giovane infelice è stato per tuo comando testè condotto in catene. Io non vengo a far difese per lui, nè a chieder perdono: sebbene il suo delitto sia stato effetto soltanto di un impeto giovanile, egli è reo a'tuoi occhi, e ciò basta. La sola grazia ch' io ti domando è che la pena che gli destini sia differita di qualche giorno. Egli ha lontano di qui il padre languente, la sposa e due teneri figli, che troppo hanno mestieri della sua presenza. Permetti, signore, ch'io m' offra ostaggio per lui, che io prenda per pochi giorni le sue catene, che a lui sia concesso intanto di rivedere per l'ultima volta la sua famiglia, comporne gli affari, riceverne gli estremi abbracciamenti. Ei tornerà senza dubbio al fissato termine, e dove pure mancasse, la morte mia pagherà il suo ritardo, qualora t' aggrada.

Stupì Dionigi all' udir sì nuova proferta, e mosso a curiosità di vederne l'effetto: ben disse, due giorni io gli concedo, tu intanto sarai pri-

gione per lui; ma poni mente che se l'aurora del terzo giorno non lo rivede in Siracusa, tu sarai il primo a portarne la pena.

Lieto Damone della risposta, corre immantinente alla carcere dell' amico. Ivi di propria mano disciolti a lui i ferri e cintone sè medesimo, con affettuosa premura: va', disse, tu stesso va' a confortare la tua infelice famiglia: due giorni intieri t' accorda Dionigi, de' quali potrai usare senza sospetto. Questi bastano a procurarti una nave e salvarti. Prestezza e sollecitudine soprattutto fa di mestieri: vanne, non perder tempo.

Attonito Pitia a queste parole: io fuggire? io, disse, lasciarti in mia vece al furore dello spietato tiranno? deh così dunque or mi conosce Damone? rendimi tosto, rendimi quelle catene, se è pur tuo avviso, che in animo cader mi possa viltà e perfidia sì esecrabile. No, rispose Damone, la viltà, la perfidia non sono fatte per un animo, qual è il tuo: se io potessi in te sospettare sentimenti di tal natura, già non saresti mio amico. Ma nè viltà nè perfidia farà eseguire quel ch'io t'impongo. Tu hai un padre, una moglie, due figli, a cui devi la tua vita e te stesso, e che mal potrebbero senza di te sostentarsi. Io non ho più nessuno, per cui m' importi di vivere: e il morire per un amico, qual tu mi sei, sarà per me il più giocondo di tutti i piaceri... Ah! d' un piacere sì barbaro tu non godrai certamente, replicò Pitia: andrò a compiere io medesimo, poichè t' aggrada, agli estremi ufficii di natura, andrò a dar l'ultimo addio a mio padre, alla mia sposa, ai miei figli; ma al primo romper dell'alba domani l'altro mi rivedrai; te ad essi lasciando in mia

vece, io farò loro un dono più grande: e con questo ben io spero di consolarli. Così dicendo, abbracciò amorosamente il degno amico, che seco confuse i baci ed il pianto, e frettoloso s'incamminò alle sue terre.

Ma cadde il secondo giorno, e sorse il terzo, e Pitia non si vide apparire. Damone persuaso nell' animo, che cedendo alle strida e alla disperazione della desolata famiglia, procurato egli si fosse lo scampo, era pieno di giubbilo. Dionigi all'incontro credendosi da lor beffato, salì alle furie estreme, e nel bollore dell' ira sua, ordinò che Damone fosse tratto immantinente al supplizio che aveva a Pitia destinato.

Spargesi per la città il tristo annunzio, e folto s'aduna il popolo sulla piazza a vedere il miserando spettacolo. Altri compiange quivi il tradito amico, altri la rea perfidia del traditore, ognun condanna fra sè medesimo la crudeltà del tiranno. Questi in mezzo a mille armati, sedendo su d'un alto trono, gira d'intorno terribile gli occhi infiammati di sdegno, e tutta mostra l'impazienza della vendetta. Damone incatenato si viene intanto avanzando col carnefice al fianco. Ognuno s'arresta alla vista compassionevole; un tremito di pietà, di raccapriccio commuove ogni cuore; su gli occhi di tutti si veggono tremolare le lagrime, che più non sanno celarsi. Nel comune dolore Damone solo sereno e lieto si mostra; ei benedice in suo cuore gli Dei, che riuscite sieno a buon termine le sue brame, che il caro amico sia salvo.

Arrivato in mezzo alla piazza, tranquillamente sta egli attendendo il fatal colpo; e già sono ben-

dati gli occhi, già nudo è il collo, già il ferro lampeggia in alto, quando all'improvviso: ferma, s'ode gridar di lontano, ferma, crudele: e ansante e tutto coperto di polvere e di sudore si vede un giovane precipitoso affrettarsi. A tal voce ognun si volge sospeso, e gli libera il passo. Egli giunto nel mezzo: sien grazie, esclama raccogliendo affannosamente gli spiriti, sien grazie al cielo, che il dovere di figlio non mi ha tolto di compiere quel d'amico: poi corre impaziente a Damone e sul collo gli s' abbandona. Qui nasce nel popolo un bisbiglio confuso di pietà, di meraviglia, di gioja: è Pitia, è desso, l' un dice all'altro: deh, chi l' avrebbe mai più aspettato? chi più l'avrebbe creduto?

Pitia intanto, staccatosi dall' amico, intrepido si presenta a Dionigi, che estatico lo riguarda, e appena crede a sè stesso: qui alfin tu miri, gli dice, la tua vittima, pur mi s'affretti il supplicio, e l'innocente si sciolga. Troppo dura necessità mi ha costretto a sì lungo ritardo. Il padre mio, misero padre! all'udire la nuova del mio destino, cadde improvvisamente qual chi è colpito da un fulmine, e indarno io ho usata ogni opera per richiamarlo: a dispetto d' ogni arte questa notte medesima io ho avuto il dolore di vederlo spirare sotto ai miei occhi. Qui il pianto per alcuni momenti lo interruppe; e poi ripigliò: A tutta forza io mi rapii tostamente alle braccia della sposa desolata e dei figli, e m'affrettai al ritorno. Ma cercar volendo la via più breve, io mi smarrii fra il bujo della notte in un bosco, dove errai fino all' alba per intralciati sentieri, che mi guidarono più lontano. Rimesso finalmente sul noto cammino, raddoppiai i passi a tutto corso; e troppo

godo di essere pur giunto a tempo. Rendimi dunque, rendimi i miei ferri, e l' amico sia libero: altro da te più non bramo. A tal racconto niuno vi ebbe che più potesse frenar le lagrime; e il tiranno medesimo pur sentì in cuore un movimento di nascente pietà, che cercò invano di soffocare. Ordina egli frattanto, che Damone fosse disciolto. Ma qui ecco un nuovo prodigio, che più alto raddoppia negli spettatori lo stupore ed il pianto. Damone ricusa, che più si debbano a Pitia le sue catene: è già trascorso, dic'egli, il tempo tra noi fermato; ora a me tocca di morire, tu alla sposa ritorna ed ai tuoi figli abbandonati... Il tempo di renderti la libertà, risponde Pitia piangendo, finchè tu vivi, non può mai esser trascorso, e questa per ogni legge e per ogni ragione è a te dovuta. Damone insiste nel ricusare; la nobil gara s' accende vie più: ognuno dei due ad alta voce domanda a Dionigi la libertà per l'amico, e la morte per sè medesimo.

A sì virtuoso contrasto quel cuore, benchè di ferro, non seppe più lungamente resistere. Vinta la nativa crudezza, e scosso e intenerito: la libertà e la vita, disse, si deve ad ambedue, e ad ambedue la dono. Ma una sì rara amicizia merita ancor di vantaggio; ella è degna di un re, ed io terrommi ben caro di essere l' amico vostro comune. Così dicendo, scese dal trono e affettuosamente corse ad abbracciarli. In quella guisa, che sulle scene si vede talvolta a un batter di occhio cangiarsi un dirupo inospito e scosceso in un ridente giardino, così in un subito cangiò allora nel popolo ogni cosa d' aspetto. Alla tristezza ed al pianto succedette la festa ed il tripudio: ognuno affret-

tavasi a mirar da vicino i due amici incomparabili: ognuno di lieti viva e di applausi faceva l'aria echeggiar da ogni parte; e quasi in trionfo venner essi a fianco del re accompagnati al real palagio.

NOVELLA V.

ETELREDO

Rimasto in età giovanile, e padrone di sè medesimo e del trono d'Inghilterra Etelredo, per tempo si abbandonò alle imprudenze e agli errori, in cui è troppo facile cadere un giovane il qual nel primo bollore non sa ascoltare che l'impeto delle sue passioni. Essendo un giorno alla caccia, gli venne veduta una giovane contadinella, che lietamente cantando si stava alla guardia di una sua piccola greggia, e come bella e graziosa gli parve, così incontanente se ne accese. Persuaso egli, che ad un re nulla avesse a far contrasto, credette al primo assalto di dover vincerla facilmente, ma trovò la virtù d' Etelvige, che tal chiamavasi la pastorella, assai più forte che non avea immaginato. Ogni arte di vezzi e di lusinghe, e di bei doni e di larghe promesse ei mise in opera per sedurla: ma ogni arte riuscì vana. Lungi però dal temperare l'ardore della sua passione, la resistenza non fè che accenderlo viemaggiormente. L' immagine di Etelvige aveva egli mai sempre dinanzi agli occhi: o vegliasse o dormisse, altro più non vedeva se non lei sola: a mano a mano egli giunse a tal termine che senza lei più non parevagli di poter vivere. Non v' era

però altro mezzo ad espugnar l'invitta di lei costanza, che offerirle la propria mano. Ma come poteva egli degradarsi a tal segno? come osare di porre sul trono una misera villanella? In queste ambiguità di pensieri egli ondeggiò lungamente; ma al fine la passione la vinse; la proposizione fu fatta, ed Etelvige, che a tutte le altre lusinghe avea resistito invincibilmente, non seppe resistere a quella della nuova grandezza, che inaspettatamente si vide offerta.

Troppo è raro però, che una subita e straordinaria elevazione apporti una vera felicità. Etelvige ben tosto ebbe a pentirsi del suo cangiamento, e a desiderar nuovamente le liete campagne, e la contenta semplicità ov'era nata. Le nozze di Etelredo vennero biasimate altamente da tutto il regno; sussurri e ragionamenti contumeliosi ne corsero per ogni parte, e l'infelice regina, sprezzata da ognuno e abbandonata, si vide in mezzo alla corte ridotta alla solitudine più umiliante e più disgustosa.

A poco a poco ciò nondimeno la sua saviezza, e la dolcezza delle sue maniere pur seppe vincere l'alterigia de'grandi; e nel loro animo insinuandosi, ella giunse a vedersi in fine qual loro sovrana pubblicamente per essi riconosciuta e corteggiata. Ma questa nuova fortuna non servì che a renderle più sensibile e più tormentosa quella disgrazia, che a lei già stavasi preparando. Etelredo, abbandonandosi all'incostanza del suo cuore, in breve tempo dimenticò quell'ardore che avea per lei conceputo, e più di lei non curando, in nuovi amori incominciò a dissiparsi. Soffocò Etelvige per alcun tempo in silenzio il

suo dolore; ma vedendo ognor crescere l'alienazione del re, dopo tentate coll'altrui mezzo inutilmente diverse vie per richiamarlo, osò per ultimo di provare se le sue lacrime almeno potessero avere sopra di lui qualche forza. Misera! pur non l'avesse osato mai! Non fecer queste che inasprir l'animo d'Etelredo più fieramente. Il crudele nell'impeto del suo furore ordinò che tolta di corte, ella fosse recata immantinente in un castello, e là racchiusa per sempre. I sospiri ed il pianto furon quivi la sola compagnia e il solo sfogo della sciagurata regina, finchè consumata a poco a poco dall'interno cordoglio, alla sua disavventura più non potè sopravvivere. Lungi contuttociò dall'osar mai di farne al re alcun rimprovero, o alcun lamento, nell'atto stesso che avvicinare si vide il termine degli affannosi suoi giorni, a lui scrivendo, usar non seppe che le più dolci e più tenere espressioni, e datogli con queste l'estremo addio, miseramente perì nella fresca età di anni venti.

Il re udì la morte dell'infelice con sentimenti ben più di barbara compiacenza, che non di pietà o di rammarico; e gettata in disparte la lettera senza neppur curarsi d'aprirla, tutti rivolse i pensieri a stringere un nuovo legame colla principessa Emma, sorella di Riccardo duca di Normandia di cui un ritratto avealo innamorato.

Non andò però lungo tempo, che incominciò con essa a pagare per tristo modo la pena della sua passata infedeltà e barbarie. Nel carattere fiero e risoluto della nuova regina già non trovò la dolcezza di quella che prima aveva sì iniquamente sacrificata. Lo spirito incostante d'E-

telredo incominciò a disgustarsene; la regina se ne risentì altamente: la discordia domestica si fè palese alla città ed al regno; la nazione si divise in due partiti: tutto si mise in combustione ed in tumulto, tutto fu pieno di turbolenze e di rivoluzioni. Quante volte non andò egli allora chiamando la tradita Etelvige! Quante volte non pianse la crudeltà, che aveva contra di lei usata! Ma troppo tardi.

Un giorno che solitario nelle sue stanze iva scorrendo alcune carte, la lettera di Etelvige, l'ultima lettera, che avea gettato trascuratamente senza degnarsi di aprirla, gli venne improvvisamente sotto occhio. Al vederla ne riconosce egli tosto il carattere: un fremito di rimorso e d'orrore incontanente l'assale; stende ad essa la mano tremante, l'apre, e legge queste parole.

« Ricevete, o sire, l' ultimo addio della moribonda Etelvige. Degnatevi almeno di non odiare la sua memoria, quand'ella non vivrà più. Ah! chi mai, chi potrà amarvi, com'ella v'ha amato! Infelice! ella non vivea che per voi solo, non respirava se non per voi; per voi eran tutte le sue occupazioni e i suoi pensieri: Voi l'abbandonate . . . voi la tradite, crudele . . . »

Questa lettera fu ad Etelredo come uno scoppio di folgore: parvegli di vedere le estreme agonie della tradita sua sposa, parvegli di udirne l'estremo sospiro: gettò un altissimo grido: tu barbaro, disse, tu l'hai uccisa: e assorto rimase in un mare di pianto.

Da quel momento ei non seppe trovar più pace o conforto. Pensoso e malinconico andavasi qua e là aggirando, senza sapere il dove, e dap-

pertutto sembravagli di vedere la pallid'ombra di Etelvige, che l'inseguisse. Sepolto in una profonda tristezza, lungi dall'occuparsi negli antichi piaceri, abbandonava pur anche le cure del regno, e abborriva perfino la stessa luce. Crescevano frattanto i torbidi e gli scompigli: tutto era in disordine ed in fermento: ed i nemici esterni pur s'unirono agl'interni per affrettargli l'estrema rovina. Il re di Danimarca l' assalì con un poderoso esercito; ei si oppose: la battaglia fu sanguinosa: ma al fine costretto a cedere ed a fuggire, sorpreso da una febbre violentissima, straziato da mille rimorsi, oppresso dal peso delle sciagure, che troppo avea meritato, finì di vivere miseramente, terribile esempio alle anime infide e crudeli.

NOVELLA VI.

TERESA BALDUCCI

Eran due anni, che Teresa Balducci, gentildonna di Firenze, vedova si trovava con due figli. Usciti questi già di tutela, possessori d'un ricco patrimonio, non ritenuti più da alcun freno, e animati da perniciosi compagni, si erano dati in preda a tutte le sregolatezze di una gioventù sconsigliata. Invano la madre adoperavasi colle ragioni, colle preghiere e col pianto a richiamarli dal mal costume; non era più ascoltata. Il maggior de'fratelli dimorava tuttora in Firenze, il minore erasi posto a viaggiare per l' Italia.

Una sera, che l' afflitta madre si stava sola piangendo i disordini de'suoi figli, vedesi repen-

tinamente spalancare le porte, ed entrare precipitoso uno straniero tutto pallido ed ansante, cogli occhi torbidi e spaventati, col volto turbato e scomposto, e con una spada insanguinata alle mani. A tal vista improvvisa ella balzò di terrore; ma lo straniero, gettandosi a'piè di lei: Deh! abbiate, le disse, compassione d'un infelice. Io son Romano qui giunto da pochi giorni. Compiuti gli affari che qua m'avean condotto, io me ne tornava poco fa all'albergo per disporml a ripartire. Non lungi da qui uno a me sconosciuto m' incontra, e nel passarmi dappresso mi urta villanamente. Io mi lagno del suo modo inurbano, egli alla scortesia aggiugne gl'insulti e gli strapazzi: io mi risento: egli accresce le villanie, e osa pur anche di minacciarmi arrogantemente. Insofferente di qnesta estrema insolenza, io trassi la spada, egli fece lo stesso, e ferito d' un colpo è caduto a terra. Sa il cielo s' io son dolente di questo involontario delitto. Ma voi, signora, abbiate pietà d'uno sciagurato. Confuso e fuor di me stesso io mi son dato immantinente alla fuga: non sapendo ove aggirarmi, ho ardito di penetrare in questa casa, che la fortuna mi ha fatto trovare aperta. Deh! non vi spiaccia che questa mi sia d'asilo per qualche ora, finchè sottratto alle ricerche di chi potesse inseguirmi, possa a notte più oscura assicurarmi lo scampo.

Gelò d'orrore la gentildonna a questo racconto; un nero presentimento l'empì di mille agitazioni; ma pure non ascoltando in quel momento che le voci dell'umanità e della compassione, il fè entrare nel suo gabinetto, e colà il racchiuse.

Non furon vani i presentimenti della misera

madre. Passati pochi istanti, ella udì un nuovo rumore; e pallida nella sala avanzandosi, recar si vide innanzi il figlio, che da una larga piaga, che avea nel petto, versava rivi di sangue. Alzò essa un grido terribile, e il figlio, che languido e quasi esangue già vicino sentivasi al fatal punto, raccogliendo l' estreme forze, e rivolto alla madre: voi mirate in me, disse, un esempio della giusta punizione del cielo: io l'ho meritata; valga almeno la mia morte al mio fratello d'avvertimento. Se il mio uccisore fosse arrestato, voi madre, pigliatene le difese. Egli è innocente; io sono che l'ho provocato.

Egli spirò a tali voci, e la madre cadde su di lui tramortita e priva di senso. Staccata dal sanguinoso cadavere del figlio estinto, lasciò essa per lungo tempo i circostanti in dubbio della sua vita, nè si riebbe che a gran fatica, e per abbandonarsi a dirottissimo pianto. Ella andava ad ogni istante richiamando suo figlio, voleva tuttor rivederlo, e d' estrema forza fu d' uopo per discostarnela.

Qual non fu intanto il dolore e l' agitazione del giovane straniero, il quale dal gabinetto, ov'era chiuso, udiva tutto il tumulto, e sentiva tutto l' orrore di questa tragica scena, a cui egli sciaguratamente avea avuta la prima parte! Da un canto il cordoglio d'aver formata l'infelicità d'una madre rispettabile gli facea desiderare d'esser caduto in vece egli stesso sotto ai colpi del suo nemico: dall'altro il timore d'esser sorpreso facevagli ad ogni nuovo movimento, e ad ogni nuovo rumore gelare il sangue.

In questa angustia egli stette fin oltre alla

mezza notte, quando essendo già tutto tranquillo e avendo il dolor della madre pur dato luogo alla riflessione, ella andò al gabinetto, e l'aperse. Prostrossi il giovine a' piè di lei; e il cielo, disse, il cielo io chiamo in testimonio, se tutto il mio sangue io non vorrei dare piuttosto .... Alzatevi, disse la gentildonna, voi m'avete renduta la più infelice donna che mai vivesse; ma so la vostra innocenza. Mio figlio m' ha ordinato pur di difendervi, ed io lo debbo. Un calesse verrà fra poco a rilevarvi; uno dei miei domestici vi sarà scorta sino ai confini; questa borsa vi servirà di sussidio: il cielo vi dia quella tranquillità che a me avete rapita.

Il giovine romano si sentì struggere, a questa generosità, di dolore e di tenerezza: Ah! mai, disse, mai non saprò perdonare a me stesso d'aver afflitta una dama sì adorabile. Fece per lei mille voti, baciò mille volte la sua mano benefica, e partì colle lagrime agli occhi, risoluto di fare ogni opera per provarle, quando la fortuna i mezzi gli offerisse, il suo rammarico e la sua riconoscenza. La fortuna non tardò molto a presentargliene l'occasione. Passato appena Viterbo, s'abbattè in un giovine, che assalito da due masnadieri, a grave stento si difendeva. Ei balza subito di calesse, vola a soccorerlo, e gli assalitori prendon la fuga; ma il giovine era ferito. Presolo in sua compagnia, a Viterbo cortesemente ei lo riconduce: e come per buona ventura la ferita era leggiera, così quegli ben prestone fu sanato. Mille ringraziamenti fece il salvato giovine al suo liberatore; ma chi può esprimere la consolazione ed il giubbilo che questi ebbe allorchè intese

ch' egli era appunto il fratello di quello stesso, che sgraziatamente egli avea ucciso in Firenze! Teneramente abbracciandolo: quante grazie, disse io debbo rendere al cielo, che m'abbia offerto il modo di ricambiare in qualche parte il beneficio, che dalla vostra adorabile madre ho ricevuto! Eternamente io l' avrò scolpito nell'animo: e mai per niuna cosa la mia gratitudine non sarà paga. Voi affrettatevi intanto a rivederla: ella ha estremo bisogno di voi, e vi sospira impaziente. Ditele, che quello stesso, a cui ella ha salvata la vita, ha avuto or la fortuna d'impiegarla per voi, e che tutto il restante de' suoi giorni desidera pure occupare per ambedue.

Sorpresa orribile fu al giovane Balducci, quando arrivò a Firenze, l'intendere dalla madre ciò che era avvenuto. Il dover riconoscere in una persona medesima l'uccisore di suo fratello, e il proprio liberatore, gli eccitava una confusione d' affettti, che si combattevano stranamente l'un l' altro. Udendo però l' innocenza di lui, scemò l'orrore, che sulle prime contro di esso avea conceputo; e il sentimento della gratitudine per la vita, che gli dovea, riprese tutta la sua forza. Piangendo la morte del fratello, non potè a meno di non adoperarsi egli stesso, perchè l' uccisore ne rimanesse assoluto. Frattanto i due spaventevoli esempj che avea dinanzi agli occhi, gli fecero la più profonda impressione. Vide a quai pericoli espongono gli errori di un'incauta gioventù; cambiò interamente costume, e colla saggia condotta consolò finalmente la madre dell' amara perdita che avea fatta.

NOVELLA VII.

ALIMEK, O LA FELICITA'.

Novella Araba

Non ci ha uomo, il qual non ami di esser felice, e che molta opera non impieghi, e molto studio per divenirlo; e non ci ha quasi pur uomo, il quale non si lagni di non poter mai giungere a quella felicità, che con tanta fatica e tanto affanno va ricercando. Ma donde avviene egli mai, che fra tanti, che di continuo e sì premurosamente ne vanno in traccia, niuno o quasi niuno mai possa giungere a rinvenirla? Sarebbe mai che il più degli uomini dietro a false guide si disviassero dal cammin retto che a lei conduce, e colà appunto l' andassero ricercando, ov' è più difficile il ritrovarla? io ne dubito fortemente, e la seguente novella, benchè favolosa, pur come spesso di grandi verità sotto al velo delle favole si nascondono, molto mi inclina a confermarmi in siffatta opinione.

Un pastore d'Arabia per nome Alimek, mentre stavasi un giorno oziosamente guardando la sua greggia, e vagando dall'uno all'altro pascolo, vide sotto ad un monte una grotta coperta all'intorno di piante e di cespugli, e sentissi curiosità di entrarvi. Era questa sul primo ingresso tutta orrida e tenebrosa, ma si scorgeva nel fondo illuminata da un raggio di luce, che scendeva dall' alto. Avanzatosi a quella volta, trovò da un canto della caverna una borsa, un anello ed un vecchio papiro. Stese egli tosto alla borsa avida-

mente la mano; ma affatto vuota sentendola: deh! mal ti sia, disse, che altro non hai saputo fuorchè lusingarmi senza profitto. Almeno qualche moneta v' avesse dentro, ma neppur una. Ora vanne pure, e ti resta in tua malora ove finora sei stata: e così dicendo, gettolla sdegnosamente per terra.

Al battere ch' ella fè sovra un sasso, Alimek udì suono, che parve d'oro. Attonito la raccoglie di nuovo, e la trova piena. Cielo! che è questo mai? per Macone! qui v'ha un incanto. Ma checchè sia, di quest' oro io mi godrò a buon conto. Ciò detto, piglia l'anello e il papiro, e s'incammina velocemente fuor della grotta. All'uscirne: addio selve, diss' egli, finchè ho quest' oro, io vo' trastullarmi: ah! s' io fossi alla Mecca . . . Non ebbe campo a finire, che già alla Mecca si ritrovò in quel momento. Stordito più che mai e confuso, apre con man tremante il papiro, e vi legge: la borsa sarà piena d' oro, qualor tu vorrai; coll'anello sarai tostamente dovunque ti sarà in grado.

Lieto di tale avviso, la curiosità di veder nuove terre fu la prima che Alimek sentì nascersi in cuore, e che cercò subito di appagare. La facilità di trasportarsi da un luogo all'altro fece che in poco tempo ei potè correre una gran parte del mondo. Provò a principio diletto grandissimo ad osservare la varietà de' paesi, la differenza dei climi, i prodotti diversi della natura, i diversi sforzi dell' arte, la diversità dei costumi e degli usi delle varie nazioni. Ma dopo alcun tempo questo diletto incominciò a scemarsi: più inoltravasi, e più vedeva che la varietà, onde era stato

allettato in sulle prime, andavasi diminuendo che l' arte e la natura a un dipresso offerivano dappertutto gli stessi oggetti; che gli usi e i costumi degli uomini tutti prodotti dalle medesime passioni, non si distinguevano che per piccole differenze. Cessando il solletico della novità, cessò pur anche la curiosità interamente, e sazio di viaggiare, egli pensò a riposarsi.

Scelse a tal fine la città di Costantinopoli, ove gli parve di poter meglio godere di que' piaceri, che le sue ricchezze agevolmente potevano procurargli, e dove il concorso di tante genti diverse potea servire a rinnovargli la memoria di ciò che nei suoi viaggi avea in diversi luoghi osservato. Si diede ei quivi pertanto a gustare d' ogni maniera di divertimento, a soddisfare ogni specie di capriccio, a nuotare nelle delizie e nei sollazzi. Ma non trascorse gran tempo, che anche di questi si trovò stanco. A forza d' uso le voluttà più squisite gli diventarono insipide: più studiavasi di variare, e più incontrava dappertutto la sazietà; l' animo disoccupato era oppresso da una noja insoffribile, e questa, dovunque andava, il veniva dappertutto accompagnando. Una malattia che gli sopravvenne, e che era effetto de' suoi disordini, finì di convincerlo che la felicità non è posta in una vita molle, effeminata, voluttuosa, e determinossi di ricercarla nell' occupazione e negl' impieghi.

La vastità delle sue ricchezze gli procurò facilmente de' protettori e degli amici; le cognizioni, che avea acquistate nei suoi viaggi, lo fecero agevolmente riputare abilissimo agli affari più grandi. Ei salì presto di grado in grado alle ca-

riche più sublimi, finchè pur giunse alla massima di Gran Visir. Qui gli affari incominciarono ad assediarlo da ogni parte; ora gli ordini del sovrano, ora i ricorsi dei sudditi non gli lasciavano un momento di libertà e di riposo. I capricci dell'effemminato monarca, l'inquietudine delle donne del serraglio, le cospirazioni e le cabale degli invidiosi e degli emuli pur lo tenevano continuamente in agitazione e in timore. Ei cominciò a sentire per pruova, che le dignità e gli onori non ad altro riescono finalmente che ad un' illustre schiavitù. Sazio di questi ancora, pensava già a ritirarsi, quando arrivata la nuova a Costantinopoli, che la Persia disponevasi a muover guerra, incaricato di affrettarsi con forte esercito a frenare l'orgoglio dei nemici, si sentì pugnere dal desiderio della gloria, e v' accorse.

Le prime due battaglie riuscirongli felicissime: sbaragliati i nemici gli obbligò a ritirarisi interamente dal Turchestan, che già avevano occupato. Ei fu ricolmo d'elogi e d'onori, e il nome di Alimek risuonava d'applausi per tutto l'impero; il gran sultano già preparavasi a riceverlo nella capitale colla magnifica pompa del più superbo trionfo: quando avanzatosi con troppo ardore nel paese nemico, ei cadde imprudentemente in un agguato non preveduto, e non potè liberarsene se non con perdita considerabile dell'esercito. La scena cangiò allora ad un tratto; gli elogj mutaronsi in esecrazioni; in luogo del preparato trionfo, ei si vide presentare nel cordon d'oro la morte.

Fortunatamente l' anello il trasse fuori di pericolo: egli scomparve, e dopo aver trascorse varie parti dell' Indie, seco portando sempre il di-

sgusto e la inquietudine, si fermò da ultimo nella città di Golconda.

Signoreggiava quivi una principesssa di tal bellezza, che riputavasi la meraviglia dell'Asia. Alimek al primo vederla ne fu colpito, e si sentì acceso di un ardore vivissimo. Cercò subito di essere introdotto alla corte, e agevolmente l'ottenne. La magnificenza, con cui presentossi, l'avvenenza ond'ei pure si distingueva, le sue maniere nobili e leggiadre, i suoi discorsi eleganti, vivi e variati, le notizie ch'ei produceva de' molti paesi che avea trascorsi, attrassero l'attenzione di Selima, che tal nomavasi la principessa; e gradita trovar le fece la compagnia di Alimek. Egli fu invitato a trattenersi per qualche tempo in Golconda, invito che ben accettò di buon grado: furono a suo riguardo apprestate feste, cacce, divertimenti: egli dal canto suo negli abiti, nelle gioje, nel ricco corteggio andava ognora manifestando viepiù la sua ricchezza e il suo gusto. Selima gli accordò a poco a poco la sua intima confidenza; parve eziandio infiammarsi per lui d' amore, e giunse pur quasi a fargli sperare la sua mano; ebbro insomma di contentezza Alimek già credevasi pervenuto a quella felicità, che andava da tanto tempo cercando: quando l' invidia de' cortigiani, che troppo mal sofferivano di dover servir ad uno straniero, seppe ordire contro di lui una sì nera calunnia, e con tutti i colori della verità e dell' evidenza agli occhi della regina sì ben dipingerla, che ella decretò immantinente che si mettesse a morte; e al valore del suo anello fu a lui mestieri di ricorrere nuovamente per liberarsi.

Di là partito coll'animo pien di rammarico e di dispetto, che svanite fossero in un punto le sue speranze, e riuscita al nulla tutta quella felicità che sognava d'aver trovata alla fine, ricercò varie altre parti dell' Asia senza sapere ove mai arrestarsi; inquieto sempre e sconfortato e scontento di sè medesimo, determinò finalmente d'incamminarsi verso la Cina. Qui mentre solo e occupato de' suoi tristi pensieri, aggiravasi un dì fra romite campagne, udì da un lato il rimbombo di lieti suoni e di canti e di grida festose, e mosso a curiosità di vedere che fosse, colà si volse donde partivano. Giunto ad una casa campestre, ei vide una turba di contadini e contadinelle, che qual sonando e qual cantando, e molti insieme intrecciando festivi balli, tutti allegramente si sollazzavano. Maravigliato al mirare la gioja, che sì pura e sincera su d'ogni volto manifestavasi, ei si accostò ad un vecchio di veneranda canizie, che nell'ilare aspetto mostrando tuttora la giocondità e il vigore d'un corpo e d'un animo nulla abbattuto dagli anni, le loro feste si stava con giubbilo riguardando: e a lui richiese qual la cagione si fosse di quello straordinario tripudio. Egli non è punto straordinario per noi, disse il vecchio: ne' dì consecrati al riposo, dopo prestato il debito culto agli Dei, con un innocente sollazzo così si passano lietamente fra noi le ore che ne rimangono. Voi compensate ben dolcemente, disse Alimek, il peso delle fatiche e de' travagli, che vi convien sostenere, e della vita infelice, che siete astretti a menare negli altri giorni. Il vecchio a lui sorridendo, io ho già scorsi, rispose, oltre a settanta anni in questa vita medesima, e

ne ringrazio sommamente gli Dei; nè saprei dirvi d'averla trovata mai infelice. So che a voi grandi non sembra potersi avere felicità, ove grand'oro e grand'argento, e ricche e preziose gemme non si veggano risplendere: ma a noi contadini, allorchè entrando nelle vostre città e ne' vostri palagj udiamo e veggiamo i tumulti e le inquietudini che vi regnano, le vostre ricchezze ci destano ben più sovente compassione che invidia. La tranquillità non è fatta per voi; l' avarizia, l'ambizione, le gare, le dissensioni ve la rapiscono ad ogni tratto; e ove non è tranquillità, felicità non ha luogo. Noi siamo di voi men ricchi: l'oro e l'argento appena da noi si conoscono: ma ciò che per mezzo di questi voi comperate, la nostra greggia e le nostre terre ce lo forniscono abbastanza, e noi siamo contenti. Sorpreso Alimek alle parole del vecchio, e desideroso di pur sapere, com'ei potesse tra la povertà e le fatiche godere di quella felicità, che in mezzo agli agj e all' opulenza ei non avea potuto trovar ancora, prese deliberazione d' intertenersi alquanto con lui, dilettandosi pur frattanto di rimirare quelli che coi loro innocenti trastulli seguivano a sollazzarsi. Ben, disse, è strano per me, che uomini, siccome voi, astretti a vivere di continuo tra le fatiche e gli stenti, possan mai dirsi felici... Il lavoro, rispose il vecchio, a chi è avvezzo da lungo uso ad un ozio perpetuo, può sembrar forse gravissima pena, ma a noi non è che un sollievo. Io non ho mai passato ore sì triste, come quando per indisposizione mi son veduto costretto a cessare da' miei usati esercizj, e a rimanermi senza far nulla. Il tempo m' andava allora d' una lenta

tezza insoffribile, e mille anni pareami ogni momento. Allora che io sono occupato ai miei lavori, io mi trovo al fine della giornata senza pur quasi avvedermene, nè sento mai un istante il peso gravissimo della noja, che ho provato sì intollerabile ogni qual volta io sono stato sforzato a rimanermi ozioso, e che qualora io entro nella città, parmi vedere sì spesso dipinta sul volto degli uomini sfaccendati . . . Ma il peso continuo della fatica, disse Alimek, che vi conviene soffrire, è ben ancora più grave e più intollerabile . . . Il peso della fatica, rispose il vecchio, è grave per uno schiavo, ch' è costretto a soffrirla suo malgrado forzatamente, e senza potere pur riposarsi, quando il bisogno lo chiede. Ma tale non è fra noi: ove sia stanco, io mi riposo tranquillamente quant'è mestieri, per quindi riprendere il mio lavoro con maggior lena; io non soffro pur mai che altri fatichi oltre al dovere e alle sue forze. La fatica allora non è più un peso, ma un piacevole esercizio: ella ci occupa, e ci distoglie da ogni tristo e nojoso pensiero: il corpo n' acquista più sanità e robustezza, e va esente da' mali, a cui gli uomini scioperati sono soggetti così sovente; il cibo ed il sonno dopo di quella ci sono dolcissimi; e nel tempo medesimo ch'ella dura, il pensiero de' frutti che hanno a derivarcene, è per noi un diletto continuo, che voi ricchi e grandi non conoscete. Ogni solco, ch'io fo nel mio campo, mi richiama alla mente il lieto giorno della raccolta, e questo pensiero me ne fornisce tutto il piacere innanzi tratto . . . Ma il frutto che da sì lunghe fatiche voi raccogliete, disse Alimek, alla fine è ben piccola cosa, se a

quello si paragoni, che i ricchi godono senza fatica, nè stento alcuno. . . . Quand' io mi traggo pienamente la sete, rispose il vecchio, a questo picciol ruscello, che qui accanto ci scorre, che importa a me che altri beasi tutto l' Hoang? Il mio campo e la mia greggia mi dan quanto basta a soddisfare a' miei desiderj e a farmi contento: che deggio io chieder di più? La felicità non è posta nell' aver molto, ma nel sapere tranquillamente godere di ciò che ne dà l' industria, o la fortuna, e sapere appagarsene. Voi, che nuotate nell' abbondanza, voi siete realmente di me più poveri, perchè sempre più lungi si stendono le vostre brame. Pochi bisogni impone a noi la natura, e questi son facili a soddisfare. Mille altri, ch' io non conosco, o non curo, a voi ne forma continuamente il capriccio, e il non poter appagarli vi è poi cagione perpetua di amarezze e d' inquietudini. Tre cose (e voi potete ben prestar fede ad un vecchio, a cui è stata maestra una lunga esperienza, e che nel corso de' giorni suoi ha veduto sovente non meno il moto e il bisbiglio delle città, che la quiete e il silenzio delle campagne), tre cose alla felicità si richieggono e non più; ma queste son tutte e tre indispensabili: io voglio dire tranquillità, occupazione, e contentezza. Sappiate l' animo serbar tranquillo, tenendo lungi le nimistà, le discordie, frenando le passioni inquiete, vincendo o sopportando con fermezza i mali indispensabili all' umana condizione; sappiate fuggir la noja col fuggir l' ozio, coll' utilmente occuparvi; sappiate goder saggiamente dei beni o pochi o molti, che il cielo vi comparte, e contentarvene: e voi sarete felice.

Stupì Alimek al trovar tanto senno in un uomo villano; e l' ultima parte del suo ragionamento gli si stampò più di tutto profondamente nell'animo. Preso da lui commiato, andò fra sè ripetendo ciò che aveva da lui udito; e più in suo cuore vi ripensava, più vere pareangli le sue sentenze. Che veramente, dicea fra sè medesimo, quella felicità, che io son ito finora cercando con tanto studio, alberghi fra le campagne, ov' io son nato, e ch'io da lor partendo non abbia fatto che andar pur sempre da lei più lontano? Ah ben funesto allora s' avrebbe a dire il segreto, ch' io ho trovato là nella grotta, e di cui tenevami sì fortunato! Ma se pur ben vi ripenso, che posso io dirne altrimenti? Quai pro finora da un tal segreto mi ho io raccolto? Stanco e annojato da infiniti viaggi da cui altro non ho appreso fuorchè la trista cognizione della malvagità degli uomini dappertutto uniforme, e delle loro stravaganze pazzamente variate; nauseato da insulsi piaceri, che mai un istante di vera soddisfazione non mi han prodotto, e mi hanno invece condotto al margine della tomba; oppresso per una vana ambizione da un tumulto di brighe, d' inquietudini, di disgusti, ch' ho veduti pur finalmente ricompensati con un capestro; iniquamente tradito da una donna, che simulava d' amarmi, e che tanto avea lusingato le mie speranze, io vo ora aggirandomi senza saper il dove, fatto oggimai odioso e insopportabile a me stesso. Quanto era meglio il restarmi nelle native campagne, e nella mia primiera semplicità! Il cibo, che io là gustava, era meno artifizioso: ma l'appetito che mai non mancava, quanto rendevalo saporito! Le vesti eran semplici; ma

quanto meglio mi riparavano dalle intemperie delle stagioni, che quelle cui m' ha prescritte dappoi il capriccio volubile della moda! Era povera la mia capanna: ma quanto dolci in essa io dormiva i lunghi sonni lontano da ogni inquietudine, da ogni molesto pensiero! La guardia del gregge, o la coltura del campo mi occupava fra la giornata; ma quanto era da preferire siffatta occupazione all' ozio, compagno inseparabile della noja che tante volte mi ha oppresso! Ah! ben ragione ha il venerabile vecchio, che il ciel m'ha fatto incontrare per tormi d' inganno: egli è la voce d' un Dio propizio, che mi richiama sul buon sentiero, onde io ho traviato; e convien seguitarlo.

Passata tutta la notte fra questi pensieri, al primo spuntar dell' alba ei si leva subitamente, e al buon vecchio tornando il prega a voler consentire che seco viva per l' avvenire, e incominci pur finalmente a gustare con lui di quella felicità, che cercata per ogni parte fino a quel tempo l' avea sempre fuggito. Il vecchio con un piacevol sorriso: io godo, a lui disse, che la semplicità e l' innocenza del viver nostro assai più felice vi paia, che forse jeri non vi sembrava; ma questa vita nè or sarebbe per voi, nè la felicità alberga solo fra le campagne. In mezzo ancora al tumulto della città, in mezzo ancora all' opulenza voi potete trovarla, qualor vogliate. Basta che la tranquillità dello spirito serbar sappiate ognor costante, che sappiate esser pago de' vostri beni, frenando i soverchj desiderj insaziabili sempre di lor natura, e lungi dall' ozio e dalla scioperatezza sappiate in alcuna cosa onestamente e saggiamente occuparvi: altro di più non si chiede.

Tutto potrei, ben lo veggio, rispose Alimek, ma troppa fatica mi costerebbe il cercarmi per me medesimo una vita per esser felice, che voi già pronta mi presentate. Dall' altro canto il viver campestre non è sì nuovo per me, ch'io non possa agevolmente accomodarmivi. E qui si fece a narrargli qual fosse l' origin sua, come avesse trovato là nella grotta la fatal borsa e l' anello; quali vicende gli fossero poscia intervenute. Indi al buon vecchio e l' uno e l' altra porgendo: a voi, disse, io ne fo dono, sol che vi piaccia ch' io più quind' innanzi da voi non abbia a partirmi. Il saggio vecchio ciò udendo: poichè v' aggrada, rispose, accetto il vostro dono, ma non per usarne, che il ciel mi guardi da così tristo pensiero; sol per serbarvelo, quando pure giungesse un tempo, che stanco della frugalità e semplicità della vita agreste, amaste di ripigliarlo. Comunque savio sia il consiglio che avete preso, ei parmi tuttavia un po' subito e precipitato, e ad un tardo pentimento potrebbe un giorno condurvi. Voi farete, finchè v' è a grado, l' esperimento di ciò che s' usa fra noi: ove questo vi piaccia, il restare sarà in poter vostro: ma quando venga a dispiacervi, io non vo' che per conto alcuno vi sia disdetto il riprendere i vostri doni, e partirne.

Lietissimo fu Alimek dell'amorevole accoglimento, e della saggia deliberazione del vecchio; e deposti incontanente i vani pensieri che in mille guise fino a quel punto l' aveano travagliato, nella tranquillità, nella parsimonia, nella occupazione incominciò a sentire quel piacer puro, e quella piena soddisfazione dell' animo, che dapprima non conosceva. Trascorso alcun tempo, lungi dal

pentirsi della presa risoluzione, trovandosi anzi di lei più pago ogni giorno, pensò a coronare intieramente la sua felicità, e fissarla per modo, che più non avesse a fuggirgli. Avea il buon vecchio una figlia, in cui la bellezza e il candor dei costumi si davano scambievolmente risalto, e gareggiavano in concerto a renderla più amabile e più adorna. Alimek, quando parvegli aver dato siffatto saggio di sè medesimo, che il padre dubitar non dovesse di accordargliela in isposa, a lui ne fece istantemente l' inchiesta: ma troppo questi per lungo uso conoscendo l'incostanza dell' uman cuore, e troppo ancor diffidando della fermezza di Alimek, volle che assai più a lungo continuasse l' incominciato esperimento. Alla fine sì certe prove in lui vide d'un animo pienamente contento del nuovo stato che avea assunto, e internamente lontano dall' aver più pensiero di dipartirsene, che differir più non volle ad appagar i suoi voti: e Alimek giunto pur finalmente a quel colmo di felicità, che le ricchezze, i piaceri, gli onori non avevan saputo mai procacciargli, volle che la borsa e l' anello fossero sepolti in parte, ove non più trovati da verun altro, più non potessero siccome a lui, destare il funesto pensiero di rendersi infelice col ricercare la felicità ove meno può ritrovarsi.

NOVELLA VIII.

SIDNEY E PATTY

Sidney Bidulph, d' illustre e ricca famiglia dell' Inghilterra, rinunziato per ubbidire alla madre

il partito di Lord Falkland signore ricchissimo da cui era adorata, e ch' ella amava, e unitasi invece a Mr. Arnold, che dopo averla trattata nella maniera più barbara, e aver perduti parte per la sua scostumatezza, e parte per una lite sciagurata quasi tutti i suoi beni, morendo infelicemente la lasciò vedova con due figlie; ebbe poscia il dolore di perdere anche la madre, ch' era il suo solo sostegno, e interamente abbandonata da un ricco fratello, insultata iniquamente da una cognata orgogliosa ed avara, costretta si vide a ricoverarsi entro una povera casa in due piccole camerette all' ultimo piano, ed ivi passare oscuramente i suoi giorni quasi nell' ultima mendicità. Per colmo di disavventura le due piccole figlie, che amava teneramente, furono quivi sorprese da un vajuolo di maligna natura, che dopo aver tenuta l' afflitta madre in un' angustia acerbissima per più giorni, prese finalmente un aspetto migliore, ma la costrinse frattanto a consumare in soccorrerle tutto quel poco, che ancora le rimaneva. Più di un mese le conveniva pur anche aspettare innanzi di riscuotere quella tenue pensione, frutto di un avanzo della sua dote, che per la crudeltà del fratello era divenuta la sua unica sussistenza. Le figlie intanto incominciavano a risanarsi; ma la debolezza in cui erano, esigeva un nutrimento migliore, ed ella più non poteva oggimai procurarne loro d' alcuna sorta. A questi estremi la misera non trovò altro partito, che di spogliarsi interamente de' pochi abbigliamenti che le restavano, e convertirli in denaro.

Commise pertanto a Patty sua fedel cameriera, che dopo averla accompagnata costantemente in

tutte le sue felici e sciagurate vicende, non volle pure negli ultimi mali da lei staccarsi, di trovare a quelli per qualche modo lo spaccio, onde poter provvedere a sè medesima e alle sue figlie. La giovane affettuosa guardandola con aria di compassione, ben mostrava quanta pena nell' animo ne risentisse: voi non siete, le disse con voce dubbia e smarrita, non siete per anche, madama a sì dure estremità. — Io lo sono, Patty; quel ch'io aveva, e ben sai se era scarso, è già del tutto consunto. Dall' altra parte io non ho più mestieri di questi vani ornamenti, e patir non posso di veder le mie povere figlie mancar di quello che loro è necessario a pienamente ristabilirsi. — Non ne mancheranno pure, madama, sol che vogliate permettermi di provvedervi. — Io conosco, mia cara Patty, il tuo buon cuore; ma come puoi tu esser in grado di sovvenirle? — Voi sapete ch'io ho qualche destrezza a' donneschi lavori. La nostra albergatrice in sì fatte opere è sempre molto affaccendata; io le ho offerto i miei servigj, e d' un lavoro che le ho fatto in questi ultimi giorni ho già avuto trenta scellini. — Come! trenta scellini, s' io non t' ho quasi veduta mai occupata in altro che a meco dividere l' assistenza alle mie figlie! — Io suppliva nella notte a quello che non poteva far il giorno, e l' assiduità mi ha fatto compiere assai più ch' io medesima non isperava dapprima. Or se v' aggrada, madama, io seguirò a far lo stesso, ed il mio lavoro potrà bastare, io spero, senza che abbiate a spogliarvi pur di quel poco che avete ancora.

Sidney, piangendo di tenerezza e di gratitudine: mia cara Patty, le mie lagrime, disse, abba-

stanza ti danno a conoscere quanto io sia sensibile alla bontà del tuo cuore: ma a Dio non piaccia ch' io voglia ritenere il fruttodella tua industria e delle tue fatiche. Quello che tu puoi guadagnarti debb' esser tuo: mai io non soffrirò che tu abbia a spenderlo per mio riguardo.

L' amorosa giovane fra la confusione e la pena: io vi prego, disse, a perdonarmi, se ho forse ardito soverchiamente, ma io ho già impiegata a questo fine una parte del denaro che ho riscosso. Io ho creduto che le vostre bambine, adesso convalescenti, avesser d' uopo di qualche ristoro per rinforzarsi; e voi stessa, madama, dopo le fatiche e le inquietudini, che la lor malattia v' ha cagionate, parmi che avreste pure bisogno d' un tal soccorso. Io ho dunque comperato alcune piccole bagattelle, che a ciò ho creduto più convenevoli: deh non abbiatelo in mala parte.

Ah mia cara Patty, rispose Sidney, stringendole amorosamente la mano, e fortemente piangendo, io non posso già certo averlo a malgrado, io ne sono anzi penetrata profondamente: accetto il tuo dono, ma sia l' ultimo: io ne sarei troppo altamente commossa. Or che le figlie mi lascian tempo, m' applicherò io stessa al lavoro, anzichè spogliarmi di cosa alcuna, giacchè pur veggo che ciò ti dà sì gran pena.

Fu lieta oltremodo la giovane, che la sua rispettabile padrona non isdegnasse il suo piccol presente: e Sidney nelle estreme angustie per questa guisa da una povera fante si vide offerto spontaneamente quel sussidio, che da un ricco fratello iniquamente venivale ricusato. Ma nè questi andò impunito della sua barbarie, nè alla

bontà ed amorevolezza di quella mancò la debita ricompensa. In qual maniera ciò avvenisse, nella seguente novella sarà manifestato.

NOVELLA IX.

SIDNEY E WARNER.

L' iniqua fortuna non era sazia ancora di tormentare la paziente Sidney. Appena le figlie incominciarono a rinvigorirsi, ella medesima fu assalita da una crudel malattia, prodotta dalle afflizioni che aveva sofferte, e dai disagj a cui l' infermità delle figlie l'aveva costretta; malattia, che facendosi di giorno in giorno più grave, la mise in pericolo della vita, e la tenne per lunga pezza inchiodata in un letto. In questo tempo ella si vide obbligata pur suo malgrado a dovere usar dei soccorsi della fedele Patty, che troppo avventurata si riputava di poter sì bene impiegarli. Alla fine il male pur cominciò a rallentarsi, ed ella ebbe frattanto eziandio un trimestre della sua tenue pensione, di cui volle tosto che una parte si occupasse a rimborsare Patty di quello che aveva speso per lei, serbando al mantenimento di sè e di sua famiglia il restante.

Non era per anche del tutto ristabilita, quando un vecchio poveramante vestito alla casa di lei presentandosi, domandò di parlarle. Fattolo introdurre, ed accoltolo cortesemente, ella chiesegli qual cagione colà il guidasse. Il vecchio attentamente guardandola incominciò a sospirare, e poscia in aria timida e sommessa: vi sovverrebbe egli mai, disse, di aver avuto un parente nomi-

nato Warner, che passò all' indie orientali, or sono circa a trent' anni? .... Me ne sovviene, risposegli dolcemente Sidney ...... Ah voi mirate ora quest' infelice, soggiunse il vecchio. Io aveva fatto colà qualche tenue fortuna; il desiderio di rivedere la patria mi trasse a caricare sopra una nave tutti i miei beni e a partire per l' Inghilterra, noi fummo assaliti presso alla Brettagna da un armatore francese, che superiore di forze, dopo un fiero combattimento ci vinse, e ci spogliò d' ogni cosa. Rilasciato nel porto di Brest, io mi sono trascinato alla meglio perfino a Londra. Qui giunto jer l' altro, ho chiesto subito di Lord Bidulph vostro padre e mio zio, perocchè ben sapete che mia madre gli era sorella. Udendo ch' ei più non vivea, ho cercato di presentarmi a Mylord vostro fratello, ma ei m' ha ricevuto con isdegno e rimandato senza soccorso. Or veniva per supplicare almen voi: ma dalle angustie in cui vi miro, ben m' avveggo ch' io non debbo sperarne: più non mi resta che soffrire in pace la mia sciagura e morire.

Sidney più volte avea udito parlare di Mr. Warner, e attentamente osservandolo ben riconobbe in esso i lineamenti della madre, di cui presente all' animo avea tuttora il ritratto. All' intendere la sciagura di lui, ella ne fu vivamente commossa. Mio cugino, gli disse, Iddio sa quanto mi duole di non poter sovvenire alla vostra disgrazia come io vorrei, ma avrò almeno il piacere di soccorrervi come posso: noi divideremo insieme la mensa frugale, che a me serve e alle mie figlie: la nostra albergatrice ha pur una camera, ch' io farò cedermi, ed ella sarà per voi.

Se questo danaro frattanto può bastare alle spese che avrete dovuto fare in questi giorni, io ve l' offro: se di più vi bisogna, non avete che ad avvisarmene: il cielo è pietoso, e provvederà a tutti insieme per qualche modo. In così dire gli porse cinque scellini.

Il vecchio nell' atto di stender la mano proruppe in un dolce pianto di tenerezza e in una viva esclamazione: Ah il cielo, disse, il cielo ben dee provvedere a tanta virtù, e troppo felice io sono, che voglia valersi del mezzo mio per compensarla. Mia cara cugina! io accetto il vostro presente, e il terrò per eterna memoria del vostro cuor generoso, ma incominciate voi pure ad accettare questa carta in ricambio; e così dicendo le offerse un viglietto di banco di duemila lire sterline. Sidney al vederlo rimase attonita; e, quasi sognasse, più non sapea nè dove fosse, nè che si dire. Warner la mano stringendole affettuosamente: mia cara cugina, ripigliò, perdonate alla sorpresa che io ho voluto farvi. Io non sono sì povero, qual mi son finto; sotto questi cenci voi mirate un de' più ricchi uomini dell' Inghilterra. Partito per l' Indie con tutta l' eredità di mio padre, io mi son dato quivi al commercio, e il cielo l' ha prosperato di modo, che vi ho guadagnato somme immense. Rimasto colà senza moglie già da sei anni, e perduto ultimamente pur l' unico figlio che aveva, io mi son deliberato di ritornare alla patria, e fra voi e vostro fratello dividere le mie sostanze. Io ho voluto però innanzi discoprir l' animo de' miei eredi, e travestito qual mi vedete, ho incominciato a presentarmi a lord Bidulph: io non oso più onorarlo col nome di vo-

stro fratello: ei non merita più questo titolo. Con qual orgoglio il crudele, e con qual barbarie m'ha discacciato! Ben prevedendo, che qualora in un arnese sì povero io mi fossi all' anticamera dichiarato col mio nome, io non sarei stato ammesso, mi feci annunziar solamente come uno che era giunto recentemente dall' Indie, e avea a parlargli a nome di Mr. Warner. Per questo mezzo fui introdotto. Egli era sdrajato su d'un sofà, e avea accanto Mylady sua moglie, che stava per ozio trastullandosi con un cagnolino. Al mio entrare incominciarono essi a mirarmi da capo a piedi e a sogghignare fra loro. Io chinandomi ossequiosamente: avreste per avventura, dissi a Mylord, qualche rimembranza dell' infelice che osa di presentarvisi? . . . . . . Io no certamente, rispose egli con un riso amaro e sprezzante. Io non so d' avervi veduto mai . . . . Voi avete dunque, soggiunsi io, dimenticato intieramente il misero vostro cugino Odoardo Warner. A questo nome egli guardò Mylady con atto fra la sorpresa e lo scherno; mi fissò gli occhi addosso nuovamente, mi venne tutto considerando; poi finalmente: io so bene, rispose, d' aver avuto un parente di questo nome; ma è sì gran tempo ch'egli è partito di qui, che io certo più non saprei riconoscerlo . . . . Io ben appieno vi riconosco, gli replicai: voi avevate già dodici anni quando io partii: quante volte io v' ho tenuto fra le mie braccia! da quel tempo io debbo essere ben cangiato, le fatiche, il clima, l' età debbono avere alterati i miei lineamenti: pur qualche tratto ne dovrebbe esser ancor rimasto; il tuon di voce . . . . Or ben non giova, diss' egli impaziente, il disputar sì a

lungo sull'identità della vostra persona; che avete voi ora a comandarmi? . . . . Ah! il povero, risposi io, ubbidisce e non comanda. Quindi mi feci ad esporgli la mia supposta disavventura a un dipresso ne' termini, che ho usati con voi. Mylady guardandomi alcuna volta con aria d'insulto, seguiva a trastullarsi col suo cane; Mylord agitavasi inquieto, e allor ch' io giunsi allo spoglio, che di nòi fece l' armatore francese, non volle più altro udire. Levandosi con dispetto, si mosse come per uscire di camera, quindi volgendosi incollerito: ve' bel garzone! diss' egli, che s' introduce in mia casa sotto pretesto di avere a darmi novella d' un mio parente, e poi si scopre per questo parente medesimo che viene a chiedermi la limosina. Bella sorpresa per fede mia! Io vi chieggo perdono, risposi, s' io non mi sono a dirittura annunziato per quel che era: con questo arnese, ho creduto, che non convenisse di farmi conoscere ai vostri domestici . . . Or bene, comunque sia, replicò dispettoso, io non posso nulla per voi: che pretendereste voi ch' io facessi? Io non ho pensiero, gli dissi, di esservi a carico. Io sono stato allevato nel commercio, ho buon carattere, ho esperienza di ciò che appartiene alla mercatura; conto di pormi al servigio di qualche negoziante, da cui spero d' essere accettato; ma intanto io muojo di fame: qualche piccol soccorso per qualche giorno è quel solo che vi domando. Ei pose la mano in tasca per trarne qualche moneta. Mylady vedendolo: e che volete voi. disse, pigliarvi pensiero di tutti questi cenciosi! Datene a uno, ne verran cento; e la porta sarà sempre assediata da siffatti importuni: dite che ritorni

alle sue Indie, o vada altrove a provvedersi.... Voi ben potete immaginare, mia cara cugina, qual bile mi mosse un discorso così insultante ed inumano; pur feci forza a me medesimo, e mi contenni. Sperava di vedere in vostro fratello, che ben m'avea riconosciuto, una minor crudeltà; ma ei pure pentito della disposizione in cui sembrava di essere per darmi qualche sussidio: egli è vero, disse, io mi lasciava vincere da una pietà importuna; andate, qui non v' ha nulla per voi; e in ciò dire, voltandomi bruscamente le spalle, mi obbligò a partire. Io fremea di sdegno; ma pure volli dissimulare, aspettando miglior tempo a farli pentire ambedue. Chiesi tosto conto di voi e qui entrando, io vi confesso, che l' ira più fieramente mi si riaccese. Com' è egli possibile, che un signore alloggiato superbamente in un sontuoso palazzo lasci così languire una sorella, come voi siete, imprigionata in un vile abituro, siccom' è questo ch' io veggo? Non avrebb' egli a vergognarsene per sè medesimo?

Mio fratello, rispose Sidney, avrebbe voluto vedermi unita ad un suo amico, a cui pure mi avea promessa: mia madre s' oppose: io credetti di doverla ubbidire: da quel tempo ei cominciò a scemar quell' amore che mi portava dapprima. Il marito, che per consiglio di mia madre io scelsi in appresso, era da lui mal veduto, e non gli parve pure conveniente al suo grado. Indispettito vie più ei non volle mai più mirarmi. Mio marito fu sfortunato; un' ingiusta sentenza gli tolse tutto, e poco dopo morì. Questo però non valse a riconciliarmi il fratello: ei dice ch' io ho meritata la mia disgrazia, ch' io l' ho voluta, ch' io

deggio soffrirla, e ostinato ad essa mi abbandona.

Anima vile e spietata! esclamò Warner, più non mi fa meraviglia ch' egli abbia scacciato sì villamente un cugino, quand' egli giunge a trattare una sorella, e sorella rispettabile qual siete voi, in un modo sì barbaro. Ma egli pagherà il fio della sua inumanità: io voglio che senta tutto il prezzo di ciò che questa gli ha fatto perdere; vo' che si roda e si strugga d' invidia e di dispetto. Tutte le mie ricchezze fin d' ora sono per voi, e a patto, che a lui non debba toccarne mai pur la minima parte. Sidney, che comunque trattata dal fratello iniquamente, pur non aveva mai cessato di nutrire per lui quella tenerezza, che la virtù sa ispirare ad un' anima superiore, cercò di rimuovere il vecchio cugino da questo proponimento, ma egli vi persistette immutabile. Anzi io voglio ancora di più, le soggiunse; la pena non vale, se tutto il peso l' iniquo non ne risente. Io vado fin d' ora a procacciarvi il più superbo palazzo che aver si possa; quanto sarà a lui più vicino, sarò più pago. Gli addobbi più preziosi vo' che ne facciano l' ornamento; una corte numerosissima vo' ch' sia al vostro servigio; in vesti, gioje, carrozze, e in ogni altra maniera di fasto niuna dama di Londra vo' che possa uguagliarvi. Vedrà il ribaldo lo sfoggio a cui salirete, e che dovea con voi dividere: vedrà l' orgogliosa sua moglie la magnificenza ed il lustro, a cui quel cencioso da lei sprezzato saprà condurvi. Ne fremeran di livore; io riderò al vedere la loro rabbia e la loro umiliazione. Egli fece esattamente ciò che avea proposto. Non passarono molti giorni, che trovato non lungi dalla casa di

Lord Bidulph un palagio magnifico, e fattolo ornare nella maniera più splendida, vi condusse Sidney quasi in trionfo. Non è a dire qual mortificazione ne risentise Mylord, e più ancora la superba Mylady, e quante volte si rimproverassero scambievolmente la loro durezza e il loro orgoglio. Ma il fatto non era più riparabile.

Sidney frattanto, amata universalmente e rispettata, ebbe il piacere di godere alla fine, dopo un cumulo d' afflizioni e di sciagure, una vita lieta e felice, di provvedere agiatamente all' educazione delle sue figlie, ch' erano la sua più dolce premura, e di ricompensar degnamente la sua fedele Patty, che dopo aver passati con lei tuttavia alcuni anni a maniera di compagna piuttosto che di servente, con ricca dote congiunta si vide a leggiadro e virtuoso giovine, che ella scelse, e che formò la felicità de' suoi giorni.

NOVELLA X

FEDERIGO LANUCCI.

L' innocenza è costretta a soffrir talvolta le più terribili persecuzioni; ma, con vergogna e con danno della calunnia e della malvagità, alla fine pur ne trionfa. Eccone un esempio.

Mentre Pisa e Firenze formavano due distinte repubbliche, ed ambedue erano continuamente agitate dalle guerre intestine de'Guelfi e de'Ghibellini, avvenne in Firenze, che Antonio Bandinelli, il quale era de' Guelfi, aggiungendo alle ragioni di partito altre ragioni private, concepì contro di Federigo Lanucci, ch'era de' Ghibellini,

la più feroce inimicizia. Trovatolo un giorno fuor delle mura a passeggiar solitario lungo l' Arno, ei cominciò a provocarlo da lungi con motti ingiuriosi e villani, e tratta poscia la spada pieno di mal talento sen corse ad investirlo. Lanucci costretto a difendersi ricevè di piè fermo il nemico, e dopo lungo combattimento, essendo questi nel ritirarsi caduto a terra, ei gli fu colla spada alla gola; e intimandogli di non far cenno, or, ben tu vedi, gli disse, che la tua vita è in mia mano; io te la dono contuttociò di buon grado, ma a patto che ogni privata inimicizia da questo punto sia fra noi terminata. Bandinelli trovandosi a quell' estremo, tutto promise: ma appena il generoso avversario si fu ritirato, levandosi furioso gli vibrò un colpo per trapassarlo. Lanucci ebbe tempo appena a schermirsi: poi trasportato da viva indignazione: anima vile! gli disse, la morte vuoi dunque ad ogni costo? dunque muori: e trafittolo fieramente, il lasciò in un lago di sangue.

Ricoveratosi in Pisa presso un amico, scrisse egli tosto a Firenze quanto era d' uopo a giustificarsi. Ma per sua disavventura l' iniquo Bandinelli tuttor vivea. Trovato a tempo da' contadini, che su quella strada s' avvennero, ei fu recato in Firenze; e la ferita sebbene gravissima, non fu tuttavia riconosciuta mortale. Il ribardo all' antico sdegno aggiungendo il dispetto e la rabbia di essere stato vinto, immaginò le più nere calunnie per vendicarsi. La mancanza di testimonj, che valessero a smentirlo, gli diede maggior coraggio. Egli disse, che a tradimento era stato assalito, colpito a tradimento; tutto il partito de' Guelfi

sollevò contro Lanucci, e lo sventurato malgrado la sua innocenza e le sue proteste fu dichiarato capitalmente bandito, e confiscati indegnamente si vide tutti i suoi beni.

L' amico Belfiore, che dopo d'aver usata ogni opera per sua difesa, gli offerse in Pisa generosamente un perpetuo asilo nella sua casa, era il solo conforto, che nella sua crudele disavventura gli rimanesse. Ma questa dovea farsi ben tosto ancor più atroce e più orribile. La camera, ove dormiva Lanucci, era divisa da quella del generoso amico per una piccola sala che era framezzo, e che ad ambedue comunicava. Una notte mentre egli era sopito, destar si sente all' improvviso da un rumore che pargli udire nella sala. Trae il capo fuor delle coltri e tende l'orecchio: non ode più nulla. Credendo ciò essere stato una illusione, si corica nuovamente; ma dopo pochi istanti torna ad udire un basso gemito, che venir sembragli dalla camera dell' amico. Balza incontanente sul letto e raddoppia l' attenzione: il gemito si rinnova, e più languidamente. Inquieto allora egli corre alla camera di Belfiore e lo chiama più volte: niuno risponde: s' accosta al letto, cerca l' amico, lo scuote; ei non si desta. Agitato da mille spaventi, torna alla sua camera, accende il lume prestamente, si reca di nuovo al letto di Belfiore; spettacolo orribile! trova l' amico infelice con un coltello fitto nella gola, che tutto immerso nel proprio sangue trae languidamente l'estremo sospiro. Egli alza un grido a questa vista, gli cade di mano il lume, si getta sovra Belfiore, e rimane senza senso.

Il rumore frattanto sveglia i domestici e li fa

accorrere da ogni parte. Entrano e veggono la terribil scena: il padrone ucciso, Lanucci tutto insanguinato e giacente sopra di lui, cogli occhi immobili, col volto pallido e contraffatto e colla candela a' piedi tuttor fumante. Alzano tutti insieme uno strido d' orrore; Lanucci si scuote e levandosi furioso: ah! dove, grida, dov'è il ribaldo, il traditore? questo pugnale, questo medesimo, che non poss' io allo scellerato tutto immergere in seno! ... Misero amico! Infelice Belfiore! ... e prorompendo in uno scoppio di pianto senza più, nuovamente sopra di lui s' abbandona. Confusi, attoniti, inorriditi rimangon tutti; e niuno sa più che dirsi, nè che pensare.

Il seguente mattino la nuova del caso orribile si sparse tosto per ogni canto, e tutta Pisa ne fu ripiena. Arrestati vennero subitamente quanti erano nella casa del trucidato Belfiore, e fra gli altri pur anche lo sventurato Lanucci. Chi dir potrebbe di qual rammarico a lui fosse nel vedersi confuso in fra coloro ch' esser potevano accagionati dell' esecrando assassinio! Ma pure infelicemente tutti gl' indizj cadevano anzi sopra lui solo. Il luogo in cui fu sorpreso, il sangue del quale era lordo, il pallore, e il turbamento che portava dipinto in viso, il lume spento di fresco ch' avea a' piedi, la fama del tradimento commesso dianzi in Firenze, tutte erano voci che lo gridavano reo. Inteso il sospetto che sopra di lui si fondava, egli uscì nelle smanie più violenti. Io, disse, io uccidere il solo amico che aveva al mondo, quello a cui pur doveva questo debole avanzo di vita, che ormai detesto, quel ch' io amava più di me stesso, e per cui tutto il sangue

in fino all' ultima stilla avrei mille volte sacrificato: io ucciderlo barbaramente! io stesso colle mie mani atrocemente assassinarlo! e in qual guisa? di notte, addormentato sotto al velo e alla difesa dell' ospitalità e dell' amicizia. Un animo sì spietato e sì codardo può dunque in me sospettarsi? A questo grado di estrema umiliazione son io dunque ridotto? Dio giusto! Dio terribile! non m' hai tu dunque provato ancora abbastanza? Un malvagio, a cui dono la vita, a tradimento m' investe, mi obbliga a trafiggerlo pur mio malgrado; io sono accusato come vigliacco assassino, esiliato dalla patria e da' miei perpetuamente, spogliato di tutti i beni. Un amico m' accoglie generosamente, usa ogni mezzo per addolcire il mio crudele infortunio, egli è il solo conforto che mi rimane, io per lui solo consento a vivere tuttavia: quest' amico m' è tolto spietatamente; io non posso scoprir nemmeno il traditore; aver non posso il piacere almeno di vendicarlo: e mentre il dolore di questa perdita orribile mi strazia l' anima e m' opprime, io stesso accusato mi veggo del tradimento brutale? io stesso! Dio giusto! ancor questo colpo doveva io aspettarmi?

Così dicendo, ei rimase nel più profondo abbattimento. Ma tutto questo non dileguava i sospetti, non distruggeva gl'indizj, che troppo apertamente parlare sembravano contro di lui. Nel senato vi fu tuttavia chi mosso dal suo dolore e dal' aria d' ingenuità, che in lui discopriva, osò di prenderne le difese: ma la più parte a finzione o a rimorso attribuì le sue smanie; dissero che troppo manifeste eran le prove del suo de-

litto; che il tradimento commesso già in Firenze vieppiù le avvalorava; che il rigor delle leggi dovevasi rispettare; che l'atrocità del misfatto chiedeva un esempio; che il popolo l'attendeva; che indugiar non potevasi più a lungo. Il misero quasi a pieni voti fu condannato.

La nuova della fatale sentenza gli fu recata mentre egli lacerato dal più crudele dolore, prosteso a terra fra le catene andava pure tra sè gridando: Io accusato del suo assassinio; io creduto il traditore! e tu, giusto Dio, il consenti? Quando udì leggersi la sentenza, che reo di morte lo dichiarava, montò alle furie estreme, cui possa giugnere un uom sensibile, che conscio della sua innocenza si miri oppresso; un uom d'onore che veggasi nella più orribil maniera infamato; un tenero amico, che al dolore di non aver potuto difendere chi avrebbe pure salvato a qualunque costo, si sente aggiugnere pubblicamente e per sempre la nera imputazione d'averlo assassinato. Alle furie succedette una costernazione e prostrazione totale, che parve simile alla morte. Da questa non si riscosse, che per uscire in nuove smanie più feroci, e ricadere poi dopo nel suo abbattimento. In sì fiera alternativa egli trascorse tutta la notte. Piangevano i circostanti, e invano s'argomentavano di acchetarlo: l'orror della morte non era quello che il commovesse. Dopo la perdita dell'amico questo momento era da lui riguardato siccome il termine dei suoi mali: il crudel pensiero di esser egli medesimo dichiarato autore dell'assassinio, era il solo che atrocemente lo straziava.

Alla fine però a conforto dell'abbattuta na-

tura si mosse la religione. In un momento di calma ei fissò gli occhi attentamente su d' un Crocifisso che gli fu posto dinanzi. Immobile per alcun tempo si stette egli a contemplarlo. Mentre era assorto nei suoi pensieri, parvegli, che in voce tenera ed amorosa questi all' animo gli dicesse: io ben era più innocente che tu non sei; pur vedi a qual termine fui condotto. Colpito da questa voce divina improvvisamente egli s' alza, abbraccia la sacra immagine, e al petto stringendola teneramente: mio Dio, esclama, mio Dio! avete vinto, deh perdonate a' miei forti trasporti: la morte, l' infamia più non ricuso: io non v' ho imitato vivendo, godrò di potervi almen da lungi seguire in morte. Troppo degno amico e troppo infelice! il tuo fedele Lanucci a te sen vola: la sorte iniqua non ha voluto, che a tempo giugnessi di trarti dalle mani del tuo crudele assassino; or io vengo almeno contento ad abbracciarti. Deh s'affretti il fatale momento, s'affretti, io lo sospiro. Così dicendo proruppe io un dolce pianto, che un torrente di lagrime trasse a tutti gli spettatori. Niuno più v' ebbe allora che dubitasse della sua innocenza, ognuno sarebbesi fatto mallevadore per lui: un bisbiglio crescente destavasi già da ogni parte: susurravasi, che era d' uopo sospendere la troppo precipitata sentenza: che nuove informazioni e nuovi esami erano necessari; che il tempo avrebbe scoperto il reo; che Lanucci non potea non essere innocente; che dilazione in somma e diligenza maggiore si richiedeva; molti eran già fermi di ricorrere ai giudici solennemente; la pubblica opinione già era tutta per lui, quando un corriere affrettatosi da Firenze

a sciolta briglia opportunamente pur giunse a confermarla, ed empì tutta Pisa di gaudio e di tripudio. L' uccisor di Belfiore era stato un sicario spedito dal barbaro Bandinelli per trucidare Lanucci. Non contento il crudele di avere con ree calunnie spogliato il suo nemico di tutti i beni e fattolo esigliare per sempre, volle pur anche vederlo tolto di vita. Ad un ribaldo ei promise larghissima ricompensa, ove l' avesse di ciò appagato. Costui recatosi a Pisa e spiato quant'era d' uopo, segretamente erasi introdotto nella casa di Belfiore, e tenutosi quivi nascosto fin oltre alla mezza notte, nell' oscurità e nel silenzio maggiore salito era a compiere il suo reo disegno. Ma invece di ammazzare Lanucci, scambiata nella confusione di quell' istante terribile la direzione dall' una camera all' altra, uccise Belfiore. Fuggito velocemente da Pisa, fu poscia sorpreso presso a Firenze da un altro della sua tempra, che il reo Bandinelli avea mandato per torlo di mezzo, temendo ch' ei fosse scoperto, e confessasse da chi avea ricevuto l' ordine dell' uccisione di Lanucci. Ma la nuova perfidia del mostro esecrabile fu appunto la sua rovina, e la salute dell' ingiustamente perseguitato nemico. L' uccisor di Belfiore ferito a morte, quando si vide agli estremi palesò l' assassinio commesso in Pisa per ordine del Bandinelli: e arrestato questo, subitamente si spedì a Pisa sollecito un corriere, che l' annuzio arrecasse di ciò che era avvenuto.

Il giubbilo di tutto il popolo, che aveva per l' infelice Lanucci concepito un vivo interesse fu infinito. Ma poco mancò che l' annunzio avventurato invece di camparlo non gli affrettasse

la morte. All'udire improvvisamente riconosciuta la sua innocenza, gli si fè un subito sconvolgimento sì forte, ch' egli cadde senza respiro e pressochè senza vita. A poco a poco però gli amministrati soccorsi lo richiamarono, e con solenne onore ei fu tratto dalle carceri e restituito alla pristina libertà. Frattanto lo scellerato Bandinelli confessò non pur gli assassinj che aveva ordinati, ma ancor le calunnie, con cui prima aveva oppresso il suo innocente avversario, e fu punito di tutte le sue scelleraggini come si conveniva. Lanucci, all' opposto, con onorevole decreto fu richiamato a Firenze, e ricevuto in essa quasi in trionfo; venne rimesso immantinente al poss sso di tutti i suoi beni, e porzione pur anche di quelli di Bandinelli vi fu aggiunta; ma però non potè mai consolarsi della morte del suo amico Belfiore, di cui era stato innocente bensì ma troppo sventurata cagione.

NOVELLA XI.

PIPPO E MENICUCCIO.

Nati in uno stesso villaggio presso Salerno, e vissuti sempre e cresciuti insieme, avevano Pippo e Menicuccio contratta fino dagli anni più teneri la più stretta e più intima amicizia. Parea che l' uno non sapesse stare senza l' altro; cercavansi premurosamente a vicenda, comuni erano le occupazioni e i divertimenti; la volontà era una sola in ambedue. Rimasto Pippo senza parenti in età d' anni undici, era stato da suo padre raccomandato a quello di Menicuccio, che in qualità

di tutore l'avera tolto in sua casa, e allevato come suo figlio. Vissero così i due giovani affezionati sempre più l' uno all' altro fino all' età di vent' anni, quando una fortuna inaspettata di Pippo venne a dividerli.

Avea questi uno zio, che partito di casa in età giovanile, dopo varj viaggi e varie vicende stabilitosi in Cadice, e introdottosi presso ad un banchiere, ne avea colla sua abilità acquistata la confidenza per modo, che l' unica di lui figlia n'ottenne in isposa. Questa non sopravvisse gran fatto alla morte del vecchio suo padre, e lasciò un figlio, che presto morì. Lo zio di Pippo si trovò dunque con ciò assoluto padrone di copiose ricchezze; ed essendo egli pure venuto a morte, l'eredità andò tutta a ricadere su Pippo, siccome il solo che al defunto appartenesse.

La nuova che a Salerno ne giunse empì d'ugual gioja ambedue gli amici; e costretto Pippo a partire per Cadice non ebbe maggior cordoglio che di dovere abbandonare Menicuccio. Il pregò quindi con lagrime a non volerlo dimenticare, a scrivergli di sovente, e procurargli così il piacere di seco per qualche modo intertenersi pur di lontano; promise ch' egli dal canto suo non avrebbe lasciato partir corriere senza sue lettere; che avrebbe serbato sempre di lui la più dolce e più tenera ricordanza; che sbrigati gli affari, e raccolta l'eredità, si sarebbe affrettato a ritornare a Salerno per seco dividere le sue fortune.

Egli attenne in fatti per alcun tempo la sua parola. Le lettere che scrivea eran piene delle espressioni più amorevoli e più obbliganti: non era mai sì contento, come quando arrivavangli

le risposte e le novelle di Menicuccio: rinunziò pur anche sul primo giugnere in Cadice a favor di lui il tenue patrimonio che avea in Salerno, disposto a fargli in appresso benefizj assai maggiori. Ma questo ardore e questa premura non seppe durar lungamente.

Innanzi di dar sesto a tutti i suoi affari, di raccogliere i capitali di suo zio dispersi in varie piazze, di mettersi al possesso di tutta l'eredità, egli dovette in Cadice trattenersi più di tre anni. Sino dal fin del primo anno l'ardor primiero incominciò a raffreddarsi. La lontananza, le occupazioni, i nuovi oggetti andavano a poco a poco in lui oscurando la memoria dell' amico. Al second' anno non gli scrisse che assai di rado e freddamente. Al terz' anno non rispose nemmeno alle sue lettere, e ogni carteggio fu interrotto. Le grandi ricchezze di cui si vide in possesso, incominciarono a creargli pensieri alti di sfoggio e di magnificenza, e l' amicizia di Menicuccio più non gli parve essere degna del suo stato. Una familiarità fanciullesca, diceva egli, sussiste finchè dura la prima età, e che mantengonsi le circostanze che l' han prodotta. La prima età è passata, cambiate sono le circostanze, ora deve cessare.

La prima volta che Menicuccio si vide senza risposta, credendo pur che la lettera fosse smarrita, ne replicò una seconda; non avendone ancora riscontro, incominciò dolcemente a lagnarsi con Pippo del suo silenzio; vedendolo continuar tuttavia, con amichevole libertà, ma in modi gentili, ei si fece a rimproverargli la sua scemata amorevolezza e la sua dimenticanza. Pippo, cresciuto già troppo di alterigia e d'orgoglio, ne fu

irritato: all' insolenza, diss' egli, alla rampogna osa arrivare costui? ben gli sta veramente sì fatto ardire; egli ha ragion di lagnarsi della mia poca amorevolezza, dopo ch'io scioccamente gli ho ceduto assai più ch' ei non poteva aspettarsi da suo padre. E può ben ringraziar la fortuna, che oggetti sì piccoli più non meritano i miei pensieri; se ciò non fosse, io saprei ben punirlo della sua arroganza. Dopo quel tempo la memoria di Menicuccio fu cancellata interamente; le nuove lettere che di lui sopravvennero, furon gettate al fuoco senza esser lette; ogn' immagine, ogni pur menoma idea che a Menicuccio e all' intrinsichezza con lui avuta si riferisse, era bandita dall' animo incontanente come una viltà e un vitupero.

Finiti gli affari, ei raccolse tutte le sue ricchezze, e pomposamente sen venne a Napoli. Qui alla sua vanità un titolo romoroso si richiedeva, ei profuse tesori per comperarlo: ed eccoti Pippo divenuto il principe di Calandrone. Menicuccio, udita appena la sua venuta, non sospettando nell' animo di lui un cangiamento sì fatto, attribuendo a tutt'altra cagione il tenuto silenzio, ansioso pur d' altra parte di mostrargli la sua costante affezione e la sua riconoscenza, si affrettò di andare a Napoli per abbracciarlo. Messer lo principe di Calandrone non si degnò di riceverlo. Più d' una volta avvenne pure, che il nuovo principe strascinato per le vie più popolose in un cocchio magnifico, ove giaceva alteramente sdrajato, vide giù tra la folla pedestre confuso pur Menicuccio e lo riconobbe; ma schifosamente ognor ne torse lo sguardo, come da cosa che stomaco gli movesse.

Pieno frattanto di sè e de' suoi tesori incominciò a versarli a larga mano. Poco gli era costato l' averli, poco costavagli il dissiparli. Il suo palazzo fu addobbato d'arredi i più preziosi, e qui fu aperto l' adito a tutti i parasiti, che non mancarono di prestamente attorniarlo. Il numero dei servitori fu qual appena potea convenire al più alto principe, e largamente trattati, aveano pure il vantaggio di profittare liberamente di ciò che lor capitasse sotto alle mani. Le prime mode e più dispendiose erano tosto seguite negli abiti, nelle carrozze, negli ornamenti d' ogni maniera, e come troppo sapea di basso e di triviale ciò ch' era nato in seno alla stupida Italia, tutto traevasi a gran prezzo da Lione, da Parigi, da Londra, d'Amburgo, d'Amsterdam, da Bruselles, e sino da Copenaghen e da Pietroburgo. I banchetti eran continui e imbanditi de' cibi più delicati, che cuoco francese condir sapesse. Frequenti erano le feste di ballo, e la squisitezza de' rinfreschi uguagliava la loro profusione. Le sue ville erano il ridotto di tutti i ghiottoni, che andavano e venivano e trattenevansi liberamente come e quanto loro piacesse. La folla de' cortigiani e degli adulatori è troppo facile a comprendere quanto dovesse crescere per questi mezzi: il nome del principe di Calandrone suonava per ogni parte: egli avea solo tutti i più rari talenti, solo sapea vivere come conviene, egli era il solo modello che ogni signore propor si dovesse ad imitare. Il buon principe ne trionfava, e ringalluzzavasi, e a larghi sorsi bevea le lodi e le acclamazioni; e gonfio di vento più non capiva in sè stesso.

Ma il bel trastullo non durò molto. Le spese enormi che questi sfoggi inconsiderati assorbivano, le non minori che gli rapivano le malvagie persone, alle quali s'abbandonava, le perdite immense che fece al giuoco, in poco tempo il ridussero al nulla. Aggravato di debiti da ogni parte, si vide tutto ad un tratto assediato da un nembo di creditori, che case e mobili, e quanto avea tutto gli tolsero interamente. A questa tempesta gli adulatori, i parasiti e ogni altra genia sì fatta, che prima lo circondavano con tanto studio, tutti scomparvero in un istante. Isolato e mendico ei pure si consolò, sperando di trovare soccorso nei tanti amici, che procacciato gli avea la sua passata opulenza. Vana e folle lusinga! Alcuni appena mostrarono di riconoscerlo, altri cercarono con ogni studio d' evitarlo: v' ebbe chi giunse persino alla barbarie d' insultarlo e deriderlo; i più discreti finsero di compassionarlo protestando però al tempo medesimo un dispiacere infinito di non poterlo soccorrere. Che lezione terribile di disinganno non fu questa per lui! Ridotto all' estrema miseria e alla disperazione, più non sapea che farsi. Gli risovvenne allora di Meniccuccio; il carattere dolce, affettuoso, compassionevole che aveva sempre esperimentato nel suo amico, ben potea dargli speranza di un pronto soccorso; ma come osare di presentarsegli dopo averlo sprezzato sì alteramente ? Benchè la necessità lo spignesse, il rossore pur lo ritenne, e invece di recarsi a Salerno, deliberò d' incamminarsi alla volta di Roma, e cercare colà, dove ignoto sperava di giugnere e non aver chi guardandolo l' umiliasse, un qualche modo di sussistenza.

Con questo proponimento partito da Napoli, arrivò sulla sera ad una casa campestre, ove chiese di poter passare la notte. Una giovane contadinella che vide colà sedere, e a cui si diresse, accoltolo cortesemente: restate pure, gli disse, a vostro buon grado; mio marito non può tardare che pochi istanti; egli ha diletto grandissimo di offerir que' servigj che gli consente lo stato suo ai passeggeri, a cui occorre alcuna volta di qua trattenersi: voi sar te certamente il ben venuto: entrate frattanto e riposatevi, finchè io do ordine a queste poche faccende che ancor mi restano. Entrò il misero principe, e fu sorpreso al vedere una casa, che nella sua semplicità spirava da ogni parte i caratteri di una tranquilla abbondanza. Mentre egli ammirandola invidiava la sorte dei suoi felici abitatori, ecco arrivarne il padrone. Cielo che veggo mai (gridò egli osservandolo di lontano) Menicuccio! ah dove ascondermi? dove mai profondarmi? Un rossore improvviso tutto gl' infiammò il volto: un tremore universale gli scosse tutte le membra.

Menicuccio veniva a gran corso in un piccolo calessetto, ma aveva la mestizia dipinta in viso. La moglie si affrettò ad incontrarlo; egli sospirando, disse: tutte le mie ricerche non hanno giovato punto: egli è partito da Napoli disperato, nè alcuno ha saputo additarmi qual via abbia preso. Chi sa qual fine egli ha fatto, o qual tristo fine l' attende! Qui non potè trattenere il pianto, e le lagrime della moglie intenerita l' accompagnarono. Quindi essa gli annunziò il forestiere, che era giunto poc' anzi a chieder l' alloggio per quella notte, e che nella sala gli stava attenden-

do. Disse Menicuccio: Il Cielo pur sia lodato: io avrò almeno il piacere di far del bene a qualcuno: questo conforto mi era necessario per sollevarmi dal tristo rammarico di non aver potuto giovare al mio amico: ah s' io avessi un sol giorno innanzi saputo la sua sciagura! Così dicendo si affrettò nella sala.

Pippo nascosto in un angolo, coprendosi colle mani il volto, ch' era tutto di fuoco, e tremando da capo a piedi, non osava di levare gli occhi. Menicuccio, al veder un uomo in tal atto, in sulle prime rimane estatico: si appressa, quindi il contempla:— M' inganno io? . . l' esamina più da vicino.— Egli è desso al certo: qui non v'ha dubbio. . . . Cielo! l' amico mio! . . . e correndogli al collo con braccia aperte, lo copre di baci e di lagrime senza poter altro dire. Pippo fra l' allegrezza e il rossore trovavasi nell'estrema confusione. Menicuccio levandosi e sovra lui ricadendo, io v' ho pur dunque fra le mie braccia, e siete dunque pur voi medesimo? Ah il Cielo, il Cielo non mi ha voluto infelice! sia egli pur benedetto. Io non ho inteso che jeri la vostra disgrazia. Questa mattina era corso a Napoli per rintracciarvi: dopo mille ricerche, udita la vostra partenza senza sapere a qual volta, più non isperava di ritrovarvi: io era nell'ultima afflizione, ora son l' uomo il più felice del mondo. Qui tornò ad abbracciarlo, e baciarlo nuovamente.

Pippo, intenerito e confuso più che mai, sforzavasi pur di dire alcuna cosa, ma non sapeva trovar parole, e l'amico non gli diede pur campo così ripigliando: Voi non siete più gran signore, egli è vero, ma siete ancor grande abbastanza

per poter consolarvi. Il patrimonio, che già alle mie cure affidaste, era di diecimila ducati: altrettanti all'incirca io ne ho ereditati da mio padre: con questi due capitali insieme uniti io ho comperato il fondo che qui vedete. Egli era a mal partito, quando io ne son entrato al possesso. Ma coll' assidua diligenza io l' ho ridotto già a segno che oltre a mille ducati mi rende annualmente. Continuando le cure ei potrà rendere in avvenire ancor di vantaggio. Ora noi il divideremo, siccome cosa comune fra di noi due, o l' amministreremo di compagnia, se più vi aggrada. Voi avrete da ciò onde poter vivere tuttavia bastantemente.

A questo tratto di generosità inaspettata Pippo non potè più resistere: prorompendo in dirotto pianto e abbracciando l' amico teneramente: ah qual amico qual' anima incomparabile la mia malnata alterigia mi avea mai fatto abbandonare: io sento tutto il prezzo della vostra generosità e della vostra delicatezza. Qual differenza da tante anime vili, che dopo avermi divorato infino all' ultimo, mi hanno lasciato sì crudelmente! Non crediate però che, malgrado la mia sciagura, della vostra generosità io voglia abusare, io ne sarei troppo indegno. Il patrimonio, di cui dite ch' io la direzione soltanto v' ho affidata, fu in dono libero e perpetuo da me ceduto, ed ora è vostro, nè io avervi più debbo alcun diritto. La mia disgrazia, comunque grande, è stata da me meritata; il solo avervi abbandonato sì indegnamente ne meritava una maggiore, ed io debbo soffrirla. Ovunque mi guidi il mio destino, mi basterà il piacere di aver acquistato pur nuovamente la vostra amicizia.

Voi non l' avete punto riacquista'a, rispose Menicuccio: voi la sdegnate tuttora, se da me pensate ad allontanarvi. Fosse deposito o fosse dono quel che mi avete lasciato, ora dev' esser vostro, e non mi farete il torto di rifiutarlo. Riguardate la restituzione come atto o di giustizia o di amicizia, ciò non m'importa; ma voi dovete accettarla.— Io nè il debbo, nè il posso, replicò Pippo piangendo e singhiozzando più fortemente; ma io non sarò sì ingrato d'allontanarmi mai più da un amico come voi siete. Io starò eternamente con voi, io porterò quindi innanzi tutta la mia premura e il piacer mio a secondare le vostre cure; troppo felice io mi terrò di poter riparare in qualche parte colla mia sommissione all' iniqua ingiuria che vi ho fatta, anima generosa, anima impareggiabile! Or bene, rispose Menicuccio, voi resterete; questo è che mi preme: di tutto quello ch' è qui voi godrete liberamente, come di cosa vostra: quest' è quello ch'io esigo; a qual titolo, ne parleremo altra volta. Eccoti il mio caro amico, soggiunse quindi rivolto alla moglie, che ad una scena sì tenera già non poteva frenar le lagrime; dopo il giorno avventurato, che a te mi ha congiunto, questo è il giorno più bello e più felice della mia vita.

Pippo ebbe a durar lungo tempo a rinvenire dal suo sbalordimento e dalla sua commozione. Qual' anima incomparabile! egli andava ognor ripetendo, qual diversità da tante anime indegne, la cui amicizia interessata e menzognera mi aveva fatto così orgoglioso!

NOVELLA XII.

UGGIERO IL DANESE.

Uggiero figlio di Goffredo re di Danimarca, fu uno de' guerrieri più valorosi dei tempi di Carlo Magno. Egli apprese il mestiero delle armi sotto al duca Namo di Baviera; e venuto seco in Italia, allorchè Carlo Magno con poderoso esercito corse a salvar Roma da'Saracini, fin dalla prima battaglia, in cui si trovò, fè tali prodigj di valore, quali appena aspettar potevansi dal cavaliere più prode e più lungamente sperimentato. Aveano i Saracini rapita ai Cristiani la grande Oriflamma, lor sacra e rispettata bandiera. Uggiero pieno di nobile zelo e di fermo coraggio si scaglia sovra di essi e lor la ritoglie; nè pago di questo, solo s'avanza animoso in mezzo all'armi e giunge ad involar pur anche ai nemici medesimi lo stendardo di Maometto. A queste prove sublimi di forza e di valore, ei fu dall' imperadore e da tutto l' esercito colmato d' elogj e di onori oltre ogni esempio.

Trovavasi al campo un figlio dell' imperatore medesimo, che Carlo pur nominavasi. Egli era di età eguale ad Uggiero e a lui compagno nell' armi, ma di animo quanto vile e codardo, altrettanto invidioso e maligno. La gloria di Uggiero lungi dall' ispirargli una generosa emulazione, non fè che accenderlo contro di lui di un odio feroce. Nè questo fu già momentaneo e passeggero: che anzi accrescendosi ognora maggiormente per nuove illustri azioni la fama d'Uggiero

tanto che a poco a poco non pur la Francia, ma tutta l' Europa ne fu ripiena, di altrettanto si venne pur sempre aumentando la malignità e l'invidia del suo codardo rivale. Ogni mezzo il crudele andò più volte cercando per riuscire ad opprimerlo, ora insidiandolo nascostamente, or facendo nelle battaglie ch'ei fosse esposto a'maggiori pericoli; ma Uggiero a tutto superiore, da tutto uscì sempre vittorioso.

Avea questi un figliuolo di somma aspettazione. il qual chiamavasi Baldovino. Lasciatolo nei primi anni alla corte di Danimarca, allorchè tempo gli parve, lo chiamò seco a Parigi per addestrarlo ei medesimo nell'arte della guerra. Il giovane valoroso vi fè in breve tempo maravigliosi progressi, e al coraggio, alla forza, alla destrezza, all' accorgimento, ben degno mostravasi d'un sì gran padre. Carlo ognor simile a sè stesso, quell'odio atroce, che da gran tempo nutriva contra d' Uggiero, rivolse pur contro del figlio; e per isfogare ad un tratto contro ambedue la sua rabbia, un giorno che Baldovino da lui insultato villanamente ebbe il coraggio di pur rispondergli qual conveniva, il brutale, tratta furiosamente la spada, senza lasciargli pur tempo di mettersi sulle difese, iniquamente il trafisse.

Allorchè al misero padre ne fu recata la nuova, egli al primo colpo rimase stupido e immobile. Quindi allo sbalordimento sottentrando la furia più terribile, ei corse qual forsennato tutta la corte in traccia di Carlo per vendicarsi. Questi erasi ritirato presso l'imperadore. Uggiero informatone, entra furibondo colla spada sguainata, spirando fiamme dagli occhi, spirando morte. Il

vigliacco assassino, atterrito e tremante, dietro all'imperatore medesimo si nasconde. Uggiero non sente che l'impeto del suo furore: pur ti ho giunto, ribaldo, gli grida: difenditi, se pur sai, e in ciò dire precipitoso ver lui s'avventa. L'imperadore s'oppone indarno: il traditore già era perduto, se i cavalieri e le guardie, che l'imperadore circondavano, riusciti non fossero a salvarlo.

Era tra quelli il duca Namo, che Uggiero avea rispettato siccome padre. Trattolo fuor della sala, questi gli fè comprendere l' eccesso, a cui il suo furore l' avea condotto, e lo costrinse a partire. Frattanto egli con tutti i pari, i loro ufficj interposero e le loro preghiere per ottenergli dall'imperadore il perdono. Ma questi era troppo irritato per consentire a piegarsi. È certamente l' ingiuria che Uggiero avea fatta all' imperiale dignità, assalendo con mano armata un figlio dell' imperadore medesimo nelle sue stanze e sotto a'suoi occhi, era gravissima. Le circostanze che a questo trasporto l' avean sospinto, potevan solo scusarlo. Ma Carlo Magno più non mirava che ai diritti della sua dignità oltraggiata. Per lungo tempo adunque esiliato dalla corte e dalla Francia dovette Uggiero andar vagando per varie parti, qua e là, frattanto a pro d' altrui impiegando il suo valore, finchè per ultimo l' imperadore medesimo pur suo malgrado costretto videsi a richiamarlo.

I Saracini sotto alla guida di Brujero avevano rinnovata la guerra, e fatto uno sbarco in Provenza, vittoriosi già s' erano avanzati fino a Parigi. L' imperadore rinchiuso nell'assediata città aveva colà raccolte le sue schiere, ma privo in

quel tempo de' paladini più valorosi, a grave stento potea con queste sostener l'impeto de' nemici. Avventuratamente Brujero affidato nelle sue forze e premuroso di sollecitar la vittoria, propose di terminare la guerra con un duello. Uggiero allora trovavasi in Inghilterra; e tutti ben videro, ch'egli solo poteva reggere al paragone, e far fronte al terribil nemico. La corte e l'esercito già sospiravano il suo ritorno; l'imperadore da ogni parte fu stimolato a richiamarlo: la necessità più di tutto lo costrinse a consentirvi. Accettò Uggiero l'invito, ma volle il patto che quando ei restasse vittorioso, Carlo gli fosse dato per prigioniero. A questo patto si scosse l'imperadore e s'oppose; ogni altra cosa invece s'offerse pronto ad accordargli: ma Uggiero si tenne fermo; e dal bisogno pressato, Carlo Magno alla fine fu obbligato ad arrendersi.

Tornato l'invitto guerriero, al terzo giorno fu stabilito il combattimento. Di buon mattino s'aprì lo steccato; i due valorosi nemici v'entrano, e i due eserciti stettero dall'altra parte schierati a riguardar la battaglia. Era Brujero di smisurata corporatura e di terribili forze: Uggiero lo superava nella destrezza e nel maneggio dell'armi. Il primo incontro fu orribile, le lance andarono in mille pezzi, ma i cavalieri pur non si mossero dell' arcione. Trassero allora ambedue le spade, e con fieri colpi incominciarono a tempestarsi. Brujero usando della sua forza, non mirava che ad offendere il nemico; Uggiero accortamente aggirandosi rendea vani gli assalti dell'avversario, e coglieva opportunamente le occasioni di batterlo. Già da più parti infatti Brujero miravasi

insanguinato: Uggiero vedevasi tuttora intatto. Acceso di rabbia il feroce saracino, gli si scaglia addosso con impeto e gli cala un gran fendente, che di terrore empì l'esercito de' cristiani. Il paladino accortamente seppe ritirarsi; ma non potè essere così pronto, che il colpo orribile non rovinasse addosso al cavallo, che sotto gli cadde morto. Fortunatamente egli si trovò in piedi, e ferito in un fianco il cavallo nemico, egualmente lo mise a terra. Qui incominciarono a piedi una pugna ancor più crudele. Già l'uno e l'altro da più parti spezzata avevano l'armatura, già da più parti all'uno e all'altro sgorgava il sangue. Uggiero però fino allora aveva avuto maggior vantaggio. Infuriato il re africano e impaziente di terminare la battaglia, getta lo scudo, investe Uggiero con impeto, e raccogliendo tutte le sue forze, cala un gran colpo a due braccia. Tutta l'agilità del Danese fu di mestieri per evitarlo. Ei però prontamente balzò da un lato, e colto quindi il momento propizio, nel fianco scoperto immerse pure a Brujero profondamente la spada. Cadde a quel colpo lo smisurato Affricano: un grido d' orrore e di disperazione alzò l' esercito dei Saracini; un grido di giubbilo e di festa alzò il campo de' Cristiani. Uggiero in trionfo al padiglione dell' imperadore fu accompagnato. Qui ricevuti gli applausi e gli elogj di tutto l' esercito, ei chiese che mantenuta gli fosse la data fede. Impallidì Carlo Magno, e avrebbe pur voluto sottrarsene, chè troppo temea gli effetti dell' ira e della vendetta d' Uggiero, ma la promessa era troppo solenne: non era più tempo di ritirarsi.

Il crudele assassino del figlio d' Uggiero, disarmato, pallido, palpitante gli fu condotto dinanzi. Ei fieramente guatandolo: or, disse, è tempo che alfin tu paghi la pena del tuo barbaro tradimento; quindi presolo colla sinistra pe' capelli, alzò coll'altra furiosamente la spada in atto di trucidarlo. Torse l' imperadore a questa vista raccapricciato lo sguardo; tremaron gli astanti e inorridirono: il prigioniero cadde tramortito per lo spavento. Allora Uggiero gettando a'piedi dell' imperadore la spada e con essa egli pure prostrandosi, da questo momento, disse, ben dêi apprendere, o sire, quanto costi al cuor d' un padre la morte d' un figlio assassinato. Io tuttavia il tuo figlio ti rendo: così il crudele potesse rendermi il mio.

A quest' atto rimasero tutti muti e storditi: Carlo fu tratto in altra parte: l'imperadore passò dallo spavento alla tenerezza, e colle lagrime agli occhi abbracciò strettamente Uggiero: i cavalieri gli fecer tutti corona, esaltando del pari la sua generosità e il suo valore. L'indegno figlio di Carlo Magno però non andò per questo impunito. Sepolto nel suo avvilimento e coperto d'obbrobrio, ei dovette ciò non ostante finir tra non molto miseramente i suoi giorni.

NOVELLA XIII.

ANTONIO LEONELLI.

La povertà è sovente il pretesto, onde molti riparansi per farsi lecite assai cose, che le leggi inviolabili dell'onesto per niun modo debbono con-

sentire. Da un tal pretesto però non lasciò vincersi un savio giovane per nome Antonio Leonelli, neppur in tempo che dalle angustie più crudeli trovavasi tormentato, e della sua esatta onestà n' ebbe ad esserne più che contento.

Dopo aver egli in un' illustre città dell'Italia passati molt'anni fra le dolcezze d'un'agiata fortuna, per un rovescio inaspettato si vide ad un tratto ridotto quasi all'estrema indigenza. Il padre di lui, che era dapprima ricchissimo mercante, ma che geloso di tutto reggere da sè solo ed essere il sol padrone di tutto, mai non l'aveva di nulla voluto mettere a parte, tra per mala condotta ne'suoi affari e per impensate sciagure venne a fallir d' improvviso, e da' creditori affollati spogliato di tutto.

Avea il giovane Leonelli in isposa una bellissima e savissima donna, quale egli amava come sè stesso, e da cui era teneramente corrisposto. Due figlie, le più vezzose e più care creature del mondo, formavano la lor delizia comune. Mille disegni lusinghieri ne' loro dolci trasporti essi andavano fabbricando sull' allevamento di questi teneri frutti dell' amor loro, su i fausti presagj della lor riuscita, sul lor futuro ingrandimento, quand' ecco in un punto tutto quanto atterrato. Perduta ogni cosa, il misero Leonelli non vedesi rimanere più altro che un picciolo campo, il quale dalla moglie era stato recato in dote.

Lungi contuttociò che mai osi di farne al mal accorto suo padre la più leggiera doglianza, adopera anzi ogni mezzo per confortarlo e rendergli più sopportabile la disgrazia, che pur si era in molta parte da sè medesimo procacciata. Isabella,

che tale era il nome dell'adorabile sposa, con lui s'unisce per far anch'ella ogni sforzo onde trarre il misero vecchio dal suo estremo abbattimento. Il frutto della mia dote, comunque tenue, basterà, ella dice, frattanto a sostentarci. Il Cielo provvederà in appresso: facciamoci cuore, e consoliamoci. Ma il Cielo parve che far volesse l'ultime prove della sofferenza di questi due sposi infelici.

Il picciol fondo, sostanza unica che tuttavia lor rimaneva, trovavasi alle sponde di un fiume; allo sciogliersi delle nevi una piena furiosa l'investe: i miseri, senza potervi oppor argine nè riparo, sono costretti a vederselo sotto agli occhi dall'impeto della corrente rapito per la più parte. La rendita troppo scarsa di ciò che era campato al furore delle acque, più non bastava per sostenerli. Fu quindi mestieri a poco a poco andar vendendo ciò che avean tuttora di qualche prezzo, finchè si ridussero a un disertamento quasi totale.

Il cuore dell' infelice Leonelli spezzavasi di dolore al mirare l'amata sposa che avea per lui rinunziato a un de' più ricchi partiti, ridotta ad angustie sì tormentose: pur la speranza di un impiego, che ognora parea vicino, nel suo cordoglio l' andava racconsolando. Ei lusingavasi di poter giugnere pur finalmente a riparare almeno in parte alle passate disavventure. Ma l'ostinazione dell'avversa fortuna era assai più possente di tutti gli sforzi ch'egli faceva per superarla. Di parecchi e diversi impieghi, che successivamente il tennero lusingato, niuno gli potè mai venir fatto di conseguire. Dopo mille sollecitudini e mille preghiere, dopo aver dovuto arros-

sir mille volte, ora dinanzi a persone superbe, che a gran pena degnavansi d'ascoltarlo, or raccomandandosi a freddi amici, che ogni modo cercavano di schermirsi, ora abbassandosi a supplicar quei medesimi, che supplichevoli innanzi a sè ed a suo padre avea più volte veduto in altri tempi; quando vinti colla costanza, e coll'attività indefessa tutti gli ostacoli, ogni cosa parea disposta a favor suo, la prepotenza di uno, la volubilità di un altro, le disgrazie d' un terzo faceano rovinar tutto quanto, e svanire tutte le sue speranze.

Un momento v' ebbe alla fine, in cui egli credette di non dover più dubitare. Il conte di.... uom di molto maneggio e che assai credito aveva alla corte, trovandosi allor vacante un posto fra i segretarj, fece opera che fosse a lui accordato e n'ottenne promessa. Più non mancavano che pochi giorni all' adempimento; quando lo scellerato colle sue proprie mani rovesciò l' edifizio, che aveva condotto a termine sì felice, e di protettore cangiandosi nel più fiero nemico, ad ogni altra speranza gli chiuse pure iniquamente la strada. Le sollecitudini che avea mostrate per Leonelli, e che questi credea prodotte da uno spirito di generosa beneficenza, non erano effetto che d' una rea passione, che egli avea concepito per Isabella. Dopo avere fino a quell'ora dissimulato, allora tempo gli parve di dichiararsi, e da' giusti rifiuti della savia e castissima donna indispettito, volgendo in odio implacablle il mal conceputo amore, non solo fece che la promessa carica fosse accordata a tutt'altri, ma ogni passo di Leonelli andò pure malignamente spiando per attraver-

sargli da ogni parte ogni adito a qualunque altra fortuna.

Lo sventurato, abbandonato quasi da ognuno e perseguitato da un malvagio potente, era condotto oggimai alla massima disperazione. Venduto già tutto quello, che egli e la virtuosa sua moglie aveano di maggior conto, venduta già molta parte di quello stesso, che agli usi e ai comodi di famiglia è pressochè indispensabile, più non sapea che farsi per ritrovar sussistenza. Due amici, che soli eran rimasti di tanti che il circondavano dapprima, formavano tutto il suo sostegno. Ma questi eran di troppo scarse fortune per ajutarlo quanto era d'uopo. La moglie più non potendo, sì sprovveduta com'era, mostrarsi in pubblico, era obbligata a rimanersi nel suo tugurio perpetuamente imprigionata: il padre, oppresso dall' età, e dal peso delle sue disgrazie, consumavasi lentamente in un letto: le due picciole figlie svenute e smunte languivano a poco a poco d'inedia: egli già fatto pallido, macilente, sfinito di forze, divorato da una febbre che internamente lo distruggeva, cogli occhi incavati profondamente, col volto ormai cadaverico, ad ogni tratto credeva vicino il termine dell'infelice sua vita.

Un giorno la sua angustia giunse all'estremo. Egli trovasi privo interamente di ogni cosa: vede il padre languente, le figlie che piangendo gli chieggono pane, e la moglie che soffoca in silenzio i suoi sospiri per non attristarlo vie più, ma che non può tuttto nascondere il suo dolore. Esce coll'anima aggravata d'angosce; va in traccia dei due amici, da cui soli potea promettersi

qualche soccorso; non trova nè l'uno nè l'altro: non sapendo a qual parte rivolgersi, vinse la natural ripugnanza, e appressandosi al primo che incontra, gli chiede qualche sussidio; non è ascoltato: lo chiede a un secondo, ei si scusa, e trapassa: s'accosta ad un terzo, ma è rigettato sdegnosamente. Mio Dio! grida appassionato, voi pur vedete la sciagurata mia famiglia: che tutti abbiamo quest'oggi a perir di fame? Egli era nel colmo dell'abbattimento: più non sapea dove aggirarsi; le gambe più non potevano pur sostenerlo. Mentre con passo tardo, col capo languido, e chino a terra, coll'anima straziata da mille tristi pensieri, abborrendo oggimai il consorzio degli uomini, abborrendo pur quasi la luce stessa del giorno, va avanzandosi lentamente in una via rimota, gli viene a caso veduto per terra un piccol piego: per macchinal movimento ei si china a raccoglierlo; l' apre (inaspettato prodigio!) vi trova chiusa una cedola di cento scudi — Dio immortale! Dio pietoso! ben io sapeva che non mi avreste abbandonato. Gran Dio! Dio immortale!

Per l' allegrazza già più non cape in sè stesso . . . Ah l'infelice mia famiglia più non perirà. Dio misericordioso! Grande Iddio! . . . . La gioja gli rende tutte le forze: a gran passi s'invia a consolare l' afflitto suo padre, la moglie addolorata, le figlie languenti: mille dolci pensieri per via lo accompagnano: mille idee lusinghiere ei va formando sull'impensata fortuna che il cielo gli ha mandata, sulla nuova serie di lieti giorni che ancor l'attendono: quando un contrario pensiero l'arresta tutto ad un tratto, e l' agghiac-

cia . . . Come poss'io formare questi disegni su quello che non è mio? Questa è cosa smarrita; il padrone ha ragion di ripeterla; io debbo restituirla . . . . Ma io frattanto? Ma l'abbandonata, affamata mia famiglia? . . . Dio saprà sostenerla, Dio sa ch' ella esiste, sa le sue angustie; io per essa non debbo impiegare quel ch'è d'altrui . . . . Ma perchè s'io non doveva valermene, m'ha Iddio fatto trovare questo soccorso in un tempo di così estremo bisogno? a qual fine? . . . . Io non debbo esser giudice de'suoi consigli, io devo rispettare i decreti della sua provvidenza, ma ciò ch'è d' altrui, io debbo restituirlo. Dopo alcuni momenti d'ondeggiamento: grande Iddio! dice egli, io piego la fronte alle vostre leggi inviolabili, e v'ubbidisco; e senza più, a casa del parroco s'incammina. Quivi a lui consegna la cedola, ond'ei ne cerchi il padrone; gli addita il luogo ove l'ha rinvenuta: confessa i disegni che nel primo trasporto avea formato sopra di essa; espone le circostanze orribili in cui egli si trova. Il buon pastore a questo racconto ne fu commosso fino alle lagrime. Iddio, gli disse, benedirà certamente la vostra onestà. Questo valga frattanto a ristorarvi per ora (con ciò alcune monete gli diede); il padrone di questa carta non lascerà, io spero, di ricompensarvi più largamente.

Leonelli, contento del ricevuto sussidio, e della sua buona azione, corre immantinente a provvedersi di cibo, e di volo il reca alla famiglia abbandonata. Parve il suo arrivo quello d' un angelo consolatore al padre, alla moglie, alle figlie, che da più ore l' attendevano, e già trovavansi nell' estremo languore. Egli abbracciando tene-

ramente or l' uno, or l' altro: mio padre, disse, mia cara sposa! il cielo non ne ha per anche del tutto dimenticati; nell'ultima disperazione questo soccorso pur s'è degnato di mandarci impensatamente; e qui da capo facendosi, loro narra a parte a parte quanto era occorso. Allorchè giunse alla determinazione ch'ei prese dopo varj contrasti di consegnare la cedola nelle mani del parroco, Isabella che era stata sospesa fino a quel punto, con dolci lagrime a sè stringendolo: ah' no, disse, Iddio non ci ha per anche dimenticati, poichè egli non ha permesso, che il bisogno medesimo avesse forza di farti reo: le migliori speranze io concepisco della tua degna azione: ella sarà certamente dal cielo ricompensata: sì, amico, non dubitarne.

Il parroco intanto fatte le debite diligenze, trovò ben presto il padrone della carta smarrita. Era questa di un ricco signore. a cui era. di là passando, innavvedutamente caduta. Il buon pastore nell' atto di renderla non potè a meno di non esaltar l' onestà di Antonio Leonelli, e di non fare una patetica descrizione dei suoi casi, e dell'estremo bisogno in cui egli si ritrovava. Il marchese di.... a cui essa apparteneva, intenerito a questa narrazione sei doppie immantinente a lui rimise; e queste, disse, per mia parte consegnerete a quest'uomo degno; indi tutta la sua autorità e il suo favore impegnò di maniera, che Leonelli ben presto fu impiegato onorevolmente a dispetto del reo conte di *. che fino a quel punto gli s'era iniquamente opposto, e che poco dopo scoperto qual era, cadde in piena disgrazia della corte e per sempre ne fu esiliato.

NOVELLA XIV.

GUGLIELMO TELL.

Prima che l'Elvezia si procacciasse colle armi la libertà cha ha di poi mantenuta costantemente, fu già in Altorff un governatore per nome Crissler, il quale abusando del potere affidatogli, si diede ad esercitare iniquamente la più crudel tirannia. L'interesse o il capriccio erano i soli che presiedessero a'suoi giudizj: la giustizia e la ragione n' erano affatto bandite; vendevansi le sentenze; punivansi di pene arbitrarie gl'innocenti; i ministri del tiranno commettevano impunemente ogni delitto; tutto era confusione ed orrore.

Alla crudeltà egli aggiunse pur anche la stravaganza. Fatto in mezzo alla piazza piantare un palo, e soprappostovi un cappello, ordinò sotto pena di morte, che chiunque di colà passasse, dovesse innanzi ad esso chinarsi e così riverirlo come se fosse la sua persona medesima.

Era in que' contorni un uomo di ruvide, ma schiette e franche maniere, chiamato Guglielmo Tell. Venuto questi per suoi affari in Altorff, capitò sulla piazza, osservò il palo e il cappello che eravi soprapposto, e stette un momento fra il riso e lo stupore; ma non sapendo quel che si fosse, e poco curioso d'informarsene, trascuratamente ridendo vi passò innanzi. L'irriverenza commessa al palo e l'infrazione del severo editto fu tosto recata all'orecchio del governatore, il quale furioso diede ordine, che il reo fosse immantinente arrestato. Condotto che gli fu innanzi, ei l'accolse col truce aspetto d' uom crudele, che per

bassezza di animo estremamente geloso della sua autorità, orribilmente inferocisce quando la creda da altri derisa. Guatandolo fieramente, e fuoco spirando dagli occhi torbidi e dal viso infiammato; così, ribaldo, gli disse, così rispetti i miei decreti? tu osar di beffarmi? tu audacemente insultare al mio potere? Or ben tutto il peso ne sentirai: scellerato e tristo esempio sarai altrui, chè la mia dignità impunemente non è oltraggiata. Attonito a questa invettiva, ma non però sgomentato, siccome quello che di niun delitto era conscio a sè stesso, Gugliemo Tell domandò francamente di che venisse accusato. Inteso che n'ebbe il motivo, gli parve sì strano, che non potè a men di sorriderne. Rispose in prima che niuna notizia egli avea dell'editto; quindi con rustica libertà pur aggiunse che non avrebbe sognato mai, che ad un palo s'avesse a dar il buon giorno, e che il passarvi dinanzi senza far di berretta avesse ad essere un *crimen lese*. Salì sull'ultime furie a quest'aria d'irrisione il giudice inviperito; e la ragionevolezza della risposta umiliandolo vie più, lo rendette più smanioso. Comandò che strascinato egli fosse nella prigione più tetra, e quivi carico di catene attendesse la sua vendetta.

Inquieto e fremente, mille maniere di nuovi supplizj egli andava nell'animo ravvolgendo per isfogare con un esempio vie più strepitoso la sua rabbia. Mentre incerto ondeggiava, uno, che mosso a compassione osò pure adoperarsi per ammansarlo, e ottenere alla rustichezza del misero Tell il perdono, gli suggerì, non volendo, una specie tutta nuova e più orribile di vendetta. Fra l'altre cose, che di lui disse, ei venne pure esal

tando la singolare destrezza, che questi avea nel tirar d'arco, e la certezza onde sempre colpiva nel segno; e aggiunse, che troppo mal gli sapea che un uom sì prode avesse miseramente a perire. Or bene, rispose il giudice dispietato, noi ne vedremo la prova; ei sia salvo se accerta il colpo, ma niuno il trarrà dalla morte s'ei va fallito.

Avea Guglielmo un figlio unico di circa dieci anni cui amava teneramente. Or parve al tiranno di non poter meglio saziare il suo furore, che esponendo l' infelice padre a certo pericolo di averlo a trafiggere di propria mano. Ordinò adunque, che fosse tosto a lui condotto il fanciullo, che in mezzo alla piazza un pomo s'avesse a porgli sul capo, e che il padre per esser salvo, alla fissata distanza questo pomo avesse a colpire con una freccia. Gelò d' orrore il misero padre a sì barbara condizione; mille supplizj s'offerì pronto a patire piuttosto che avventurarsi al crudele esperimento. Invano si adoperarono pur molti, inorriditi all' iniquo patto, di trarre il giudice a consentire che altrove fosse fissato il bersaglio; ma troppo il feroce si compiaceva della sua barbara invenzione. Ei pressò il paziente o ad accettare senza più il cimento, o a vedersi immantinente strascinato al supplizio. In quelle angustie terribili, mille pensieri s' offersero al misero in un momento. Fremeva da un canto all' immagine dell'atroce pericolo: e veder già parevagli il tenero pargoletto trafitto da lui medesimo nuotar nel sangue e agitarsi negli estremi palpiti della morte: dall'altro l'immagine non men tormentosa delle calamità, in cui morendo il lasciava, lo riempiva d'orrore e di ambascia. Combattuto così

e confuso, quasi una voce improvvisa sentì in cuore, che il trasse dall'incertezza. Tuo figlio è perduto, dicea, se più ricusi; alla tua morte ei non può sopravvivere; ei pure dovrà ben presto morire o di dolore o di miseria: accettando tu puoi salvarlo; il cielo è giusto; ei non vorrà abbandonare la sua innocenza e la tua. A questo pensiero ei si desta, e rivolto al giudice fieramente: or ben, gli dice, crudele, tu sarai pago alla fine; accetto l' orribil prova; qua l'arco e gli strali.

Discende il giudice nella piazza, dai suoi satelliti accompagnato; il misero figlio, trattovi in mezzo, al palo iniquo si lega, e il fatal pomo gli è posto in capo; a un canto della piazza è condotto il misero padre, a cui dipinte si veggono sul volto le più crudeli agitazioni: una folla immensa di gente empie d' intorno ogni spazio. Il truce Crissler in mezzo all' armi tripudiar già si vede di una gioja maligna: un fremito d'orrore e di sorde imprecazioni si ode invece nel popolo da ogni parte; il tenero figlio trema, e sciogliesi in pianto: più trema il padre infelice, e di un orrendo palpito gli batte il cuore. Pur si riscuote alla fine e si fa animo; alza gli occhi e le mani al cielo: Tu Dio pietoso, esclama, tu Dio giusto, tu reggi il colpo. Ciò detto, con mano ferma impugna l' arco, incocca il dardo: un grido sorge per tutta la piazza, un muto silenzio subito gli succede. Tell prende con fermo volto la mira, trae la corda, il dardo parte. De'circostanti altri abbassano il guardo, o lo chiudono inorriditi, ad altri l'anima corre impaziente sugli occhi per veder l'esito. Ei fu qual tutti lo desideravano: il dardo vola fischiando, colpisce il pomo di netto,

e il fanciullo appena sentesi dalle piume lambir la chioma. Un grido festoso d'applauso, un battimento fragoroso di mani si leva tosto per ogni canto, il popolo n'è tutto ebbro di gioja; il solo giudice nella sua crudele aspettazione deluso, freme di rabbia.

Sciaguratamente però nel girar gli occhi sopra di Tell, ei mira cader a questo un altro dardo, che seco avea recato, e lieto della scoperta, medita incontanente altro mezzo di vendicarsi. Fattolo a sè chiamare, e fingendo per vie meglio ingannarlo maniere dolci e cortesi, ei cominciò a lodare la maestria, di cui avea data sì bella prova, ad applaudirlo del colpo sì ben riuscito, a dichiarar sè medesimo appieno soddisfatto, e lui interamente assoluto da ogni pena. Quindi gli chiese piacevolmente, perchè due dardi avesse recato, non avendo a fare che un sol tratto. Io non soglio, rispose Tell, andar mai fornito d'un dardo solo. No, amico, replicò il governatore con artificioso sorriso, tu vuoi celarmi il motivo, ma io lo veggo abbastanza: or che tutto è finito, che giova il nasconderlo? A me serbato era l'altro dardo: confessalo pur francamente: io avrò cara la tua schiettezza, e anticipatamente già ti perdono. Rassicurato per questo modo: poichè vi piace, rispose Tell, ch'io parli liberamente, già non dirò che espresso animo io avessi di usarne contro di voi; ma se la rea fortuna avesse pure voluto, ch'io mi vedessi per cagione vostra l'unico figliuolo cader trafitto dinanzi, io non so certamente quello che aveste potuto aspettarvi dalla disperazione d'un padre. — Io non mi son dunque ingannato, riprese il giudice furibondo,

deposta la rea maschera che avea assunto, e tornando all'usata ferocia: Or bene adunque, io ben saprò, traditore, in un fondo di torre tener racchiusa la tua tracotanza, e dalle tue insidie assicurarmi: sia di nuovo incatenato costui e ricondotto alle carceri. A questo tratto di malignità e di perfidia tutta nuova, sdegnati fremono i circostanti; ma niuno ardisce di opporsi alla forza delle armi, e lo sciagurato è costretto a cedere e ad ubbidire.

Sul lago, che incominciando presso ad Altorff si stende fino a Lucerna, da cui prende il nome, è un antico castello chiamato Kussnacht. In questo il feroce Crissler pensò di confinarlo, siccome in luogo donde era impossibile trovar lo scampo; e fatta perciò allestire prontamente una barca vel fece porre scortato da guardie, e per meglio assicurarsi dell'eseguimento della rea sentenza, egli stesso pur volle accompagnarlo. Giunti che furono in mezzo al lago, ecco dietro ad un monte levarsi all'improvviso un gruppo di dense nubi, che spinte da vento furioso in poco tempo ricuoprono tutto il cielo: i tuoni mugghiano orribilmente, scoppiano i fulmini, la furia del vento solleva l'onde a scompiglio, e la barca agitata è vicina al naufragio. Tentano invano i remiganti di opporsi all'impeto della tempesta: ella cresce, e la morte già sembra inevitabile. In sì terribile frangente uno di essi rivolto al governatore, noi siamo tutti perduti, gli dice, se a Tell non date la libertà di soccorrerci: la sua forza è la sola che possa trarci a salvamento. Atterrito dal pericolo, non esitò il governatore a permettere che ei fosse sciolto. L'uomo forte presi due remi incominciò

a contrastare coll'onde a tutta lena, e ajutato dagli altri, a cui il suo esempio rinnovò il coraggio, dal mezzo del lago riuscì a trarre la barca vicina al lido. Era quivi uno scoglio, che alquanto sporgeva innanzi, e che i flutti agitati coprivano alternativamente. Allorchè a questo si vide presso, Guglielmo Tell, prontamente gettati i remi, d'un salto vi balza sopra e si salva; gli altri non furon pronti del paro, e dal furore della tempesta in mezzo all'onde la barca fu risospinta.

E' non è d'uopo già il dire se urlasse terribilmente di rabbia e di spavento il deluso Crissler al vedersi in novello pericolo, e nuovamente costretto ad errare in balìa dei flutti. Guglielmo intanto corso velocemente a riprendere le sue armi. tornò a mirare dall'alto il successo dell'agitato naviglio. Dopo essere stato per lungo tempo qua e là balzato dall'onde, chetato il vènto, arrivò questo pur finalmente a prender terra. Il governatore fremente di sdegno e più che mai anelante alla vendetta, uscito appena di barca si affrettò a ritornare ad Altorff per dar ordine che Tell da ogni parte fosse cercato subitamente. Questi frattanto sopra al sentier montuoso ch' egli dovea tenere, si ascose in parte ove potesse vederlo senza essere da lui scoperto. Allorchè fu vicino: se negli abissi pur anche s'andasse egli a profondare, s'udì gridar furibondo, io saprò ben cavarnelo; niuno potrà rapirlo alle mie mani, e una morte la più crudele dee saziare la mia vendetta. Irritato Guglielmo alla protesta feroce: ah barbaro! esclamò dall'aguato ove stavasi: or bene, tu muori primo frattanto, e vibratogli un dardo in mezzo al cuore il lasciò senza vita. Cadde così l'inu-

mano, terribile esempio alle anime dispietate, e nel luogo ove cadde; siccome pur sullo scoglio ove Tell avea trovato lo scampo, due cappelle furono inalzate, che a perpetua memoria tuttora si conservano.

NOVELLA XV.

I DUE FRATELLI

Figli di un padre medesimo, ma di madre diversa, Cesare ed Everardo, aveano pure sortito un carattere affatto opposto. Quanto il primo era dolce, amorevole, savio, applicato; altrettanto aspro, intrattabile, bisbetico, dissipato era il secondo. La madre a tutto questo principalmente contribuiva. Acciecata da un falso amore pel figliuolo suo, ogni vizio veniva in lui fomentando; le parzialità e le carezze a lui tutte eran profuse; ei non avea che a desiderare, per tutto ottener prontamente: ogni suo capriccio, solo che fatto n'avesse cenno, era subito soddisfatto. A Cesare per lo contrario ella mostravasi la più ingiusta e più crudele matrigna: a lui eran serbati tutti gl'insulti e gli strapazzi: egli non era mai appagato di cosa alcuna: nelle dissensioni, che per l'umore altero e feroce di Everardo sorgeano frequenti tra i due fratelli, il torto sempre era tutto di Cesare. Il buon giovine nondimeno soffriva pazientemente ogni cosa: quanto più ruvido e più scortese era il fratello, tanto egli cercava maggiormente di vincerlo colla sua dolcezza: e de' trattamenti iniqui della matrigna si consolava sulla giustizia che rend vagli il padre, riguardando con occhio assai migliore la sua condotta.

Appena fu questi venuto a morte, la matrigna volle tosto che il figliuol suo dal fratello si separasse. Divise pertanto furono le sostanze; ed Everardo, raccolto quanto gli apparteneva, colla madre n'andò in altra parte. Erano a lui toccate di sua ragione presso a ventimila lire di rendita. Ma che son mai queste a un dissipatore e ad uno sventato? Nel corso di pochi anni in giuochi, in feste, in profusioni, in iscialacquamenti d'ogni maniera egli andò consumando e rendite e capitali, finchè si ridusse a non aver quasi più nulla. Nel suo impoverimento contuttociò egli punto non si sgomentava: la ricca eredità, che attendeva da un vecchio zio, a tutto gli dava maggior coraggio.

La morte dello zio avvenne infatti allora appunto che egli già consumata ogni cosa, e aggravato pur anche di debiti, si trovava in maggior bisogno. Non erano ancora al defunto compiuti gli estremi ufficj, che egli con sua madre incominciò a tormentare il fratello per aver ciò che credeva dovergli appartenere. Cesare, che ben sapeva come Everardo trattato era nel testamento, dissimulando tuttavia, e mosso al tempo medesimo da un sentimento di generosità: Voi avrete, disse, più ancora che non vi tocca, ma deh! gli estremi doveri si compiano innanzi tutto... — Ai miei doveri so come e quando si abbia a soddisfare, rispose l'altero Everardo, nè ho punto mestieri che altri facciami da precettore: io voglio ora quello ch'è mio, e il vo' senza indugio: qua il testamento, e veggasi ciò che mi viene. Cesare tuttor con dolcezza: e'non è tempo ancora, gli disse, d'intertenerci di questi affari; se alcuna cosa v'è

d'uopo intanto, io vi fornirò di quanto v'aggrada, ma non cercate ora più oltre. — Che intanto, e che fornirmi? replicò Everardo tutto sdegnoso; perchè degg'io essere a voi tenuto di ciò che è mio? E chi vi fa sì ardito da voler ritenere a vostro talento ciò ch'è d'altrui? — Io non terrò nulla di ciò ch'è vostro. — Il testamento adunque si vegga. — E' non conviene per anche; ciò si farà a miglior tempo: quanto bramate frattanto? Everardo infuriato viepiù e incalzato pur dalla madre, incominciò a caricare il fratello di ogni sorta d'ingiurie, accusandolo di villano, orglioso, prepotente, e fin anche di maligno e di truffatore: quasichè per pigliar tempo a gabbarlo ei volesse tenergli il testamento nascosto. Cesare allora: tu lo vuoi dunque ad ogni patto? gli disse con aria di giusto risentimento; or bene, ingrato, mira oggimai la tua confusione. Aprasi il testamento. Everardo lo scorre con ansietà, e in leggendo v' incontra queste parole terribili: *essendosi colla sua trista condotta Everardo mio nipote renduto affatto indegno de'miei beneficj, instituisco Cesare suo fratello erede unico e universale di tutti i miei beni.* Rimasero a questo tratto egli e la madre affatto istupiditi; e stavano già per uscir nelle smanie di una estrema disperazione, quando Cesare con raro esempio loro ne chiuse l' adito, così confortandoli: io v' ho già detto poc' anzi, che assai più avreste avuto, che non vi spetta; e lungi dal pentirmene, ora pure ve lo confermo. A parte io vi terrò d'ogni cosa ben di buon grado, ma un ricambio pur ne desidero, ed è, che voi mi siate veramente fratello, e voi madre. Deh! ogni discordia sia oggimai ter-

minata fra noi, e in dolce unione pur una volta viviamo fra noi congiunti. Qual frutto ci sia venuto dalle lunghe nostre dissensioni, voi il vedete: a voi prodotta han la perdita di tutto quanto, a me il rammarico d' avervi sempre lontani. L' animo altero di Everardo e della madre avvilito dal primo colpo, si ritrovò dal secondo umiliato insieme e compunto. Abbracciandolo ambedue teneramente, con mille segni di riconoscenza accettaron essi il generoso partito; e Cesare più di loro fu lieto di veder nella sua casa ristabilita pur alla fine quella concordia, che sospirava da sì gran tempo. Ma quanti Everardi si veggono tra i fratelli, e quanto è difficile trovarvi un Cesare!

NOVELLA XVI.

TIOHANG.

Novella Cinese.

Terin, uno dei letterati della città di Taming, che è delle principali nella provincia di Pekino, avea un figlio per nome Tiohang, giovine d' ingegno pronto e vivace, e di animo nobile e generoso. Spedito questi a Pekino per istruirsi nella letteratura cinese, in pochi anni vi ottenne il grado di baccelliere, che colà chiamasi Siou-tsai: e mentre fregiato della veste azzurra, con cui distinguonsi i siou-tsai, alla patria facea ritorno, costretto a dover passare la notte in un borgo discosto da Taming circa a mezza giornata, domandò quivi l' albergo presso una buona femmina, in

cui si avvenne, e che giusta il costume antichissimo de' Cinesi, con tutte l' espressioni di ospitale amorevolezza cortesemente l' accolse. Mentre con ei trattenevasi, osservò che ella andava sospirando tratto tratto, e versava pur qualche lagrima segretamente. Commosso a tal vista ei si fece animo a domandarne la cagione; ed ella con un profondo sospiro: ah! troppo temo, rispose, che il mio dolore non abbia a farsi ancor più grande. L' afflizione inconsolabile di mio figlio, lo stato di abbattimento e di languore, in cui egli si trova, lo stato ancor peggiore, che ne pavento, mi empie l' animo di tristezza. Egli amava ardentemente una giovine di Taming, quanto bella, altrettanto pur savia e virtuosa; ed era ugualmente da lei riamato. Chiestala a' genitori in isposa, aveala ottenuta, e il dì sospirato delle lor nozze s' aspettava. Quand'ecco improvvisamente il mandarino primario della città, il barbaro Takuai, per alcuni dei suoi ministri fè iniquamente rapire la donzella, nè si sa ancora in qual parte ei la tenga imprigionata. Mio figlio all' udire la trista nuova corse a Taming prontamente; fece ogni sforzo per riavere l' amata sposa, ma tutto fu invano. Sepolto ora in un profondo abbattimento, oppresso da un'angoscia inconsolabile, più non si pasce che di lagrime e di dolore. Indarno ho cercato più mezzi per confortarlo; non hanno fatto che esacerbar sempre più la sua ferita. Una lenta febbre pur da sei giorni lo ha assalito, che a poco a poco lo strugge, e fra non molto io temo ohimè! di vederlo agli estremi, e di non avere più figlio. Qui tacque, e sottentrò alle parole un dirotto pianto.

Intenerito il giovine Tiohang e animato da un vivo coraggio: su via, prendete cuore, le disse, e consolatevi: il male non è per anche senza rimedio: ove è vostro figlio? mi sarebb' egli permesso di visitarlo? La buona donna il guidò alla camera ov' ei giaceva. Abbandonato sopra d' un letto ei mira un giovine, a cui la prima lanugine spuntava appena. I lineamenti del suo viso annunziavano una bellezza non ordinaria, ma scarno e sparuto ei vi portava allora impresso il dolore e il pallor della morte. I languidi occhi ognora gravi di pianto giravansi a fatica, e richiudendosi pareano fuggir la luce. Un frequente singulto interrotto da caldi sospiri batteagli il petto profondamente, e una voce flebile di quando in quando si ascoltava, che andava sol ripetendo: ah Sohepin! troppo cara e troppo amabile Sohepin!

Accostatosi Tiohang, e la mano stringendogli amorosamente: Deh! non vogliate, gli disse, abbandonarvi a un disperato dolore: l' amata sposa non è ancor perduta del tutto: il sublime monarca che il Ciel prepose al nostro impero, spande i raggi della sua giustizia egualmente in ogni parte. Non avete voi fatto ancora a lui penetrare i vostri lamenti? — Ah come, rispose il giovine Sahikon, come fino al suo trono inaccessibile far arrivare il mio pianto? — Or bene, disse Tiohang, io stesso saprò spianarvi la via. Più volte io ho avuto già modo d' introdurmi presso al gran mandarino; ei mi conosce; dinanzi a lui saprò io guidarvi; e in lui troverete il protettore e il sostegno alla vostra sciagura. A questo raggio di nuova speranza balenando d' insolita gioja l' addolorato Sahikon: deh non sia questa, esclamò,

una vana lusinga! la mia morte sarebbe inevitabile. — No, confortatevi, rispose Tiohang, domani al sorger dell' alba io m' affretterò di recarmi a Taming, a rivedere i parenti miei, da cui sono assente da alcuni anni. Essi consentiranno ben volentieri, che per sì giusta cagione io impieghi l' opera mia. Ripartirò immantinente, ed alla capital dell' impero vi sarò guida e compagno.

Al primo albore di fatti il sensibile Tiohang s' incammina verso la patria, avvivato da una dolce compiacenza di aver trovato un' occasione sì bella di fare un' azione generosa, e pieno di speranza che la sua virtuosa risoluzione sarebbe dai genitori applaudita. Ma qui al primo entrare in sua casa una scena gli si presenta, che l' empie di meraviglia e di terrore. Popolata era questa dapprima continuamente di persone, che pe' loro affari a suo padre avevan ricorso; or egli la trova affatto deserta. S' inoltra nelle sale, non altri incontra che un vecchio famiglio, a cui chiede di suo padre, e che sol colle lagrime gli risponde. Agitato da mille inquietudini ei s' affretta di presentarsi alla madre per saper pure che sia avvenuto, e sepolta la trova nella costernazione e nel pianto. Ah! dunque, egli grida precipitandosi nelle braccia di lei, dunque mio padre più non esiste? La madre stringendolo e sollevandosi con isforzo: Ei vive, o figlio, sì vive ancora, ma nell' obbrobrio e nello squallore. Un vecchio infelice, a cui il barbaro Takuai ha rapito l' unica figlia, è ricorso a tuo padre, perchè egli l' opera sua interponesse, onde giugnere a riaverla. Tuo padre ha osato di prenderne vivamente la difesa. Il crudele mandarino, irritato contro di

lui, l' ha fatto indegnamente arrestare: e già da più giorni ora geme nei ferri. Ah mostro! gridò Tiohang, trasportato da sdegno, io questo eccesso non m' aspettava di scelleraggine; ma non ne andrà lungamente superbo; no, tremi alla vendetta che già gli fischia sul capo. Così dicendo, ei si divelle dalle braccia materne, e precipitoso corre alle carceri.

Procuratosi quivi l' accesso, ei trovò il rispettabile vecchio, che in un basso fondo di torre, ove un languido raggio di luce scendeva a stento, giacea sull' umida terra, aggravato dal peso di raddoppiate catene, ma che nel volto tranquillo mostrava tuttavia la serenità d' un animo virtuoso, oppresso dalle sciagure bensì, ma non abbattuto. A questa vista il giovine Tiohang alza un grido, e sul padre si abbandona. Egli disse placidamente: Un esempio in me tu vedi, o figlio, dell' umana ingiustizia: ma la virtù è pure un dolce conforto in questi casi terribili. Tra lo squallore di quest' orrida carcere io son più contento, che il reo tiranno che mi opprime non è fra la pompa delle sue sale. Io ho voluto difendere l' innocenza e la miseria oppressa dall' ingiustizia e dalla prepotenza: quand' anche avessi a morirne, troppo dolce mi sarà sempre il pensiero di aver fatta una buona azione.

Ah! egli è il ribaldo che merita mille morti, gridò Tiohang furibondo: questa mano, sì, questa mano medesima farà le vostre vendette. — No, figlio, guardati dal disonorare te stesso, e tuo padre con un trasporto inconsiderato. La mia innocenza si farà manifesta, non dubitare. Il cielo è giusto. — Or bene adunque, replicò Tiohang, a

me s' aspetta il far manifesta la vostra innocenza e la vostra virtù. Il cielo che è giusto, saprà secondarmi. Ditemi ove soggiorna il vecchio infelice che voi avete cercato invano di difendere. Al tempo stesso gli spiega il suo disegno, discopre la deliberazione già presa con Sabikon. Il padre l' abbraccia teneramente e baciandolo: or bene, gli dice, in te riconosco mio figlio: vanne, alla tua pietà il cielo sarà propizio.

Pieno di ardore e di speranza, il giovine Tiohang corre a trovare il padre della rapita donzella, e risuotendolo dal suo dolore il determina a venir seco a Pekino. Passa quindi a consolar sua madre, e la sera medesima giugne col vecchio alla casa di Sahikon. Partiti di buon mattino tutti e tre il dì seguente, furono in pochi giorni a Pekino. Quivi il giovane accorto e indefesso, usando di tutta la sua attività, riuscì prestamente a presentarsi co' due compagni al gran mandarino. Spiegò innanzi a lui con tutta la forza della sua eloquenza l' oppressione, sotto di cui gemeva la misera Sohepin, il cadente di lei padre, lo sposo afflitto e disperato; e giunto poi a dipingere lo squallore, in cui languiva suo padre medesimo per aver difesa una causa sì giusta, egli animò il suo discorso d' un fuoco sì vivo, e d' un patetico sì commovente e tenero, che il gran mandarino non potè trattenere le lagrime.

Non tardò egli quindi un momento ad informare di tutto quanto l' imperatore, il quale inorridito alla scelleraggine di Takuai, commosso all' oppressione di Terin, e dolcemente intenerito alla generosità di lui e del figlio, ordinò immantinente che il mandarino malvagio, spogliato di

tutti gli onori e infamato, fosse relegato nella parte più orrida e più selvaggia della Tartaria; che Terin sottentrasse alla carica, di cui il ribaldo si era fatto sì indegno; e che il giovine Tiohang sotto l' imperiale protezione fosse in Pekino allevato alle dignità dell' impero.

Ebbe il giovine valoroso il piacere di recare egli stesso questi ordini a Taming, e sollevato dallo squallor delle carceri alla carica più sublime della sua patria, il virtuoso padre godette di render quivi di propria mano ad un vecchio cadente la cara figlia, e la sposa ad un tenero amante. Tornato poscia a Pekino, ei salì di mano in mano a' più cospicui gradi, finchè pur giunto col tempo a quello di gran mandarino, si rese il modello dei saggi ministri, e divenne l' amore e l' ammirazione di tutto l' impero.

NOVELLA XVII.

LE GIOJE INVOLATE.

Nella prima delle presenti Novelle noi abbiam ricordato un di quegli atti di beneficenza, che l' augusto Giuseppe II sa collocare sì acconciamente, e condire per dolce modo, che più n' accresce il valore, e più vivo ne fa sentire il godimento. Quanto egli però è ingegnoso nel compartire i suoi beneficj, altrettanto sagace sa dimostrarsi, e fecondo di accortissimi ritrovati, ove giustizia il richiede, per iscoprire la verità e render ragione a chi si conviene.

Non è ancora gran tempo che in Vienna un giovane cavaliere, consunta avendo nel giuoco la

miglior parte de'suoi averi, trovossi a quelle angustie, a cui questo vizio suol ben sovente condurre i mal accorti che a lui si abbandonano. Spogliato già ormai d' ogni cosa, e impotente a più soddisfare la passione che il dominava, nè sapendo tuttavia astenersene, perchè ognor vinto dall' ingannevol lusinga di poter giungere finalmente a rimpiazzarsi delle sue perdite, incominciò a pensar fra sè stesso qual mezzo trovar potesse a procacciarsi nuovo denaro, onde nuovamente alla fortuna avventurarsi. Ben ei vedeva, che per onesti modi gli era impossibile d'acquistarne, e che troppo era malagevole l'incontrare chi fosse sì poco avveduto da volergliene più affidare niuna parte. Altro mezzo non v' era che aver ricorso alle astuzie ed alle frodi. Ma il ritenea tuttora un avanzo di que' principj di probità, che nella prima educazione erangli stati inspirati. Se non che troppo deboli sono questi, allorchè il vizio comincia a prender potere, e che il cuore n' è già corrotto. L' interna pugna fra l' onestà da un canto che il riteneva, e la passione che lo spingeva dall' altro, fu breve; e questa, per sua sciagura, ne trionfò.

Un giorno adunque, dopo pensati varj artifizj, nè ancor trovato a qual dovesse appigliarsi, sovvennegli del giojelliere, dal quale pochi anni innanzi comperate avea le gioje, di cui la sua sposa avea riccamente fornita; e siccome uom semplice e di buon cuore lo conosceva, così parvegli che più agevolmente d' ogni altro verrebbegli fatto d' ingannarlo. A lui quindi portatosi, incominciò a pregarlo, che quanto avesse di più prezioso in diamanti e in rubini, e in ogni altra maniera di

gemme, volesse mostrargli: ed or questa or quella esaminando, ed il prezzo chiedendo or dell' una or dell' altra, e in lunghi discorsi intertenendosi sulle varie mode, sulle forme migliori onde comporle e legarle: e fattele secondo varj disegni, e in varie figure da lui ordinare, alla fine: or così, disse, mi pare che alla moglie mia piacer dovrebbono, a cui vo' farne un presente. Fra quanti giorni me le sapreste voi dare belle e legate? ch' io vorrei porgergliele innanzi quand' ella meno se l' aspettasse, e dolcemente ferirla colla sorpresa. — Le pietre son molte, rispose il giojelliere; e lungo e penoso esser ne debbe il lavoro. Io vedrò d' affrettarlo con ogni cura; ma innanzi a due mesi io non oserei di promettere che fosse a termine. — Oimè! disse il cavaliere, che questo è troppo lungo aspettare... Sebbene io penso pure, che sì vario sovente, e sì strano è delle donne il capriccio, che quella forma che a noi aggrada, a lei potrebbe spiacere. Sarà dunque meglio che a lei ne porti i modelli, e che io compia il dono mio col lasciare ch' ella medesima si scelga a suo talento ciò che più ama. Domani voi ne avrete risposta; ma raccomandovi innanzi tutto, che sollecito il più che è possibile, e diligente ne sia poi il lavoro. Così detto, e poste in una cassetta le gioje, destramente ei se le prese, e datogli il buon giorno se ne partì.

Il giojelliere, che ricco giovine e buon pagatore conosciuto avealo per l' addietro, e che nulla sapea del suo giuocar rovinoso, nè delle perdite che avesse fatte, nulla temendo di frode, non credette mestieri di prenderne sicurtà o di seguirlo; e a lui fidandosi, lo lasciò andare.

Giunto il reo giovane a casa tutto giulivo, pensò col mezzo che la sua frode avеagli procacciato, a farsi beffe ancor della moglie, e ad acchetare i lamenti ch' ella facea continui per le gioje, che a lei medesima involate avea, e con tutto il resto perdute al giuoco. Fattosele innanzi a mostrar le gemme che avea seco: or più, disse, non avrai tu a intronarmi l' orecchio, e a menar tanto rumore per le tue gioje: vedi se di migliori io so compensarti. Ben io sapeva che la fortuna non m' avea sempre ad esser nemica Un buon momento mi ha rifatto a dovizia di tutto ciò che ho perduto in più anni: l' amor mio vuol pria di tutto ch' io pensi a rendere con usura quello che a te ho rapito. Scegli ora fra questi giojelli que' che ti sono più in grado: domani io darò ordine al giojelliere che sien legati in quella guisa che più vorrai: fa' intanto di porli ben chiusi in luogo, ove siano pienamente sicuri, e non farne motto a persona del mondo, se pur ti preme di averli, ch' io non vo' che nessuno ne abbia sentore prima che te li vegga dattorno. Lieta oltremodo la moglie, promettendogli il segreto, li serrò a chiave nel più riposto luogo e più custodito; ed egli intanto andò di lei ridendo qua e là, tacitamente spiando ove trovar potesse occasioni di cambiarli in denaro senza essere discoperto.

Venuta la notte, il giojelliere non fu senza turbamento, pensando fra sè medesimo alla sua troppa fidanza, e alla poca accortezza con cui avea commesso ad un giovine una somma di sì gran prezzo. Nondimeno considerando, che nobile come era e nobilmente allevato, fatta non avrebbe azione che indegna fosse de' suoi natali, e di que' senti-

menti di onore che a cavalier si convengono; e persuaso che ei fosse pur tuttavia sì ampiamente fornito de' beni della fortuna, come eralo per l'innanzi, e perciò lontano, come da ogni bisogno, così anche da ogni menoma tentanzione a voler far suo l' altrui, andavasi racconsolando; seco però proponendo di voler essere altra volta più avveduto, nè più dar luogo a siffatte inquietudini.

Giunto il mattino, e crescendo in lui viepiù le agitazioni e l' angustie, risolvette di andare egli stesso a casa del cavaliere a udire la risposta, e riportarne le gioje, senza aspettar più oltre. Questi fè dirgli in sulle prime ch' egli era tuttora a letto, e che più tardi a lui ritornasse. Ma il giojelliere non si volendo partire senza le gioje, gli fè rispondere che nulla aveva di premuroso che altrove il chiamasse, e che quanto a lui fosse piaciuto aspettato l'avrebbe. Dopo alcun tempo vedendo il cavaliere che quest'incontro o tosto o tardi per niun modo potea schivarsi, fattosi animo a sostenerlo, e alla frode unendo l'ardire e la sfrontatezza, ritiratosi in parte ove da alcuno non fosse inteso, il fè introdurre, e come se uomo nuovo gli fosse, e niuno affare avesse avuto giammai, tranquillamente gli domandò che volesse. Io ho creduto mio debito, disse il giojelliere, di affrettarmi io stesso a udire ciò che avete ordinato per que' giojelli che jeri mi commetteste, e risparmiare a voi la briga di riportarmene risposta. Giojelli! rispose il cavaliere con fermo viso, e in finto atto di maraviglia: di che giojelli parlate voi? — Come! di che giojelli? tutto turbato e pallido replicò il giojelliere: non foste voi jeri in mia casa e non m' ordinaste voi di mostrarvi quanto io

avessi di gemme più preziose e di comporne varj disegni, e le gioje così disposte non vi portaste voi qui per udir la scelta di vostra moglie, cui dicevate volerne fare un presente? e non prometteste che le gioje avreste a me riportate insieme coll' ordine di ciò ch' ella s'avesse scelto, e che io far mi dovessi per contentarla! — Io non so nè di gioje, nè di disegni, nè di che altro v' andate dicendo, rispose coll' atto stesso di simulata ammirazione, e con viso egualmente intrepido il cavaliere: o voi mi scambiate per altri, o voi sognate tuttora. Il giojelliere a tai detti incominciò a disperarsi, e cadutogli innanzi, il pregò colle lagrime agli occhi, per quanto v' ha di più sacro, o ch' egli potesse aver di più caro, a non voler desolarlo; chè se quelle gioje rendute non gli avesse, egli era del tutto perduto; che egli, la moglie sua e i suoi teneri figli più non avevano scampo onde non esser costretti a morir di fame; gli ricordò ciò che debbasi ogni uomo, e più un cavaliere, a cui i sentimenti d'integrità e d'onore più altamente esser debbono impressi; il pregò a non volere sì mal compensare la fidanza ch' egli aveva in lui riposta: il minacciò finalmente pur dei giudizj di Dio, a cui tutto è palese, e che severo punitore è de' malvagi. Ma il cavaliere di tutto beffandosi, e tutto prendendo per gioco e per trastullo, ed or d'abbaglio accusandolo, ed or di sogno, e talora eziandio d' ubriachezza e di delirio, si tenne ognor fermo a negare, che mai nè gioje nè altro avesse da lui avuto: e ultimamente incominciando il giojelliere per disperazione a gridare e far alto schiamazzo, ei pur gridando quasi di collera, come pazzo importuno, e come ribaldo

ubriaco, caricandolo di villanie, il fè strascinar giù per le scale, e cacciar di sua casa.

Il miser' uomo, che non avendo nè testimoni, nè scritto alcuno a cui appoggiare le sue ragioni, ben vedeva che inutile sarebbe stato il richiamarsi a' tribunali, perduta credendo ogni cosa, era oggimai per uscir di sè stesso, tanto il pungeva e il dolor della perdita, e lo sdegno del tradimento. Quando in buon punto sovvennegli d'aver ricorso all' imperadore, e gittandosi a lui dinanzi, lui far suo giudice, e suo sostenitore: egli è troppo saggio, diceva, e ben saprà egli discernere chi dica il vero; è troppo giusto, perch' io non abbia a sperare ch' egli mi renda ragione.

Chiestagli adunque udienza, che facile ottenne da quella benignità, con cui l' animo di questo augusto monarca fu sempre aperto a udire, e a riparare i mali de' suoi sudditi, gli espose minutamente quanto eragli occorso, affermando con giuramento tutto esser vero.

L' imperadore, che dalle lagrime e dal dolore dell' uomo dabbene più che da' suoi giuramenti, ben comprendeva che vero doveva essere quanto egli asseriva, fattolo ritirare in disparte, mandò tosto pel cavaliere, ordinando che ovunque si ritrovasse, immantinente a lui fosse condotto. Si scosse questi al comando inaspettato, e tutto sulle prime sentissi da capo a piedi raccapricciare: ma richiamata ben presto l' usata intrepidezza, e in ciò fidandosi, che niuna prova poteva il giojelliere contro di lui arrecare, con fermo animo si presentò, e quanto gli fu apposto, tutto negò arditamente.

L' imperadore, vedendo che niuna confessione

poteva da lui aversi, una esatta ricerca deliberato già aveva di ordinare che in casa di lui fosse fatta per ogni parte. Ma come altrove potevan esser le gioje, o poste in luogo dove non fosse facile il rinvenirle, per trarne più prontamente la verità, immaginò di far uso di un sottile strattagemma, che ebbe esito felicissimo. Ben egli argomentandosi, che alla moglie il segreto non doveva essere interamente nascosto, impose al cavaliere di scrivere incontanente questo viglietto: *Se vi sta a cuore di salvar la mia vita, fate che tosto sien rimesse al presentatore di questa le gioje, che jeri vi ho mostrate.*

A tal ordine il cavaliere impallidì: tutta gli cadde dall'animo la sua fermezza, e prostrato a piè del monarca, si diè tremante a confessare il suo delitto. Non valse punto però la troppo tarda e forzata confessione a scamparlo dal meritato castigo; e il giojelliere riprese novella vita, giunto per la sagace accortezza del suo sovrano a riacquistare felicemente ciò che per la soverchia fidanza e dabbenaggine avea perduto.

NOVELLA XVIII.

IL TORTO RIPARATO.

Occorre alcune volte che quelli i quali hanno comando sopra d' altrui, o per mala prevenzione, o per false accuse, o per impeto di passion veemente, verso alcuno de' lor soggetti divengano ingiusti, e li puniscano senza ragione. Chi è altrui sottoposto, ove ciò gli intervenga, dee sapere prudentemente frenare i moti, che desta in

sulle prime un' ingiusta condanna, e in luogo di rivoltarsi, o di mormorarne, aspettar pazientemente che occasioni opportune gli dian campo a scoprire la sua innocenza; e che il tempo, il quale suole alla fine condurre in luce la verità, per sè medesimo la manifesti: e chi regge, cessato il bollor primo, che lo ha tratto a precipitata sentenza, dee aprir l' adito liberamente ad ogni giustificazione o discolpa, e riconosciuta l' innocenza di quello che prima reo gli apparve, dee farsi un dovere di richiamare il torto fatto, e di ripararlo. Dell' una e dell' altra cosa un chiarissimo esempio ci han fornito, non ha gran tempo, due di quegli uomini, i quali perchè troppo da noi disgiunti di costumanze e di clima, troppo inferiori a noi si sogliono riputare dal nostro orgoglio, e disprezzar come barbari.

Ayder-Alì (*), che negli anni ultimamente trascorsi tanto lunga e penosa briga seppe dare agli Inglesi sulle coste del Coromandel, stretto era di alleanza e di amistà co' Francesi infin dal tempo che altra ferocissima guerra fra queste due emule nazioni s' accese nel 1755, la quale a par dell'ultima, non solo in Europa, ma nell' Affrica ancora, e nell' Asia, e nell' America per ogni parte ne stese l' incendio e le rovine. Or avendo in quei tempi nell' Indie posto gl' Inglesi l' assedio a Pondichery, città primaria e la più cospicua che il francese dominio avesse in quelle parti, avvertitone Ayder-Alì, benchè si trovasse egli medesimo da Canero suo crudele nemico, e da' Maratti bel-

(*) Così è chiamato dall' autore della sua vita, benchè più comunemente sia conosciuto sotto il nome di *Hyder-Alì*.

licosissima gente, nel suo paese di Bengalour fieramente assalito, spedì nondimeno sotto agli ordini di Mortum- Saeb quanto potè di truppe e di soccorsi per liberar la città assediata. Era Mortum espertissimo capitano: e malgrado la vigilanza assidua de' nemici, tanto seppe introdurvi e di genti e d' armi e di vettovaglie, che dove per difetto di opportuna difesa sarebbe stata dapprima costretta a cedere in pochi giorni, pe' suoi soccorsi potè lungamente far fronte al feroce impeto degli Inglesi. Alla fine però, essendo questi di forze superiori, ogni resistenza ed ogni ajuto fu vano, e la città dovette rendersi in poter loro.

N' udì Ayden-Alì la spiacevole nuova nel tempo appunto che sconfitti in sanguinosa battaglia Canero e i Maratti, avea egli di questi riportata un' intiera vittoria. Di ciò orgoglioso, troppo di onore ei riputò che si scemasse alle sue armi, se in ogni parte non erano egualmente vittoriose: e credendo che a colpa di Mortum si dovesse attribuire, se il soccorso spedito all' assediata città riuscito era senza alcun frutto, contro di lui fieramente s' accese, e tornato che fu appena, e senza lasciargli pur tempo a difendersi, caricatolo di amari rimproveri, ogni grado gli tolse, il dispogliò di ogni onore, e sprezzato e avvilito, alla condizione il ridusse del più abietto privato.

Sostenne Mortum con forte animo la trista umiliazione, e contento di trovar nella propria coscienza un testimonio ed un giudice della sua innocenza, senza resistere, o far lamenti, alla pena non meritata si sottopose.

Ma troppo altamente doleva a' soldati che sotto di lui avevano militato, e che non meno l' ama-

vano per la sua virtù, di quello che l'apprezzassero pel suo valore, di vedere sì mal compensati i meriti di un tant' uomo. Alcuni Francesi che fra questi erano, sì tosto che vider nel re calmato l'impeto del primo sdegno, incominciarono a dimostrargli, che Mortum nulla avea tralasciato di ciò che ad esperto e fedelissimo generale s' appartenesse di operare; e che per lui solo avea la città assediata potuto reggere sì lungamente agli assalti nemici, e che premio ed onore doveasi, non punizione ed infamia alle valorose azioni da lui fatte in difesa di quella.

Ayder-Alì, che quanto ardente e feroce nei primi impeti, altrettanto era giusto e generoso quando cessato il turbamento dell' animo la ragione in lui ripigliava il suo impero, chiamati a pieno consiglio i capi dell' esercito che erano stati a quella spedizione, volle da tutti udire partitamente ciò che ivi fosse avvenuto, e quali fossero state le cure usate dal comandante, e quali gli ordini dati, e quali le imprese tentate, e quali i fatti, e come condotti, e con qual esito, e quali gli ostacoli incontrati ad imprese più grandi e più gloriose. Nulla da questo esame ei non raccolse, che da ogni sospetto di colpa non assolvesse Mortum, e che a lode di lui grandissima non ritornasse. Pentito quindi del suo ingiusto e inconsiderato trasporto ei pensò tosto a ripararlo, e come pubblico era stato lo scorno a lui fatto, così pubblico parimente volle che fossene il compenso.

Dato pertanto ordine, che nella più splendida e più magnifica pompa che fosse mai, si allestisse immantinente il fastoso corredo, con cui egli so-

lea mostrarsi in pubblico ne' dì solenni, accompagnato non pure dalle sue guardie, ma da tutti i grandi della sua corte, e da tutti quelli che seco tenuti aveva a consiglio, e seguito da immensa folla di popolo accorso, alla casa di Mortum s'incammina.

Questi che nulla di ciò sapeva, e a cui la fortuna ben tolto avea lo splendore ed il fasto delle superbe dignità, ma non la virtù e la quiete dell' animo, che seco era mai sempre, stavasi tranquillamente vagando in abito semplice e dimesso in un suo giardino, ed occupandosi piacevolmente d' intorno all' erbe ed alle piante che ivi erano, ammirando con dolce commozione l' immensa ricchezza e le bellezze ineffabili della natura.

Ayder-Alì lo scorge dall' alto del maestoso elefante su cui sedeva, e fatto incontanente arrestare tutto il corteggio, e sceso a terra, a Mortum corse incontro, e gettategli le braccia al collo, e più volte baciatolo: io deggio, disse, arrossire del torto fatto alla tua virtù; ma godo almeno di aver ben presto incontrato chi mi ha tolto d' inganno, e di potertene or ristorare. So che la tua condotta è stata così degna di lode, come io di biasimo l' aveva riputata meritevole. Or abbi tu dunque pur di bel nuovo tutti gli onori che a lei si debbono; e dalla mia amicizia e dall' amor mio chiedi liberamente ciò che più brami. — Nella mia sciagura, rispose sommessamente Mortum, nulla altro mi dolse che di aver perduto un cuor generoso siccome è il vostro: or che voi, sire, pur vi degnate di rendermelo, qual' altra fortuna poss'io desiderare?

Ayder-Alì riabbracciatolo nuovamente il fè sa-

lire con pompa sul suo elefante, ed ei precedendolo a cavallo tra le infinite acclamazioni del popolo, che al meritato onor di Mortum egualmente, e al generoso atto del re applaudiva, a maniera di trionfo nella sua reggia lo ricondusse, e quindi rendutegli tutte le dignità, e di nuove onoratolo, l' ebbe poi sempre, infin che visse, come il più riputato, e più caro della sua corte; offerendo con ciò ad altrui un solenne esempio del modo con cui un cuore magnanimo dee riparare i torti fatti, allorchè giugne a discoprirli.

NOVELLA XIX.

IL CONTE D' ORENGO, O L' EDUCAZIONE.

Il più pericoloso momento per un giovane signore, e che spesso decider suole pur anche di tutta la sua vita, egli è quello in cui sciolto da' vincoli dell' educazione ei comincia a divenir padrone di sè medesimo. Non obbligato, come veggiamo che sogliono essere la più parte, ad alcuna occupazione, e abbandonato ad un ozio perpetuo, s' egli si abbatte, siccome è facile, ad accompagnarsi con altri giovani al par di lui sfaccendati, che presto pure divengono viziosi, egli perde in breve tempo l' intiero frutto della educazione ancor più saggia e più accurata; dimentica tutte le massime, lascia da parte ogni istruzione, e sedotto dalle prave insinuazioni di quelli co' quali usa, animato da contagiosi esempj, determinato sovente dal tedio medesimo della vita, per non sapere che farsi, a poco a poco a tutti i vizj si dà in preda.

cosa ch' io gli dovessi, abbia il nome d' un mio figlio a rimaner presso altrui segnato fra quelli dei debitori. Palesami adunque tutti coloro a cui tu devi, e quanto devi a ciascuno, e per qual modo. La somma, o il numero non ti ritenga; chè a qualunque eccesso io già son preparato, e voglio che almeno in questo abbia la bontà mia un compenso dalla tua sincerità. Quando pur tu volessi celarne alcuno, io avrei modo di giugnere a discoprirlo, e tu non faresti che divenir mentitore, e demeritarti intieramente e per sempre quella affezione, che per te voglio serbar tuttora.

Percosso a questo parlare misto d' amore insieme e di giusto sdegno, si sentì il giovane al cuore i più acuti rimorsi, e il dover al padre manifestare tutti gli effetti de' suoi passati traviamenti il coprì di confusione e di rossore. Vide ciò non ostante, che troppo per ogni conto gli conveniva d' esser sincero, e lo fu senza nulla tacergli.

Il padre udita ogni cosa: i tuoi debiti, disse, saran soddisfatti: nè altro aggiungendo, chè ben vedeva non esserne mestieri, il licenziò tutto pieno di compunzione insieme, di tenerezza e di vergogna.

Citati quindi a parte a parte i creditori di lui, con ciascuno convenne di ciò che ragion voleva che a debiti di tal natura si detraesse: e ciò stabilito, fatte apprestar due gran tavole nella sala, ordinò che su d' una fossero stese in tanti scudi d' argento le somme che a ciascuno de' creditori pagar doveansi, e sull' altra per egual modo le somme, ch' egli aveva fermo con essi, che si dovessero detrarre.

Indi chiamati tutti i creditori ad un tempo, e fatto venire il figlio, volle che sotto agli occhi di lui fosse contato a ciascuno quel che a ciascuno apparteneva: e congedatili per questa guisa ad uno ad uno, allorchè solo con lui rimase, in voce piana e amorevole: se meglio tu avessi saputo ciò che costar ti dovevano le tue follie, io ben credo, gli disse, che più saggiamente pur ti saresti condotto. Or tu l' hai veduto cogli occhi proprj ed a te resta il pigliarne esempio. Il contante, che steso ancor miri su quella tavola, tutto insieme col resto, rapir ti dovevano le male genti, alle quali ti sei fidato; che a tanto ascendeva l'intiera somma, onde fatto ti eri lor debitore. Io ho saputo salvartelo; e alla mia morte ti sarà dato. Ma questo è il solo dono che per me devi aspettarti, ove maggiori non sappia tu meritarne con un novello tenor di vita. Se ciò non veggo, quello che le mie cure e la mia industria m' han procacciato, anzichè debba esser distrutto indegnamente da un prodigo dissipatore, verrà assai meglio da me impiegato a pro di altri, che meglio sappiano meritarlo, e farne un uso più saggio. Io voglio frattanto da un esperimento conoscere quello che posso da te promettermi. Per due anni io vo' che la cura di una porzion dei miei beni a te venga affidata. Il modo con cui saprai regolarti, e quello con cui frattanto io ti vedrò governare te stesso, mi saranno argomento per l' avvenire.

La vista della quantita enorme d' argento ch' egli conobbe d' aver profuso, e che sì grande mai non avea immaginato dapprima, inesperto a sapere come sovente assai costi nel fatto ciò che

ben presto è pronunziato colle parole, riempì il giovane conte di uno stordimento sì grande, che stupido ei ne rimase senza saper mover occhio, nè aprir labbro. Più ancor l' atterrì la minaccia del padre, che troppo bene ei però conoscea quanto si fosse giusta e ragionevole.

Contuttociò in pochi giorni dileguato forse sarebbesi lo stupore e lo spavento, e a poco a poco, siccome avvenne già di molt' altri, ritornato ei sarebbe al primiero costume, se lasciato nuovamente all' antica scioperatezza, egli avesse dovuto pur di bel nuovo colle medesime pratiche, e cogli stessi compagni o lor somiglianti, cercarsi un passatempo. Ma la novella occupazione in cui fu posto, divenne la sua salute.

Applicato seriamente a' domestici affari ei si distolse dal circolo degli oziosi, e dalle lor tresche, e ben fu lieto di trovar modo onde passare più utilmente i suoi giorni, e non meno piacevolmente. Al termine dei due anni suo padre ne fu sì pago, che l' amministrazione a lui rimise ancora degli altri suoi beni, sol riserbandosi di indirizzarlo ed assisterlo, ove occorresse, co' suoi consigli. Una saggia e onestissima dama, a cui si strinse in matrimonio, finì di compiere in lui la bramata riforma del viver suo, e farlo in appresso lo specchio de' cavalieri più saggi e più costumati.

Alla morte del padre, cui vivamente compianse, rimasto erede di tutto, ei trovossi un de' più ricchi signori. Ma ricordevole di ciò ch' era a lui avvenuto, pensò a impiegar soprattutto le sue ricchezze a bene allevare il figlio che gli era nato, convinto in sè pienamente, che quando pure la maggior parte avesse in ciò a consumarne, abba-

stanza dovizioso verrebbe sempre a lasciarlo; quando il lasciasse ben educato.

Appena cominciò questi a poter reggersi ed a mostrare i primi lumi della ragione, di man togliendolo alle fantesche che empir sogliono le menti de' fanciulli di pregiudizj e d' errori, e il seme infondervi o alimentarvi de' primi vizj, volle egli che seco fosse mai sempre, o colla madre; e l' uno e l' altra colla dolcezza continua e colla ragione temperando il raro ma fermo e inesorabil rigore, che le occorrenze talor richiedevano, il seppero render sì docile, e al tempo medesimo sì gioviale, sì esperto e sì vivace, che il lor trastullo ei divenne e il lor piacere, come il piacere e l'ammirazione di ognuno che lo vedeva.

Giunto che fu all' età d' anni sette, ei cominciò a pensare come fornirlo di ottimo precettore, che negli studj non meno che ne' doveri ad uomo onesto, a cittadino, a cavalier convenevoli, l' istruisse. Ricerca ei ne fece per varie parti: ma que' che atti sarebbono stati per saviezza e per dottrina a ben allevarlo, mai si sapean ridurre a sacrificare la vita loro con un fanciullo; e quei che pronti si offerivano a tal impiego, ei non trovava ben atti a sostenerlo. Molto pensiero gli dava pure il vedere, che più cresceva in età, e meno era possibile di tenerlo ognor lontano dalle fantesche e da' servidori, che spesso o coi mali esempj, o co' discorsi inconsiderati o colle vili adulazioni, o colle insinuazioni perverse guastano in un sol punto il frutto di molti mesi e di anni intieri. In questa perplessità corsegli alla mente il collegio dov' egli era stato allevato; ma il poco utile che ne aveva ritratto, da quello interamente l' allontanava.

Pur ripensandovi attentamente, ei si sovvenne, che l' indocilità, la dissipatezza, l' avversione agli studj, e i primi germi del mal costume ei non aveva colà sentito se non allorquando già adulto egli aveva incominciato a scuotere il giogo della disciplina, e che il rigor delle regole più non era ascoltato; ma che ne' primi anni quando la tenera età costringevalo a dover vivere ubbidiente sotto l' impero e la cura assidua di chi era preposto a governarlo, serbata in lui erasi l' innocenza: e che la pietà, la docilità e l' amore allo studio a questa andavano pur congiunti. Un vantaggio egli vide ancora d' averne tratto in quegli anni, che il conversare co' suoi eguali, e ognor sotto agli occhi di chi vegliava sopra di loro, liberato l' avea da più pregiudizj d' orgoglio e di presunzione, che avea seco portato dalla casa paterna, e datogli luogo ad osservar per tempo, e vie meglio conoscere i varj caratteri delle persone, e fornitagli l' occasione a farsi dimolti amici in varie parti, la corrispondenza de' quali tuttor compiacevasi di mantenere, e offertogli un libero sfogo e innocente a' puerili trastulli, che tanto alla fisica costituzione contribuiscono, e che soppressi forzatamente in una privata educazione da chi d' un fanciullo vuol far un uomo a dieci anni, scoppiano poi disacconciamente più tardi, e ne fanno un fanciullo a venti. Ciò ben poderato, egli avvisò, che in que' primi anni migliore allevamento suo figlio potesse avere in collegio che altrove, e vel pose.

Tosto che questi incominciò a toccare i dodici anni, e che uscito già il vide di que' principj che tanto sogliono recar di noja e di peso a chi am-

maestrar ne debba i fanciulli, toltolo di collegio, si diè a cercare un uom probo, prudente, di colte e soavi maniere, e di profonda dottrina, che nelle lettere, nella filosofia, e nel diritto lo istruisse: e seco usando più da compagno e da amico, che da precettore, nel viver onesto e civile al tempo medesimo lo ammaestrasse, e dagli esempj altrui, e dalle attente osservazioni su gli atti loro, e su i loro detti, cogliesse opportunamente le occasioni per informarlo di ciò che fare o dir conviene, e de' modi con cui è bene di contenersi; e tutta in somma quella cura e quel pensiero se ne prendesse, che ad esperto e savio educatore s'appartiene. Nè col riguardevole stipendio, e colle onorevoli condizioni che gli proferse, gli fu allora difficile di ritrovarlo.

Intanto di abili maestri pur lo fornì, che nelle lingue, e nelle arti cavalleresche, in giorni e in ore opportunamente divise lo istruissero, sicchè uno studio all' altro non arrecasse confusione, e il variar d' applicazione e d' esercizj di sollevamento gli fosse, invece di essergli di oppressione. Nella musica ancora, e nel disegno volle ch' ei fosse ammaestrato, perchè seco stesso un divertimento avesse sempre, e una dolce occupazione nell' ozio e nelle ore nojose.

A vent' anni, pur collo stesso amico e governatore, fornito di tutte quelle raccomandazioni che convenivansi, ei lo spedì a fare il giro dell' Italia e dell' Europa; onde conoscere sotto alla scorta di lui e la varia posizione de' luoghi, e i prodotti varj della natura, e i più pregevoli monumenti delle arti, e i letterati, e gli artisti d'ogni paese più rinomati, e le costituzioni, e le leggi e gli usi ed i costumi delle varie nazioni.

Due anni egli stette assente, dopo dei quali, pieno d' utili cognizioni alla patria si rese e a' genitori, che premurosi non meno di vedere in lui perpetuata la loro stirpe, che di prevenire un pericoloso dissipamento, il loro desiderio gli mostrarono, che colla scelta di una sposa degna di lui, e la propria felicità e la loro compier volesse.

Celebrate con lieta festa le nozze, il padre presolo in disparte: or tu, gli disse, ben presto, se il ciel seconda i miei voti, padre sarai di una nuova famiglia; e i beni che io posseggo, forse avverrà fra non molto ch' io debba a te rimettere, perchè tu ad essa poi li tramandi. Egli è giusto pertanto, che pur conosca innanzi tratto quello che debbe esser tuo, e che impari per tempo a governarlo. Vedi qual parte de' domestici affari ami che a te s' affidi, o se più ami nel reggimento di tutti divider meco le cure. — Io ho ferma speranza, rispose il figlio, che i vostri beni per lungo tempo da niun altro avran mestieri di esser retti che da voi stesso: pur sotto agli ordini vostri, e colla vostra guida io farò tutto ciò che a voi piaccia, e ch' esser vi possa d' alleviamento e di conforto.

Entrato dunque con esso a parte di tutti gli affari, e tra le cure domestiche, e gli studi suoi, e gli onesti trattenimenti le ore sue compartendo il savio giovine, visse contento in sè stesso, e amato sempre, e ammirato da tutti, e il conte d' Orengo prevenendo per questo modo nel figlio suo, ciò che suo padre opportunamente, quantunque tardi, aveva in lui riparato, ebbe il piacere di godere in sè stesso, e di lasciare nella sua famiglia quella tranquillità e felicità, che tanto è cercata, e che è sì rara ad incontrarsi fra gli uomini.

NOVELLA XX.

LA SPOSA AMOREVOLE.

Nell' inverno pur or trascorso, che per la copia delle nevi e pe' geli ostinati e frequenti, sì rigido si fè sentire ancor fra noi, e che ne' climi men temperati della Germania e della Francia fu orridissimo fino ad agghiacciare i più vasti e più rapidi fiumi, e a farne di freddo morir le genti, avvenne in Metz, città della Francia, che in una delle più rigide notti, in cui spirava un crudissimo vento di tramontana, fu destinato per guardia ad un luogo che più era esposto al freddo soffio, un soldato, il quale già da alcun giorno indisposto e mal fermo della persona, gran rischio correa di esserne mal ridotto. Avea questi una giovane a cui promesso era sposo, e che amavalo teneramente; la quale come intese dover egli esser quella notte a sì rigido cielo, così tosto incominciò fortemente a turbarsi, troppo temendo non potesse egli reggere a stagione sì cruda nello stato in cui trovavasi cagionevole di salute. Agitata da questo pensiero, non seppe ella non che chiuder occhio, ma neppur risolversi a coricarsi; e l' angoscia crebbe vie più quando tempo le parve, che salito di guardia si stesse egli già esposto al rigore del freddo, da cui al suo animo già tutto livido e intirizzito sel figurava. Durar non sapendo in siffatta inquietudine, nel più bujo della notte, malgrado i ghiacci e le nevi e il forte vento, ella esce di casa, che per ventura dal luogo ove quegli era posto di sentinella non

era guari lontana, e là soletta si porta coraggiosamente. Ella trova difatti l'infelice soldato, che tutto tremante e abbrividito, al rigore del freddo omai più reggere non poteva. Cominciò adunque a pregarlo e a scongiurarlo, che nella sua casa, ove un buon fuoco ella aveva apprestato, ritirar si volesse per riscaldarsi; ma il soldato, che ben sapeva che a troppo gran fallo ciò gli verrebbe imputato, ringraziandola si tenne fermo nel ricusarlo. — Almeno qualche momento, disse ella, tanto che sciolgasi il gelo da cui ti veggo compreso. — A cui il soldato rispose, che niuno potuto avrebbe salvarlo, che condannato non fosse immantinente alla morte, ove questo fosse venuto a risapersi. — Ma voi qui stando, replicò ella vivamente, già ne morrete senza alcun fallo, e questa morte, che è certa, prima di tutto dovete ora evitare. Che il fatto giunga ad orecchio altrui, nè è certo, nè a quest' ora è verisimile; e il cielo che è pietoso, non vorrà esservi di tanto avverso. — Comunque ignoto restar dovesse, disse il soldato, vorrete voi, che il posto affidatomi io osi abbandonare senza custodia così vilmente? Nè il mio dovere, nè l'onor mio può comportarlo. — Ancorchè voi partiate, rispose ella con fermo animo, io non ho già pensiero, che il luogo resti abbandonato: per brevi istanti io avrò assai di coraggio onde supplire per voi. Su dunque, non più: a me cotest' armi.... E tanto qui aggiunse, e tanto rinforzò colle lagrime le preghiere, che il soldato vinto da quelle e spinto per una parte dal bisogno, giacchè ben vedeva di non poter più resistere lungamente, nello stato in cui era, a freddo sì penetrante; e confortato

per l' altra dalla speranza, che dopo pochi momenti al suo luogo restituendosi il fatto si rimanesse celato, alla donna acconsentendo, e date a lei l' armi, e con esse il suo berrettone e il suo cappotto, e fidatole il segnale, se ne partì.

Il piacer d' aver salvato lo sposo faceva sì che la tenera giovane, sebbene l' acutezza del freddo già fosse quasi intollerabile, appena il rigore ne risentisse. Quand' ecco, non molto dopo, arriva improvvisamente la ronda. Atterrita dall' impensato accidente, in luogo di dare il noto segno, la sopraffatta giovine sentissi a un tratto mancar la voce, e si tacque. La ronda, che nulla ode, addormentato credendo o fuggito il soldato, vi accorre tosto, e trova con maraviglia in luogo di lui, e sotto alle sue spoglie, una giovane donna, che spaventata e confusa non seppe pure trovar parole, onde dar conto come là fosse.

Condotta al corpo di guardia, e ripreso cuore, palesò ella piangendo, e colle lagrime pietà implorando al suo sposo, ciò che era avvenuto. Fu tosto spedito alla casa di lei, e là trovossi il soldato, ma sì compreso dal freddo, e intirizzito tuttora, che poco speravasi di riaverlo. Incominciando tuttavia a poco a poco a riscaldarlo e sì lungamente continuando, e a grado a grado accrescendogli il calore, si giunse alla fine a ravvivarlo.

Ma per esser riservato a una morte più dura e più tormentosa, videsi l' infelice tornato in vita. Tenutosi il dì appresso il consiglio di guerra, fu egli, ciò che aveva ben preveduto, dal rigore delle leggi condannato a dover essere appiccato. Chi dir potrebbe qual fosse la desolazione e il ram-

marico della misera giovane, che oltre a dover perdere per sì fatto modo quello che amava sì vivamente, aveva pure il rimorso di averlo tratto ella medesima a fine sì luttuoso? Il dolore però in vece di abbatterla e di avvilirla, maggior coraggio le aggiunse e maggior vigore. Sparse le chiome, e altamente piangendo, ella corse tosto dovunque potesse a lui sperare assistenza e soccorso. Il caso nuovo e inaudito, già troppo per sè medesimo in ogni cuore destava compassione per ambedue, e ammirazione verso la tenera giovane che dato avea prove di un amore sì vivo e sì coraggioso. Ogni ordine di persone e le più ragionevoli specialmente, non furon tarde a interporre i loro ufficj, perchè avuto rispetto alle straordinarie circostanze, il rigor delle leggi si temperasse. Le donne più di tutt' altri, qual nuovo onore del loro sesso la giovane considerando, tanto usar seppero di maneggi e di istanze e di preghiere, che al reo la grazia fu accordata, e la donzella non solo ebbe il contento di farlo salvo, ma poco dopo a lui congiunta, con ricca dote, per quanto al suo stato si conveniva, coronati si videro pure i suoi voti compiutamente.

NOVELLA XXI.

L' AVIDITA'.

L' avidità può guidare talvolta anche l' anime giovanili agli estremi eccessi. Un esempio n' abbiam noi avuto recentemente non molto lungi di qui che deve istruire ciascuno a saperne sollecitamente frenare i moti infin da' primi principj.

Una dama essendo rimasta vedova e sola, annojata del tumulto e delle frivolezze del mondo, pensò di chiudersi tranquillamente in un ritiro per il restante de' suoi giorni. Entrata in un monastero, godea quivi di diveder le ore, parte agli usati esercizi di pietà, e parte al lavoro: alcune pur riserbandone alla lettura di utili libri, e il resto del tempo occupando nell'intertenersi colle fanciulle che quivi erano per educazione, coll'opera sua assistendo, e co'suoi consigli le religiose che lor presedevano.

Una giovanetta era fra le altre, che per prontezza d' ingegno su tutte si distingueva, e che non meno pregevole pur appariva per docilità d'indole, e per candor di costumi. A questa ella pose affetto grandissimo, e parendole che essa pure corrispondesse del pari, seco stessa deliberò di averla in luogo di figlia. Con essa dunque ella godeva di starsi il più spesso, e nell'istruirla di tutto ciò che a savia ed onesta giovane si conviene, quella stessa cura si prendeva, che presa si sarebbe una madre. Nè di ciò pur contenta, ella pensò a stender più oltre i suoi beneficj; e come niuno aveva che a lei strettamente congiunto fosse di sangue, e sapea che poco forniti de'beni della fortuna i parenti della donzella, di poco poteano provvederla, determinò di supplire co' propri, e di tutte le sue sostanze lasciarla erede.

Posta ad effetto la sua deliberazione, e assicuratale per testamento l'eredità, un giorno parvele di doverle manifestare ciò che avea fatto a pro di lei, per viepiù animarla a secondar le sue cure, e a meritarsi col profittare la parziale affezione che a lei portava. Per allettarla a ciò mag-

giormente, una cassettina di gioje, ch'ella tenea rinchiusa, si fè a mostrarle, e queste, disse, con tutto il resto ch'io posseggo, già ho fermo che voi abbiate, se tale pure sarà sempre, siccome io spero, la saggia vostra condotta, che io non abbia mai a pentirmi di ciò che ho fatto, ed a ritrarmene.

Ma assai contrario effetto al suo pensiero ebbe questa imprudente manifestazione, e l' origine essa divenne di ogni male. L'avidità delle pompe, e de'ricchi arredi, e de'vaghi abbigliamenti sì naturale in cuor femminile, ma che nel cuor della giovane era stata fino a quell'ora sopita, a sì larghe promesse incominciò a risvegliarsi; l'abbagliante splendore di quelle gioje sempre ella avea negli occhi, e mille anni pareale di poter adornarsene; e il ricco stato che l'attendeva, e la libertà e i piaceri che questo avrebbele procacciato, e ch'ella già preveniva col desiderio, vie più acerbo e penoso rendeanle il chiuso luogo, e la vita frugale e sommessa all'altrui volere, ch'era quivi astretta a condurre. Divenne a poco a poco agitata nell'animo, inquieta, impaziente: e non sapendo alle sue brame già troppo vive e impetuose più tener freno, e temendo dall'altro canto che il cangiamento del suo spirito non si venisse a scoprire, e non le togliesse que' beni che sì l'infiammavano, acciecata dalla violenta passione pensò col più nero misfatto ad assicurarsene il possesso.

Frequentemente la buona dama, come seco l' avea il più del tempo fra la giornata, così compagna pur la volea nelle sue camere al pranzo ed alla cena. Una sera la trista giovane, avuto

non so per qual mezzo un veleno, segretamente a'cibi lo mescolò, e a lei, che nulla di somigliante avrebbe mai sospettato, lo fè inghiottire. Sperava ella che avesser le tenebre della notte a coprire il suo delitto, ma non andò guari, che la tradita dama incominciò a sentirsi straziare da dolori acutissimi; ella diè in alte grida, queste s' udirono, e la trista nuova si sparse tosto pel monastero; tutto fu in turbamento e in iscompiglio: e fatto immantinente chiamar il medico, ei giunse per buona ventura a tempo di ravvisare il male e di ripararlo.

L'orrore, allor che seppesi del veleno, fu universale, e la giovane infelice, lacerata da' suoi rimorsi, col suo turbamento medesimo non tardò molto a scoprirsi rea. Pena niuna e niun supplizio bastante si credeva a punire l'eccesso atroce. Ma la virtuosa dama, volendo pure salvarla, pregò che in arbitrio di lei la colpevole fosse rimessa, e fattala a sè chiamare, con voce tenera ed amorosa, così le disse: io veggo ciò che v'ha tratta sì di repente ad essere così dissimile da ciò che foste dapprima. Fu error mio, ch' io non previdi ciò che può sovra d' un animo giovanile il desiderio di cosa che fortemente l' alletti, e che siagli ritardata. Que' giojelli, da'quali foste sì presa, io doveva o per sempre occultarveli, o rinunziarveli al tempo stesso che vaghezza mi venne di porveli innanzi. Ma ciò che allora non avvertii, posso or riparare, che ancor n'è il tempo. Io non voglio che abbiate a desiderare più a lungo ciò che a me più non giova, e che veggo che a voi sì piace. Io fin d'ora ve li abbandono adunque, e voi quell'uso potrete farne che più v'aggrada.

Al più pronto e più onorevole vostro collocamento io porrò anche ogni pensiero, e da me non sarà certamente che voi non siate la più felice donna che farvi possa. Ora sol vi prego a non volermi più insidiare que'pochi giorni, che tanto mi saran cari, quanto potrò impiegarli per vostro bene.

Uno scoppio di dirottissimo pianto fu la sola risposta, che la confusa, e tutta in sè prostrata e annichilata giovane potè dare a quest' atto di grandezza di animo, e di generosità senza pari. Ma quanto piacque a Dio, che certo non può dubitarsi, la rara virtù dell'incomparabile d ma, altrettanto volle la sua giustizia, che il deaitto della mal consigliata giovane non andasse impunito. I crudeli rimorsi che il suo misfatto ebbe tosto compagni, il timore che subito l' assalì ch'ei non fosse scoperto, la confusione e l' obbrobrio che si sentì all'animo allorchè il vide palese, lo spavento della pena terribile che ben sapeva d'aver meritata, l' oppressero per sì fatta maniera, che all'orrore, in cui aveva sè medesima, più non potè sopravvivere, e una febbre violentissima se la rapì in pochi giorni.

NOVELLA XXII.

LA BENEFICENZA INGEGNOSA

Sorgon talora degli uomini che pel bene dell'umanità, sarebbe a desiderare che fossero immortali. Ma pochi sono per nostra disavventura, e per maggiore eziandio, par che la morte, qualor si mostrano, goda involarceli prima degli al-

tri. Ebbe nel passato giugno la Francia a piangere innanzi tempo la perdita di uno appunto di questi uomini singolari, che più meriterebbon di vivere eternamente. Monsignore d'Apochon arcivescovo d'Auch, metropoli della Guascogna, la immagine ci richiama di quegli antichi pastori, che altro bene non conoscevano fuor che il far bene ad altrui. Assiduo nelle pastorali sue cure, ei non perdeva occasione o momento di giovar per ogni modo a chiunque gli si offerisse. Egli era il consolator degli afflitti, il sostegno degl'infelici; come sua propria ci riguardava la indigenza d'ognuno; e delle ricchissime rendite che possedeva, mai per sè stesso non impiegò pur la decima parte: il rimanente era altrui dispensato. Mille fatti raccontansi del suo cuor generoso: noi, due soli ne sceglieremo, l'uno dei quali dimostra con quale artificio sapesse egli velare i suoi ben fiej, onde togliere anche ogni peso di obbligazione a chi era da lui sovvenuto; e l'altro a qual eroico coraggio la sua carità sapesse animarlo.

Chi è nato di onorevole condizione, e per colpa della fortuna ridotto trovasi a basso stato, ben più degli altri è meritevole di compassione, siccome quello, che dal rossor ritenuto, meno degli altri osa scoprir le sue indigenze, e domandare il soccorso. Nè basta pure con essi l'aver generoso animo nel sovvenirli: la vera pietà vuole ancora che abbiasi attenzione di farlo per tal maniera che del beneficio non abbian eglino ad arrossire. Dacchè l'opinione degli uomini ha dato il sommo pregio alle ricchezze, e fatto che a vile si tengano quei che ne sono sforniti, la povertà,

che quando è congiunta colla virtù, dovrebbe avere i primi onori, è diventata un obbrobrio; e il disprezzo che da lei viene, da quelli è più temuto, che per la nascita loro hanno altronde maggior dritto ad essere apprezzati. Quindi è che sovente scelgono essi piuttosto di languire occultamente nella miseria, che di cercarne il soccorso manifestandola: e il sovvenirli per modo che vengasi loro a rimproverare il bisogno in cui sono, è sovente un'ingiuria piuttosto che un benefìcio. Convien soccorrerli con tal'arte, che non si mostri pur di conoscere o di sospettare ch'essi ne abbian mestieri; e un preclaro esempio di ciò appunto monsignor di Apochon ha saputo fornirci infin da' primi momenti che alla sede arcivescovile di Auch egli fu destinato.

Giunto colà, egli intese che due dame ivi erano di chiara e illustre famiglia, le quali rimaste sole, e mal provvedute di beni, per povertà eran costrette a viversi ritirate e togliersi agli altrui sguardi; ma che savie persone esse erano e virtuose, e con animo paziente e rassegnato portavan la loro disavventura. Sentì egli compassione del loro stato, e accorto ed ingegnoso com'era nella sua beneficenza, pensò ben tosto come poter ristorarnele destramente. A dimostrazione del molto pregio in cui le aveva, ad esse incominciò egli a far visita prima che a tutt'altri, dando con questo a conoscere di onorarle e rispettarle sopra d' ognuno. Dopo le prime accoglienze, con esse intertenendosi in ragionamenti, i quali per accorta e non affettata maniera valessero a confermarle del conto ch'egli faceva di loro, come per caso mostrò che l'occhio cadessegli sopra d' un

quadro che là avevano; e incominciò fortemente a lodarlo, e a dire ch'ei dato avrebbe di buona voglia duemila scudi ad esserne il possessore, e che di niun'altra pittura era mai stato così invaghito, e che se temuto non avesse che troppo fosse a lor cara, avrebbe osato pregarle a volergliela cedere a qualunque prezzo. Risposer le dame, che troppo erano contente che in casa loro egli avesse trovato cosa la quale fossegli di piacimento, e che senza alcun prezzo troppo onorate credevansi, quand' ei volesse accettarla. Rendette loro il prelato le grazie più vive, come di compiacenza che sommamente il toccasse, e tornato appena al suo palazzo, mandò incontanente pel quadro, e fè lor presentare i duemila scudi: e per togliere ogni sospetto, che ciò fosse un dono che di far loro intendesse, tanti ringraziamenti fè rinnovare, che creder anzi dovesser lui riputare un dono grandissimo quel che da lor riceveva.

Dalla ingegnosa generosità del piissimo uomo furon le dame in tal modo soccorse, senza che avessero luogo di vergognarsi, nè quasi pur d'avvedersene: ed egli amò piuttosto d'incontrar presso altrui la taccia di poco esperto conoscitore (che di pochissimo prezzo era in sè veramente quella pittura) che di lasciarle senza sostegno, o mancare giovando loro a quella delicatezza, che al grado loro si richiedeva. Ma un tratto di virtù ancor più grande, di quest' uomo insigne, noi vedremo nella seguente Novella.

NOVELLA XXIII.

L' INCENDIO

Erasi una notte ad una casa di poveri abitanti appreso violentissimo fuoco. Da una stanza a pian terreno, ov'era stato male spento e mal ricoperto, cominciò questo ad appigliarsi ad alcune vicine legna, quindi all'aride masserizie ch'eran d' intorno, e giunto all'uscio, e abbruciatolo, si propagò alla scala, ch' era di legno essa ancora, e per questa salendo portò la vampa fino al tetto.

Gli abitatori, ch'erano tutti nel primo sonno, destati dal fumo e dal crepito delle fiamme, corsero per salvarsi alla scala, e trovandola incendiata incominciarono da ogni parte a mettere altissime strida. Atterriti i vicini dallo schiamazzo si alzano, e accorrendo si veggono innanzi la scena più spaventevole che fosse mai: il pian terreno già tutto a fuoco, che comunicato si era alle contigue stanze, e per le soffitte già propagavasi a'piani superiori: il tetto sormontato da altissima fiamma destata dal fuoco, che asceso eravi per la scala: e le finestre tutte ripiene di gente, che chiusa tra due fuochi, e priva dell'unico scampo che la scala avrebbe potuto somministrare, gridava disperatamente, chiedendo ajuto.

Non furon lenti a recare subitamente chi dall' una, e chi dall' altra parte più scale a mano, che applicate alle finestre diedero campo a quegl'infelici d' uscirne e di salvarsi. Alcuni de'più coraggiosi pur si calarono per le funi; que' che si trovavano alle finestre più basse, per esse di

un salto balzarono a terra: tutti in fine chi per un modo, e chi per un altro avventuratamente camparono.

Sol rimanevano due fanciulli, che in una piccola stanza trovavansi al più alto piano. Il loro padre, assente allor col padrone a cui serviva, aveali per loro disavventura lasciati soli. Non potendo essi per alcun modo ajutarsi, col pianto e colle strida chiedevano l'altrui soccorso: ma benchè ognuno de' circostanti sentisse per compassione strapparsi il cuore, niun sapeva come camparli. Altra uscita non aveva la camera dov'essi erano, che sopra una loggia di legno, che tutta già era preda del fuoco; nè alla camera per altra via poteasi penetrare se non entrando per la finestra di una stanza vicina, che ad essa comunicava. Ma oltre che questa era altissima, già le fiamme vi si erano introdotte, e manifesto sembrava il pericolo di perder sè stesso a chi avesse voluto per questa via cercar la salvezza.

Sopravvenne in questo punto monsignor d'Apochon, e al vedere in sì terribile frangente i due miseri fanciullini, si sentì tutto commovere l'animo di pietà insieme e d'orrore. Non gli parendo dall'altro canto sì evidente il pericolo di chi affrettato si fosse a liberarli, incominciò a proporre ad alta voce, per animare ognuno all'impresa, il premio di cento luigi d'oro. Non vedendo niuno muoversi a tal proferta, dubitando non si credesse proporzionata al rischio la ricompensa, ne promise tosto dugento. Ma questo pure non valse, che troppo ognun s'aveva cara la vita, nè a qualunque costo sapea indursi con tanto pericolo ad avventurarla.

Scorgendo inutile ogni promessa, il piissimo e valorosissimo prelato — a Dio però non piaccia, esclamò, che noi abbiamo qui tutti sì neghittosi a mirare quelle due vittime sventurate perir colà tra le fiamme. Ciò che altri non osa, saprò osarlo io stesso; — e fatte presto con corde unir due scale, che una sola fin colà giugnere non poteva, appiccolla alla finestra della stanza che era contigua, e su ascesovi animosamente per essa in mezzo alle fiamme sen corse al luogo dov'essi erano, e un di loro recandosi sulle spalle, e l'altro in braccio, giù per la scala medesima, fra lo stupore e le acclamazioni del popolo attonito e intenerito, ambedue portossegli a salvamento.

Uomini così fatti, perchè son eglino sì rari al mondo! o perchè appena ci nascono, sono essi al bene e all'esempio degli altri sì prestamente involati!

NOVELLA XXIV

IL MATRIMONIO.

In una piccola città della Romagna, un uomo assai facoltoso trovavasi con una sola figlia, la quale di tutto doveva essere erede. Toccava questa l'età di anni sedici; e come, oltre ad essere molto ricca, era pur bella della persona, e fornita di quelle grazie, che a savia e ben costumata giovine si convengono, fu a gara da tutti i primarj del paese ben presto ricercata in matrimonio. Il padre si avvide, che la sperata eredità movea più che tutt'altro i concorrenti: e niuno fra questi ci non trovava, che pe'suoi costumi o pel suo carat-

tere il contentasse. Era uno d'illustre famiglia e decaduto per colpa de'suoi maggiori dall' antica opulenza, che bramava con queste nozze di ritornarvi: ma dalla sua nascita non altro aveva egli appreso che un vano orgoglio, e l' abborrimento a qualunque occupazione, quasi avesse pur l'ozio a chiamarsi il pregio più luminoso d' un uomo ben nato. Aveva, un altro, passato più anni nello studio delle leggi; ma lontano dagli occhi de'genitori, e corrotto da'viziosi compagni, nella dissipazione e nella dissolutezza assai più di progresso avea fatto, che negli studj a cui si era appigliato. L'uno perduto nel giuoco, in esso consumava gran parte pur delle notti, nonchè l'intere giornate. L' altro invaghito di sè medesimo, il più del giorno impiegava nell'acconciarsi, e primo a tener dietro a tutte le nuove mode d'abbigliamenti, co'vezzi affettati, e colle effeminate maniere, alla conquista aspirava di tutte le vanarelle cui somigliava. Chi troppo dava sospetto di sè medesimo pe'suoi trasporti di animo feroce ed iracondo; chi si rendeva fastidioso per una insopportabile stupidità e melensaggine. In tutti il saggio padre trovava difetti, che troppo male si componevano col desiderio ch' egli avea di procacciare a sua figlia una vera e ferma felicità.

Presala dunque un giorno a maturo e serio ragionamento: ben sai, le disse, mia figlia, che il sol conforto della mia vecchiezza è in te riposto, e sai di qual tenero e vivo amore io t' ami. Ma il tempo viene avvicinandosi che tu un compagno devi sceglierti, e ch'io dovrò forse soffrire di vederti da me staccata entrare in tutt'altra casa

di questa, e far parte di tutt'altra famiglia. In un affare da cui dee dipendere la buona o ria condizione di tutta la tua vita, tolga il cielo ch'io voglia imitare que'padri inumani, che osan por legge agli affetti de'loro figli. La scelta dello sposo che dovrà essere a te unito per sempre, da te medesima dee esser fatta. Ma come ben vedi di quale importanza sia questa scelta, io questo solo domando in ricambio dell'amor che ti porto, che tu sia contenta che l'esperienza in me nata dagli anni supplisca a quella che la troppo tenera età tua non può averti per anche fornita, e che di lume ti siano i miei consigli. La cura ch'io ho avuto di te finora e la lontananza in cui sei vissuta dalle pratiche e dai rumori del mondo, mi fa credere che il tuo cuore non sia per alcuno ancor prevenuto. Pur questo medesimo io amo da te sapere prima di tutto, e tu dêi confessarlo senza riserbo, ch'io già non sono per contrastare gli affetti tuoi, ove già per alcuno ti fosser nati, ma per dirigerli solamente.

Avendo la figlia affermato che il suo cuore era libero tuttavia, e che dai consigli di suo padre ella mai non sarebbesi dipartita, così egli continuò: tu dêi dunque sapere, che molti sono i quali desiderosi sarebbero della tua mano; ma di quanti me l'hanno chiesta finora, alcun non veggo a cui io ami, o creda essere a te giovevole l'accordarla. Gl'insegnamenti ch' io t' ho dato non fanno, io credo, che tu aspiri a persona che sia di te più nobile e più illustre. Privata e semplice cittadina, come tu sei, per le ricchezze ch'io son disposto a lasciarti non verrai punto a crescere l'origin tua: e quando ad alcun cavaliere tu fossi con-

giunta, ciò solo guadagnaresti, che nè colle tue pari più viver potresti a tuo agio, perchè non vorrebbe consentire il marito; nè colle dame, che nate sono di te maggiori, perchè o ne saresti rigettata, o sofferta con isdegno e con disprezzo. L'eguaglianza cercar si vuol tra gli sposi, o la vicinanza almeno così nell' età come nella condizione, onde sian felici. Ma ciò non basta. I costumi è d'uopo esaminar soprattutto nella persona con cui tu devi legarti in un vincolo così solenne, e a cui fidare per sempre la tua fortuna e te stessa. Un giuocatore, un libertino, un brutale, un maligno, un avaro, oppure uno scioperato, un effemminato, un dappoco, uno sciagurato, uno stolido, un dissipatore non potrebbono farti passare che giorni tristi ad amari. Or di quanti io qui conosco che aspirar possano alle tue nozze, pur uno io non veggo che d'alcuno di questi vizj non sia macchiato. Odi dunque un mio pensiero. A città assai più grande, che questa non è, io credo che torni meglio di trasferirci. Ivi fra una maggior moltitudine, più agevole ti potrà esser la scelta, e il cielo più facilmente potrà scoprirti quello che abbia a formar la serenità e la dolcezza della tua vita. E se il cielo volesse ancora, che la tua mano dovesse esser premio alla virtù di qualcuno ingiustamente perseguitato dalla fortuna, quanto, o mia figlia, io mi terrei consolato! Già tu curare non dêi che il tuo sposo sia molto o poco dovizioso: i molti beni che il ciel mi ha dati, e che tuoi debbono esser ben presto, assai bastano, perchè tu, come cittadina possa viver con essi, e col tuo sposo qualunque siasi, agiatamente.

La figlia teneramente piangendo: s'io molto vi debbo, o padre, per questa vita che da voi tengo, assai più vi debbo per l'amor vostro, e per la cura, onde voi sostenuta avete finora l' età mia debole ed inesperta. E a chi meglio fidar poss'io me stessa, che a voi? Io tutta, o padre, alla vostra cura e all'amor vostro mi abbandono. E se al cielo piacesse pure, che i vostri beni esser dovessero la ricompensa di un' oppressa virtù, che altro potrei io desiderare, se non che quello, a cui ciò toccasse, mai non avesse a pentirsi d' avermi pure acquistata sopra di essi? Ma io tanto più spero, ch' ei non avrebbe a pentirsene, in quanto potendosi per tal modo più facilmente ottenere ch'ei venga a starsi con voi, e a divenir vostro figlio, io non sarei mai disgiunta dalla vostra compagnia, e da'vostri consigli.

Il padre, compreso da un dolce trasporto di viva gioja, abbracciata la figlia e baciatala teneramente, disse: Sì virtuosi, e sì bei sentimenti il cielo sempre ti serbi, o figlia, che la delizia or formi, e ognor formerai la felicità di tuo padre; e tutto lieto, apprestata ogni cosa, si dispose con essa a dover partire per Roma. Là giunto ei si diede con ogni cura a ricercare chi meglio alla figlia sua potesse scegliersi in marito. Dopo lunghe e accurate ricerche; io credo alfine, le disse un giorno, d'aver trovato chi potrà farti felice. Il figlio d'un uom di legge, assai riputato pel suo valore, non meno che per la sua integrità, savio giovine egli stesso, e che nel'a paterna professione addestrandosi, col suo studio e col suo ingegno promette d' uguagliarne la fama, amerebbe di aver la tua mano. Resta soltanto che a

te piaccia; ed io troverò modo onde tu possa vederlo, e parlandogli, non men l'esterno della persona che l'interno dell'animo esaminarne. Ma un sacrificio io debbo chiederti, o figlia, che dalla tua virtù oso pur di promettermi. Io già ti dissi, che tuoi sarebbero stati tutti i miei beni, nè certo persona è al mondo a cui abbia pensato mai che meglio si potesser lasciare. Ma un accidente occorsomi questa mattina, fa ch'io desideri che una parte altrui ne sia data. Essendo da un banchiere mio amico, io vidi un giovane di presso a vent'anni, avvenente della persona e gentile nelle maniere, che mi colpì dolcemente e che io chiesi al banchiere se di lui fosse figlio. Ei mi rispose di no, ma che era figlio di uno ch'io già conobbi altre volte qui in Roma, e che era onestissimo negoziante, ma per varj sciagurati accidenti perdè tutto quanto, e morì fra l'angustie e fra il dolore. Egli ha lasciata la moglie con questo figlio, soggiunse il banchiere, ed io l'ho tolto a scrittore nel mio banco, ond'abbia modo con quello che ne ritrae, a sostener sè e la madre. Ei tutto infatti per essa impiega, e come nè più abile, nè più attento, nè più costumato giovine io ebbi mai, così non ha molto ch'io gli ho pur cresciuto il suo ordinario stipendio; ma i suoi costumi e la sua virtù meriterebbono certamente miglior fortuna. Io mosso a questo racconto, mi vergognai di me stesso, che sovvenuto mai non mi fosse di visitare la madre, che pur conobbi in altri tempi, e che sapea essere savissima ed onestissima donna; nè tardar volli più lungamente a compiere questo dovere. Io la trovai tutta sola, e datomi a conoscere, e messala sul

discorso de'suoi passati avvenimenti, più volte ebbi a piangere per tenerezza all'udire con qual animo rassegnato ella soffriva la sua sciagura, e con quai sentimenti di gratitudine il cielo benediceva, che tolto avendole e marito e fortuna, un figlio sì amoroso e sì caro lasciato le avesse in compenso di tutti i suoi mali. Or io ben so, che se a pari angustie di fortuna noi fossimo pur ridotti, troppo, o figlia, ti piacerebbe, che per alcuno noi fossimo sollevati; e senza questo pensiero io ho pur ferma speranza, che il tuo cuore affettuoso già non vorrebbe che due persone di tal virtù si restassero abbandonate. Io penso adunque di impiegare una parte de'miei beni ad ajutarle. A te nondimeno ne rimarranno abbastanza; e quando al giovine ch'io t'ho proposto, ti piaccia pur di congiungerti, essendo egli assai ricco, maggior dovizia tu non avrai a desiderare.

La figlia, intenerita per una parte a questo discorso, e alquanto in sè turbata per l'altra: de'beni vostri, rispose, a voi sta ordinare come v'aggrada: nè certamente altra occasione io saprei mai conoscere, ove meglio poteste voi impiegarli. Ma ben dolente io debbo essere, che se di tanta virtù è cotesto giovine, come voi dite, non a lui piuttosto, che ad altri, e tutti i vostri beni e me stessa destiniate. Pur sembrami che tal fosse una volta il vostro disegno. Ma troppo tristo voi forse credete ora che sarebbe il dono che gli fareste de'vostri beni se me pur anche dovesse avere con essi.

Ah figlia ammirabile e incomparabile! disse il padre; quante grazie io debbo rendere al cielo che te m'abbia data, e fornita di un animo sì virtuo-

so! Anzichè credere che le tue nozze gli abbian ad essere di peso, tu sei il dono più grande, che a qual si fosse più raro giovine io mai credessi di poter fare: ma ad uno, ch' è sfornito di ogni cosa, come poss' io proporti, se tu non lo scegli per te medesima? Tu vedrai dunque e l' uno e l' altro, e fra i due tu eleggerai quale abbia ad esserti sposo; che sebbene questo secondo non ti abbia veduta ancora, io già non dubito che sopra ogni uomo non debba credersi fortunatissimo, ove egli giunga a conseguirti. Ma perchè tu non abbia a pentirti mai della scelta, io vo' che l'altro pur vegga, al quale io sarò contento del pari che sii congiunta, quand' egli da te ottenga la preferenza.

Eseguì il saggio padre il suo disegno, e per acconcia maniera fè che la figlia, e l' uno e l' altro veggendo, e con loro intertenendosi, l'animo ne conoscesse. Ma benchè degno per molti capi il primo pur ritrovasse, la virtù del secondo fu preferita. e con interna gioja di ambedue le parti si fecer le nozze, di cui nè più liete si vider mai nè più durevolmente felici.

NOVELLA XXV.

L' AMOR DELLA PATRIA.

Celebrati veggiamo altamente, e magnificati presso gli antichi scrittori, alcuni che a deliberata morte si esposero per la patria, siccome Codro fra i Greci, e Marco Curzio e i due Decj fra i Romani. E certo che azione più generosa e più commendevole non può farsi, che offerir corag-

giosamente sè stesso per la salute d' altrui. Ma da una vana superstizione, e da un cieco errore furono condotti quegli antichi, credendo Marco Curzio, che col gettarsi nella voragine apertasi nel foro romano egli avesse a placare l' ira degli Dei, e allontanare da Roma la minacciata rovina; e Codro, e i Decj, che coll' esporsi senz' armi, e farsi uccidere da' nemici, avessero a procurar la vittoria a' lor cittadini: dimodochè in essi l' intenzione fu da lodare, piuttostochè l' azione per sè medesima. Ma una morte egualmente nobile pel coraggio, e assai più utile pei suoi effetti, fu quella, a cui spontaneamente andò incontro sul cominciare di questo secolo un uomo appena noto fra noi, chiamato Pietro Micca, della terra di Adorno, il quale di celebrità e di gloria potrebbe vincere quegli antichi, se egual numero di eccellenti scrittori ei trovasse, i quali prendessero a commendarlo.

Era la città di Torino nel 1706 assediata con poderoso esercito dai Francesi, e benchè gli assediati opponessero la più ferma e più vigorosa difesa e col rendere inutili o disturbare gli attacchi de' nemici, e col nuocer loro col fuoco continuo che faceano dalle mura, e colle uscite frequenti e improvvise; erano però questi dopo tre mesi di ostinato assedio già avanzati di tanto, che le molte fortificazioni esteriori già erano quasi tutte cadute in lor potere, e una sola ne rimaneva; tolta la quale, percossa la cittadella, e dominata sì da vicino dall' armi loro, più non avrebbe potuto far resistenza.

Il governatore, che era il conte di Daun, vedendo che pur quest' ultimo riparo accingevansi

i nemici ad attaccar fortemente, e già disposte aveano contro di esso le loro terribili batterie, ordinò a' suoi minatori, che per sotterranee vie cercassero di là condursi, e con uno scoppio improvviso tentassero di distrugger l' opere loro, e vani rendere i loro sforzi. Capo di questi era Pietro Micca, il quale con viva sollecitudine e con indefesso lavoro, ubbedendo agli ordini del comandante, seppe di tanto colà sotto inoltrarsi, che già disposta e perfezionata la mina, più non mancava che apporvi l' usata traccia di polvere, e uscendone darvi il fuoco. Quand' ecco dal crollar del terreno, e dal rumore ei s' avvide, che i nemici tentano di rompere il suo lavoro e di sventarlo. Già erano vicini, e pochi momenti ch' ei ritardasse, la sua fatica era ita a voto. Che far però s' egli aveva appena tempo di ritirarsi, per non cadere nelle loro mani, nonchè di apprestare le necessarie guide con cui potere da lungi alla mina aprire lo scoppio? Altro mezzo non gli rimaneva, onde questa avesse effetto, che darvi fuoco di propria mano incontanente e dappresso, esponendo sè stesso al pericolo di una morte inevitabile. Pietro Micca, infiammato da un vivo amor per la patria e pel suo re, a questo mezzo appunto s' appiglia, ed anzichè permettere che i nemici, rendendo vana l' opera sua, togliessero alla città quel solo riparo che ancor le restava, delibera di perire con essi. Ordina immantinente ai compagni di ritirarsi. Ricordatevi dice loro pietosamente, di raccomandare al paterno cuore del re i miei teneri figli: sia egli loro sostegno e loro padre: io lieto muojo per lui. Quindi con animo coraggioso s' accosta ove chiuse eran

le polveri incendiarie, e colla miccia, che aveva in mano, intrepido v' appicca il fuoco. Scoppiano queste in un momento con tutto il loro impeto, s' apre la terra, l' opere de' nemici van tutte a soqquadro, molti di loro periscono; ed ei con essi rimane sepolto fra le rovine.

Al generoso atto di Micca dovette allora Torino in gran parte la sua salvezza. Questo sconcertò in tal modo gli assalti degli avversarj, e di tanto ritardò le loro intraprese, che sopraggiunto con forte esercito il principe Eugenio in soccorso della città, colla memorabil vittoria, che poco dopo sovra di lor riportò, li costrinse a sciorre l' assedio, ed a fuggire precipitosi.

NOVELLA XXVI.

I FANTASMI NOTTURNI.

Fu già un tempo, che in ogni parte le antiche case disabitate, e soprattutto i vecchi castelli, assediati credevansi dagli spiriti, e mille cose si raccontavano delle loro apparizioni, e de' terrori o de' mali che producevano a chi ardisse di soggiornarvi. A poco a poco si è discoperto, che tali apparizioni e tali spaventi o erano un' impressione d' immaginazione riscaldata, o effetto di naturali cagioni non avvertite dapprima, o espressa opera di malvage persone, che usavano di questo mezzo per tener lontano da que' luoghi, ove nascondevano le loro malvagità, chiunque avesse potuto scoprirle. Oggimai non v' ha persona di senno, che presti più alcuna fede a terrori siffatti. Dal popolo tuttavia l' antico pregiudizio non è

ancor tolto del tutto, e di tali novelle si odono raccontar qualche volta anche a' dì nostri. Un uomo prudente, ove ciò avvenga, si appaga di riderne senza più. Alcuni che aman far mostra del lor coraggio vanno anche arditamente ad affrontare il pericolo che disprezzano; ma l'esempio del duca di Villars dee rendere ognuno accorto a non avventurarvisi, innanzi di aver ben presa ogni sicurezza per ripararsi dai mali che da cagion naturale, o dalla malvagità di persone colà nascoste, possono facilmente sopravvenire.

Mentre questi era giovane tuttavia, spedito dal re suo signore per affari importanti in Alemagna, al ritorno fu sopraggiunto dalla notte e da una pioggia dirotta in un tristo villaggio, ove fuori di poche e meschine capanne di contadini, altro luogo non v' era da ricovrarsi. Vedevasi però non lungi un antico castello; e come a lui parea di poter ivi passar la notte più agiatamente, così domandò chi là fosse, e se quivi sarebbesi potuto avere l'albergo. La buona gente rispose, che niuno ardiva di alloggiare là dentro, perche dagli strepiti spaventevoli che si udivan fra notte, e dai fantasmi che si vedeano, tutti erano atterriti. Rise il giovine Villars della loro semplicità: e — io avrò ben piacere, lor disse, di mirare anch' io questi fantasmi e di udir questi strepiti spaventosi. — Quindi dato ordine a' suoi di rimaner nel villaggio per dichiarar vie meglio quanto ei si beffasse di cotali fole, prese le sue armi, e fatto recar del vino, e accender buon fuoco per ristorarsi, tutto solo s' incamminò al castello.

Passata la mezza notte ecco incomincia a farsi udir di lontano un confuso rumore di urli e di

grida, e uno strepito orribile di catene. Villars senza punto atterrirsi pon mano all' armi, e si mette in sulle guardie. Lo schiamazzo degli ululati e delle grida, e lo strascico delle catene si fa ognor più forte e più vicino. Villars, con animo sempre fermo e intrepido, coraggiosamente ne sta attendendo la riuscita. Quand' ecco con un fracasso, come se tutto rovinasse il castello, spalancare ci si vede le porte, ed entrare un mostruoso fantasma di enorme grandezza, tutto coperto di bianco, e seguito da quattro furiè, con faci funeree nelle mani. Arrestatosi il fantasma a pochi passi, e voltosi a Villars:— Temerario mortale! egli grida in un tuon cupo e tremendo, tu che osasti di penetrare in questi luoghi terribili, sgombra di qua immantinente, e salvati, o trema per la tua vita. — Io tremare ? risponde il giovane coraggioso: or tu vedrai, scellerato, se sa tremare Villars: e senza più, con impeto furioso gli corre incontro. Fugge precipitoso il fantasma: Villars gli tien dietro; ma trapassate appena due camere, ecco profondasi il pavimento, sparisce la visione, ed egli trovasi tutto solo in luogo ignoto, in un cupo silenzio, e in una oscurità spaventevole. Qual fosse il terrore e l' agitazione di Villars in quell' orribil momento è troppo facile a concepirsi. Ei non avea per sua ventura sofferto alcun male nella caduta, ma ben vedeva che là rinchiuso non dovea aspettarsi più uscita nè scampo.

Restato così lunga pezza fra il tumulto di mille pensieri, scorge alla fine un lieve barlume attraverso alla fenditura di un uscio che mettea nel vicin sotterraneo, e sente un bisbiglio, che

sembragli di voci umane. Tende acutamente l'orecchie, e riesce con suo maggiore spavento a distinguere che fra una truppa di mala gente si fa ivi consulta sulla maniera di trarlo a morte. Dopo varj dibattimenti che fra l'angustie il tennero lungamente, ode uno alla fine il quale dice: troppo pericoloso per noi può essere l'ammazzarlo: egli è persona di troppo conto: domani ne sarà fatta ricerca per tutto il castello, e noi saremo scoperti: mio parere è che aprasi, e si rimetta in libertà. Villars da ciò rincorato: sì, troppo caro, lor grida, il vostro attentato vi costerebbe. Io ho lettere importanti, ch' esser deggiono rimesse al re in propria mano: ho nel vicino villaggio quattro persone di mio servigio: la morte mia nè star potrebbe nascosta, nè rimarrebbe si invendicata. Aprite: io prometto a tutti il segreto, e una ricompensa degna di Villars. Dopo breve consiglio fu allor risoluto di liberarlo, obbligandolo però a giurare, che altro detto ci non avrebbe se non di aver là dentro veduto e udito cose terribili, e ben certamente il potea dir con ragione.

Passato alcun tempo, mentre in una sua villa si stava egli tra' suoi amici, videsi un uomo ignoto venir davanti, il quale due leggiadri e animosi puledri a lui presentando, — questo dono, disse, preganvi d'accettare coloro, a' quali il segreto già prometteste dentro il castello, di cui ben debbevi sovvenire, e che sì fedelmente avete finor tenuto. Or liberano essi la vostra fede; poichè usciti del regno, e posti in sicuro, nè abbisognano di cosa alcuna, nè cosa alcuna più hanno a temere.

Narrò egli allora ciò ch' entro al castello gli era avvenuto. I cinque spettri eran cinque fab-

bricatori di false monete, che là, con altri, si occultavano; il pavimento profondato era uno de' trabocchetti, di cui al tempo delle guerre intestine e de' piccoli tiranni, quasi tutti i castelli erano provveduti. Lieto Villars di aver potuto scamparne, ogni volta che poi il fatto ne raccontava, mai non lasciava di biasimare il suo soverchio ardimento, e di proporre sè stesso in esempio de' pericoli a cui può condurre un coraggio inconsiderato.

NOVELLA XXVII.

LO SCHIAVO RISCATTATO.

Son molti che, quando pur si conducono a fare alcun bene ad altrui, ne menano sì gran pompa, che fanno arrossire il beneficato, e perdono per vanità e per orgoglio tutto il pregio che alla loro liberalità si dovrebbe. All' incontro diceva Seneca, che il beneficio dee chiuder la bocca a chi lo fa, ed aprirla a chi lo riceve; e noi vedremo da un memorabile esempio quanto ben persuaso di questa massima fosse un uom grande dell' età nostra, e quanto egli abbia saputo ben praticarla.

Trovandosi questi in Marsiglia, e andato una festa d' estate in sulla sera a rinfrescarsi nel porto, volle salire su di un battello per fare un giro nel molo. Chiesto ad alcuno che lo guidasse, accorse un giovane di vago aspetto e di graziose maniere, che presto si offerse ad ubbidirlo. Attentamente ei riguardandolo, e assai più colto vedendolo della persona, e più civile e manie-

roso negli atti, che esser non sogliono quei che son nati in siffatta condizione: voi non m' avete, gli disse, l' aria di marinaio, e dubito non per sollazzo, piuttostochè per mestiere, amiate in questo d' esercitarvi. Io non son nato di fatti, rispose egli, a questa condizione di vita, nè questa è l' arte ch' io professo; ma la sciagura di mio padre mi ha condotto ad apprendere questa ancora per trarne qualche profitto ne' dì festivi. E qual disgrazia, disse il forestiere, a vostro padre è intervenuta? Egli è schiavo, rispose il giovane colle lacrime agli occhi, nè io ho modo di riscattarlo, se coll' opera mia e colle mie fatiche nol mi procuro. — Schiavo! e da quanto tempo; e dove? — Già da sei mesi egli è ne' ferri a Teutan. Fattosi co' suoi risparmi un piccolo capitale, egli il caricò su una nave che andava a Smirne, e volle recarvisi egli pure, onde impiegarsi colla sua industria a meglio avvantaggiarlo; ma la nave fu presa da' Barbereschi, ed ei fatto schiavo con tutti gli altri. Duemila scudi pretendonsi pel suo riscatto: ma siccome egli in partendo quasi tutto avea seco portato, noi siamo ben lontani da questa somma. Tuttavolta mia madre e due mie sorelle faticano dì e notte per veder pur di radunarla: io fo lo stesso, e procuro di metter per quanto posso a profitto ancor le feste. Credeva in sulle prime di poter liberarlo col farmi schiavo in sua vece; ma il seppe mia madre, o il sospettò; assicurommi che il mio disegno era vano, e temendo, nè senza ragione, ch' io pur volessi avventurarmivi, ad ogni costo fece vietare a tutti i capitani di seco prendermi a bordo. — Avete di lui mai avuto novella alcuna? sapete a chi serva,

e in qual modo ne sia trattato? — Ei serve al soprastante dei reali giardini, e n' è trattato umanamente; ma questo è per lui troppo piccol conforto; egli è schiavo, a buon conto, e lontano da noi, lontano da una moglie che ama, e da tre figli che ha sempre amati teneramente. — Che nome ha egli? — Roberto. — Che età? — È poco lungi da' cinquantacinque anni. — Voi meritate certamente miglior ventura: io ve lo desidero ben di cuore, e riguardando alla vostra virtù, oserei pure di presagirvela. —

Giunta la notte, il forestiere ordinogli di andare a terra, e uscito prestamente del battello, non gli diede pur tempo a ringraziarlo della borsa che gli lasciò in ricompensa. Eranvi otto luigi doppi, e dieci scudi. Il giovane sopraffatto a tal generosità n' andò in traccia più giorni per novamente incontrarlo, ed esprimergli la sua riconoscenza; ma non gli venne mai fatto.

Dopo due mesi, mentre un dì questa onesta famiglia in una povera cameretta si stava a povera mensa, ecco arrivare inaspettatamente Roberto. Un grido di gioja e stupore mettono tutti a questa vista impensata, e dubbiosi di sè medesimi, quasi agli occhi propri non osano di prestar fede. Egli abbracciando teneramente or l' uno or l' altro: Ah sposa! dice, ah figli miei! quanto io debbo alla pietà vostra e alle vostre tenere cure! ma come mai, come avete potuto voi così presto salvarmi, come spedirmi tanto sussidio? La somma pel mio riscatto, i cinquanta luigi di scorta, queste vesti, l' imbarco pagatomi innanzi tratto, tutto mi empiè di meraviglia. Sebbene a quale stato, a qual misero stato, io vi veggo per me ridotti!

La moltitudine e l'impeto degli affetti non lascia alla moglie la forza pur di rispondere. Essa gli corre al collo, e disciolta in lagrime sovra di lui s' abbandona; le figlie accompagnano il pianto della madre, il figlio si resta immobile e sviene.

Le sparse lagrime rendono finalmente alla moglie la voce e la parola: ella abbraccia nuovamente il marito, riguarda il figlio, ed a lui additandolo: ecco, dice, ecco il vostro liberatore. Duemila scudi chiedevansi pel vostro scampo; noi finora alla metà non eravamo ancor giunti; e di quello che abbiamo raccolto, la maggior parte si deve pure all' assiduità indefessa di vostro figlio. Questo figliuolo adorabile dee aver trovato dei protettori, che mossi dalle sue virtù l' han soccorso: ei disegnava segretamente a principio di mettersi in luogo vostro: a lui certamente noi dobbiam ora la vostra salvezza; ed egli ha pur voluto lasciarcene la sorpresa. Mirate come egli n' è penetrato. Ma affrettiamoci a soccorrerlo. — Le sorelle già erano in ciò occupate: i genitori vi si aggiungono; e non senza difficoltà riescono pur finalmente a trarlo dal suo deliquio. Ei volge al padre i languidi occhi: ma non ha forza ancor di parlare.

Il padre intanto si fa pensoso e taciturno, e dalla gioja passa improvvisamente al turbamento e alla tristezza. A lui quindi volgendosi in tuon di sdegno: ah sciagurato! parla, di', che hai tu fatto! io certo non posso esserti debitore di questa libertà, che mi era sì cara, senza averne a inorridire. Come hai tu potuto osar di farne un mistero a tua madre, se non mi hai ricomprato con un delitto! figlio d' uno schiavo miserabile,

e in età così fresca, non è credibile che per oneste vie tu sia giunto a procacciarti soccorsi di tal natura. Tremo in pensando che l'amor filiale abbia potuto condurti ad una scelleraggine. Toglimi immantinente da questo dubbio, sii veritiero, e piuttosto.... Ah no! tranquillatevi, mio padre, risponde egli levandosi con isforzo: abbracciate pur vostro figlio; io non sono indegno di questo nome; ma non è pure nè a me, nè ad alcuno di noi, che voi siete tenuto del vostro scampo. Il nostro benefattore è tutt' altri, ed io ben lo conosco. Ah madre! quel forestiero, che già la borsa mi lasciò in dono con atto sì generoso, mi fè pur anche di molte e replicate domande. Da lui certamente ora viene la nostra felicità. Ah s' io potessi mai incontrarlo novellamente! s' io potessi!... Ma non lascerò diligenza per trarne almeno qualche notizia.... Narra quindi a suo padre quanto coll' incognito gli era avvenuto, e d' ogni timore per questo modo lo riassicura.

Dopo due anni d' inutili ricerche ei l' incontra una mattina nel porto.... Ah mio sovrano, mio unico benefattore, mio sostegno, mia vita, mio tutto!.. Gli è quanto ei potè dire gettandosi ai piedi suoi, e abbracciandoli con trasporto... Che avete voi? che è cotesto? disse l' incognito rilevandolo. — Ah mio signore! potete voi ignorarlo? Avete voi del tutto dimenticato il figlio dell' infelice Roberto, che avete salvato sì generosamente? — Voi prendete abbaglio, amico, io sono un forestiero qui giunto da pochi giorni. — Ciò ben sarà: ma sovvengavi che già vi foste, ora sono ventisei mesi; ricordivi il giro che voi faceste nel molo; la borsa che mi dona-

ste; la viva compassione che concepiste per la sciagura di mio padre. le premurose domande che mi faceste su tutto quello che dar vi poteva lume a liberarlo. Voi avete con ciò formata la felicità d' un' intiera famiglia, che altro più non desidera, se non la vostra presenza per ricolmarvi di mille benedizioni. Deh non vi negate a' nostri voti.... Venite .... Bel bello, amico, gli è troppo facile l' ingannarsi; voi forse .... No: io non m'inganno punto. I vostri lineamenti sono troppo altamente impressi nell' animo mio per iscambiarli. Venite di grazia ... E cominciò a pigliarlo pel braccio, e a fargli una dolce violenza per trarlo seco.

Al loro contrasto molte persone si fecero a lor d' intorno. L' incognito era nel colmo della sua gloria; ma in luogo di invanirsene, ebbe il coraggio di resistere pur anche ai movimenti di una giusta compiacenza, e di voler costantemente restar celato. S' andò egli quindi sempre schermendo, infino a tanto che presa l' occasione opportuna si mischiò tra la folla, e scomparve.

Nascosto sarebbe egli tuttora, se alla morte di un negoziante di Marsiglia. le sue genti trovata fra alcune carte una nota di 7500 franchi spediti a Roberto Mayn di Cadice, non gliene avessero chiesto conto Questo famoso banchiere inglese rispose d' averne fatto uso per liberare, giusta gli ordini del Sig. Carlo di Secondat barone di Montesquieu, presidente del parlamento di Bordeaux, un di Marsiglia chiamato Roberto, schiavo a Teutan. Quell' uomo insigne era uso di tempo in tempo a visitare sua sorella madama d' Hericourt maritata a Marsiglia. L' azione ge-

nerosa che quivi fece, e che abbiamo or raccontata, non gli merita certamente minor commendazione, che l' opere letterarie, con cui si è fatto immortale (*).

NOVELLA XXVIII.

BALDASSARRE DE LAMA.

Erano state in Lisbona tra le due illustri famiglie Suarez e Suza lunghissime dissensioni. Ricomposta la pace, stabilirono ambedue di vie meglio assicurarla colle nozze d' Elvira e di Emanuele, unici eredi delle due famiglie: tutto era già preparato: i due sposi, che amavansi vivamente, non altro attendevano che il momento felice che aveva ad unirli; quando Baldassarre de Lama, uomo di fortuna, ma altero per le sue ricchezze e pel credito che godeva alla corte, desideroso d'illustrarsi stringendosi in parentela colla famiglia Suarez, dopo aver prima tentata inutilmente la corte, ne ottenne dal re un impegno possente a favor suo, col grado di vicerè dell' Indie, come presente di nozze.

Alle istanze del re i parenti d' Elvira non eb-

(*) Questo aneddoto del barone di Montesquieu è stato pubblicato dal Sig. Mingard, il quale n' ha avuto la notizia da un vecchio amico del medesimo Montesquieu che dell' ultima parte era stato pur testimonio oculare. In una raccolta di novelle morali si è creduto che non si avesse ad ommettere. Si sono però moderate parecchie espressioni dell' originale, che troppo uscivano dalla natura, e varie circostanze, certamente aggiunte dallo scrittore, che rendevano il fatto inverisimile.

bero coraggio d'opporsi; cedettero, benchè a malgrado, ed il superbo de Lama andò orgoglioso della sua vittoria. Non soffrì però Emanuele, che questi impunemente ne trionfasse. Trasportato dall'amore e dall'ira, si fece con aspre parole a sfogare contro di lui il suo fiero risentimento. La cosa procedette sì oltre, che tratte le armi si azzuffarono furiosamente ambedue: e de Lama inferiore di destrezza e di forze, rilevate già due ferite, correa pericolo di soccombere, se da gente che sopraggiunse non fosse stato opportunamente scampato.

Recatosi egli tosto alla corte, fece alcune doglianze contro de Suza, aggravando il fatto malignamente; de Suza fu imprigionato: ed era già condannato alla morte, quando Elvira ferita a tal nuova dal più vivo dolore, non sapendo a qual' altra via appigliarsi onde salvarlo, si volse allo stesso de Lama.

Malgrado l' assenso de' genitori, ella avea fino a quell' ora tuttor ricusato di dar la mano ad un uomo che mortalmente abborriva.

Il crudele si valse di questa occasione per vincerla. Ei pretese che le pronte nozze di lei esser dovessero il prezzo dello scampo di Emanuele. Indarno gli venne ella rappresentando l' insuperabile avversione che gli portava, e la impossibilità in cui era d' amarlo: rimproverogli indarno la sua niuna delicatezza, la feroce sua ostinazione: egli fu irremovibile, e per salvare la vita all' infelice de Suza, Elvira costretta si vide a sottoscrivere alle inique condizioni, e a sacrificarsi.

Le nozze furono celebrate con superba magnificenza; e de Suza ottenne il perdono, ma non fu

liberato se non dopo che Elvira collo sposo furon partiti per l' Indie. Giunto colà il novello vicerè, cominciò a sfoggiare l' orgoglio più ributtante; e questo unito alla crudeltà e alla durezza del suo cuore, fece che gli animi degli Indiani tutti si alienarono, e cominciarono a sollevarsi. Elvira, per lo contrario, colla sua umanità e colla dolcezza delle sue maniere fatta si era l' oggetto dell' amore e dell'ammirazione d' ognuno. Il confronto rendea de Lama viepiù abborrito: quando una circostanza s' aggiunse ancora per accendere vie maggiormente contro di lui l' odio e l' abbominazione comune. Una principessa del Malabar, fuggita pei suoi disordini, venne ad implorare il soccorso del vicerè di Goa contro alle pretese persecuzioni del re suo fratello. I tratti lusinghieri di questa donna, i suoi vezzi, le sue maniere insinuanti, e più il titolo di principessa, presto sedussero l' animo ambizioso del superbo de Lama. Ei se n' accese, e a tal segno portò la sua passione, che cominciò a trattare Elvira non pur con freddezza, ma con dispregio, e a tenerla duramente imprigionata nelle sue stanze. La cosa si fè palese, ed eccitò l' universale indignazione: ognun ne fremeva in suo cuore: ognuno altamente ne mormorava; ma il vicerè, occupato interamente del suo novello amore, punto non curava quel ch'altri dicesse della sua infedeltà, e della sua barbarie.

In questo tempo Emanuele de Suza soffrir non potendo di stare più lungamente lontano dalla persona che amava più di sè stesso, determinossi di partire incognito con due de' suoi, e d' imbarcarsi per l' Indie.

Arrivato a Goa, intese i barbari trattamenti che erano fatti all'infelice Elvira, la compassione che tutti per lei sentivano, lo sdegno onde tutti erano animati contro l'iniquo de Lama, e la principessa che l'avea sedotto. Sospirò altamente a queste nuove; un impeto di primo sdegno portato l'avrebbe a punire il brutale, e a vendicare l'oppressa viceregina: ma vide il pericolo a cui esponevala, i sospetti che formati sarebbonsi contro di lei, l'obbrobrio di cui verrebbe a coprirla in faccia alla corte, e a Lisbona, con una vendetta di cui l'avrebbono creduta complice: moderò l'ira, e pensò a giovarle con più cautela e più sicurezza. Impose ad uno de'suoi che trovasse modo d'introdursi alla corte del vicerè, e d'esser ammesso al servigio di Elvira: all'altro d'insinuarsi presso alla principessa, onde spiare ciò che questa e l'infedele de Lama contro di lei macchinassero.

Non andò molto ch'ei venne a scoprire l'infame orditura del più orribile tradimento. Acciecato de Lama dalla sua indegna passione, acciecato dalla malnata ambizione di vedersi unito con real sangue, stimolato dalle continue instigazioni della scellerata femmina, s'arrese all'esecrabil partito di sbrigarsi d'Elvira con un veleno, per quindi passare a nuove nozze colla principessa, che iniquamente adorava.

Il veleno la fu recato difatti: ma Elvira ne venne a tempo avvertita. Il rumore di questo infame attentato si sparse subito per la corte e per la città; gli animi già per l'innanzi inspriti non seppero reggere a questo nuovo orrore: un fremito d'abbominazione e di sdegno andò serpeg-

giando per ogni parte; i più malcontenti e più ardimentosi uscirono a furia aperta; sollevarono il popolo, assediarono la corte, assalirono l'appartamento della principessa, e la trucidarono. Il vicerè infuriato accorse tosto alla difesa, ma non era più tempo; ed ei medesimo sarebbe dalla rabbia del popolo rimasto ucciso, se Emanuele temendone le conseguenze, coi due suoi fidi non si fosse interposto, combattendo per lui valorosamente onde salvarlo.

Non è a dire la confusione dell'orgoglioso de Lama, quando conobbe di dovere la vita al suo stesso rivale, e in un momento in cui la rea coscienza ben lo convinceva quanto egli avesse meritato la morte. Il dolore di vedersi rapita la principessa che amava, e che tanto avea lusingata la sua vanità; la vergogna di vedere scoperta la sua scelleraggine; l'abbattimento nel mirarsi dal popolo generalmente esecrato; il timore che tutto non si risapesse a Lisbona, e non ne fosse acerbamente punito, il rimorso del suo delitto medesimo, tutto lo gettò in una estrema costernazione, e assalito da una febbre violenta ei si vide ben presto vicino al suo termine. La luce ferale dell'ultim'ora sgombrò finalmente le tenebre che offuscato l'aveano fino a quel tempo; ei vide la serie di tutte le sue malvagità, vide tutto l'orrore dell'ultimo tradimento; e tocco da pentimento, fatti a sè chiamare Elvira ed Emanuele, colle lagrime agli occhi così loro disse: Elvira, che mia sposa non oso più nominarvi, io ben conosco tutta l'atrocità dell'offese che vi ho fatte. Quanta virtù nel più barbaro modo ho io perseguitata ed oppressa, e per quanto tempo! Ah il

cielo, il cielo alfine ha avuto pietà di voi: esso alfine vi toglie da un uomo, che troppo reso si era di voi indegno. Se le mie vaste fortune possono compensare in qualche parte i torti che vi ho fatti, io tutte ve le abbandono. Ma a ciò che lor manca supplirà un dono più prezioso. Emanuele, la vita che generosamente voi avete cercato di conservarmi, or piace al cielo di togliermi. Io lo ringrazio, chè troppo in orrore io sarei stato a me medesimo, sopravvivendo al mio nero misfatto. Voi solo eravate degno d'Elvira: io ve l'ho iniquamente rapita: or ve la rendo. Fatela voi così lieta e felice, come io l'ho fatta infelice sinora. Una sola grazia oso chiedere ad ambedue, ed è che dimentichi di quanto ho fatto sin qui, serbiate la memoria di questo solo momento, e questa memoria non sia da voi abborrita. Abbracciatemi in segno del vostro perdono per l'ultima volta: io muojo contento. Così spirò tra le loro braccia, bagnato ancora del loro pianto; ma portò seco il rammarico di aver pel suo orgoglio e la sua crudeltà così indegnamente disonorata la sua vita.

NOVELLA XXIX

IL FRATELLO GENEROSO

Già un raro esempio di fraterna amorevolezza abbiamo noi riportato nella Novella dei due fratelli. Un secondo ci è avvenuto d' incontrarne recentemente; e benchè a quello di molto si rassomigli, non vogliam tuttavia lasciare di riferirlo. L'amor tra' fratelli, che ispirato dalla na-

tura medesima esser dovrebbe sì universale e sì vivo, si vede spesso illanguidire a poco a poco, ed estinguersi; e talvolta ancora con sommo scandalo quei che fra loro son più congiunti di sangue, si veggono divenire l'un contro l'altro i più fieri e più arrabbiati nemici. Molte sono le cagioni che traggon gli uomini a rompere in sì vituperevol maniera i più sacri vincoli della natura: ma l'interesse è quello che più sovente a ciò li spinge. Un idolo troppo caro di lui si formano gli uomini; e a lui ogni cosa iniquamente corrono a sacrificare. Possan gli esempj di generosità, che andiamo narrando, eccitare una nobile emulazione, e fornirci spesso il piacere di ricordare delle azioni egualmente magnanime e gloriose!

Era già lungo tempo, che Alberto Gualtieri inutilmente avea messo in opera ogni mezzo per richiamare Ferrante suo figlio da' vizj a' quali abbandonavasi, e ridurlo sul buon sentiero, da cui si era perdutamente sviato. Le affettuose ammonizioni più non avevano alcuna forza, le riprensioni e le minacce non erano ascoltate, i castighi lo irritavano; il misero padre più non sapendo a qual partito tenersi, avealo fatto chiudere in una torre a star là dentro più mesi; ma non era uscito che più caparbio e più sfrontato.

Stanco di più soffrirlo, un giorno che ebbe questi l'ardire di volgersi contro il padre medesimo, e con arroganti parole impudentemente oltraggiarlo, deliberò di cacciarlo immantinente di casa, e fornitolo appena di una piccola porzione, privarlo di tutti gli altri suoi beni, e lasciarne intero erede il secondo figlio chiamato Arrigo, il quale per indole e per costumi tanto

eragli di soddisfazione e di conforto, quanto di sdegno e di rammarico gli era il primo.

Ferrante a sì grave punizione non solo per niun modo non si mostrò nè corretto, nè sbigottito; ma anzi, sconsigliato com'era, lieto si tenne di potere oggimai liberamente, e senza più avere chi il rimbrottasse, far paghi tutti i suoi vizj, e soddisfare appieno il suo mal talento. Ma a poco a poco mancandogli quei sussidj che il padre aveagli accordati, e ch'egli affrettato si era a dissipare, vedendo la povertà e il bisogno a gran passi inoltrarsi, incominciò ad entrare in sè stesso, e a pentirsi della sua passata condotta. Vennegli allora più volte all'animo di ritornare dal padre; e gittandosi a' piedi suoi, implorarne il perdono. Ma la vergogna da un canto, e dall'altro il timore di essere rigettato lo riteneva: e mentre ei vivea in questa dubbietà di consigli, la morte che il padre gli tolse improvvisamente troncò ogni cosa, e il lasciò nel dolore di una quasi totale indigenza.

Non avendo allora più altro partito, ei si diè di proposito ad un tenore di vita assai diverso da quello che avea serbato fino a quel tempo, e lasciata ogni pratica ed ogni vizio, incominciò ad occuparsi seriamente, e coll'industria sua, e colle sue fatiche a procacciarsi quel tanto che dalla perduta eredità più non poteva aspettare. Non fu degli ultimi Arrigo ad avvedersi di questo cambiamento felice, e come virtuoso ch'egli era, e di cuore ben fatto, e assai più amareggiato l'aveano i disordini del fratello, di quello che apprezzasse l'eredità per essi acquistata, del ravvedimento di lui fu il più lieto uomo del mondo.

Come però il pentimento prodotto dalla necessità, ove questa venga a cessar troppo presto, suol bene spesso con lei finire e dimenticarsi: così egli deliberò di lasciarlo in quella per alcun tempo, onde il suo nuovo proponimento fosse più fermo, ed egli avesse pur campo di sperimentare coll'uso quanto una vita savia e costumata sia per sè medesima da preferire ad una sregolata e licenziosa. Allorchè parvegli di esserne assicurato abbastanza senza dir nulla a chi che fosse, prese il testamento paterno, e compiegatolo in suo viglietto glielo trasmise, così scrivendogli:

« Mio caro Ferrante. Io vi rimetto le carte, con cui nostro padre mi ha fatto erede di tutti i suoi beni. S'egli vivesse tuttora, io so che adesso ben altrimenti ne disporrebbe. Egli li ha tolti a ciò che voi foste, io godo di renderli a ciò che ora siete. Gradite un atto di giustizia e di dovere, che di buon cuore adempio verso di voi. Vostro fratello Arrigo ».

Era il dì primo dell'anno quando Ferrante si vide recare questo biglietto, accompagnato da un siffatto presente, cui certo non avrebbe potuto mai aspettarsi. L'espressioni amorevoli del fratello altamente l'intenerirono, la rara generosità lo sorprese; ma non volendo tuttavia esser da meno, nè abusarne, rimandandogli il testamento, così rispose: « Degno e incomparabil fratello. La vostra generosità troppo giustifica le disposizioni di nostro padre. Io ve le rimando, chè niuno potea meglio di voi meritarle. Quanto poco ho apprezzato i suoi saggi consigli quando ei vivea, altrettanto io debbo onorare la sua memoria, e rispettare gli estremi di lui voleri. L' aver ricuperato

l'amor vostro e la vostra stima, obbliga abbastanza la riconoscenza di vostro fratello Ferrante ».

Arrigo, avuta questa risposta, corse da lui immantinente, e abbracciandolo: la troppo cara e rispettabile memoria di nostro padre, non meglio, disse, può onorarsi, che distruggendo, come farebbe egli stesso, un atto, il quale se giusto potè sembrare una volta, ora sarebbe ingiustissimo. Nel sacro nome adunque di lui medesimo io lo abolisco per sempre, e voi rientrate in quei diritti, che dati vi ha la natura, e che la virtù vostra v'ha racquistati. Ciò detto, senza aspettare pur replica, da lui staccandosi e corso al fuoco diede alle fiamme il testamento e l'incenerì.

Un tenero contrasto d'affetti e di generosi sentimenti qui nacque tra i due fratelli, negando l'uno di ripigliare ciò a cui diceva d' aver perduto ogni diritto, e l'altro di ritenere ciò che affermava non essere più a lui dovuto. Alla fine Arrigo la vinse, volendo ad ogni patto, che almeno egualmente ambedue de'paterni beni godessero, lasciondoli fra loro indivisi: e ciò da Ferrante accettato, così poi vissero sempre fra loro congiunti, che fratelli mai non si videro nè più amorevoli, nè più concordemente contenti.

NOVELLA XXX.

ANEDDOTO DEL MARESCIALLO DI TURRENA

Una troppo piccola cosa noi prendiamo qui a riferire d'un uomo sì grande, come fu il celeberrimo maresciallo di Turrena. Ma ella varrà a di-

mostrare come appunto gli uomini grandi sappiano contenersi in que'casi, per cui s'accendono sì fieramente quelli che sono di minor conto.

Prestissimi infatti sono costoro ad irritarsi, e a mostrare per le più piccole offese, ancorchè siano involontarie, un feroce risentimento. Poco trovando in sè stessi, che possa renderli rispettabili, temono ognora di essere disprezzati, ed ogni lieve sospetto che altri non faccia di loro quella stima ch'essi vorrebbero, è una ferita intollerabile al loro orgoglio, che incontanente li porta all'estreme furie. Gli uomini illustri, per lo contrario, sicuri che l'onor loro non vien punto a scemarsi per bagattelle di simil conto, più agevolmente san pure dissimulare, o soffrire con tranquillità e non curanza. Molti esempj n'abbiam fra gli antichi: noi farem cenno soltanto d'un più recente, che il celebre maresciallo di Turrena ci ha offerto.

Egli era in guerra il terror degl'i eserciti, ed ha formato per lungo tempo il sostegno e la gloria della Francia. Ma nel suo viver domestico egli era semplice affatto, e dimesso; era modesto negli abiti e nel portamento; nel conversare era umano ed affabile con chicchessia.

Avvenne una mattina d'estate, che uscendo per tempo dalla sua camera così com'era, in farsetto, e mezzo scalzo, si mise a passeggiar tutto solo per le anticamere, e fattosi quindi ad una finestra, appoggiato sovr'essa coi gomiti, e col mento in fra le mani, si stette a riguardar nel giardino. Mentr'era in questo atteggiamento, capita un famiglio, il quale credendolo uno de'suoi compagni, si accosta bel bello, e con servitoresca

dimestichezza applicatogli un gran colpo, ridendo, si tira da canto. Il maresciallo tranquillamente volgendosi: amico, disse, la mano vi pesa forte, un'altra volta ricordatevi di calcar meno. Il famiglio, alla voce ed alla vista riconoscendolo, ebbe a cader tramortito. Gettandosi quindi a'piedi suoi tutto pallido e tremante, gli domandò colle lagrime compatimento e perdono, dicendo, che preso avealo per Giannotto suo compagno. Il maresciallo pur colla stessa serenità: l' error maggiore, rispose, non è degli occhi, ma della mano: anche a Giannotto il saluto potea sembrare un po'brusco; io vi consiglierei quindi innanzi a dar il buon dì colla voce piuttosto che coi gesti. Poi alzatolo e confortatolo, si ritirò chetamente nella sua camera, lasciandolo, non si saprebbe ben dire, se colmo più di confusione o di tenera riconoscenza.

NOVELLA XXXI.

IL CAMBIO AVVENTURATO

Eudossio e Leonzio nati erano ambedue in mediocri fortune, ma per virtù e per senno ambedue di lunga mano su i loro eguali si distinguevano. Avevano insieme compiuto il corso de'loro studj, e contratta fino da'primi anni un'intima dimestichezza, la quale durò fino all'ultimo dei loro giorni. Non tolse questa però che ambedue ad un diverso tenor di vita non s'appigliassero, prendendo ognuno quella via, a cui dal genio e dalla natura sentiasi invitato. Eudossio, di animo intraprendente, attivo, pronto, avveduto, e qual

richiedeasi a'grandi affari, si diede agli impieghi politici, e colla sua destrezza e co'meriti suoi avanzandosi di grado in grado, giunse col tempo a grandi onori ed a vaste fortune. Leonzio di animo più placido e tranquillo, alieno dai tumulti e dalle brighe, contento della sua libera mediocrità, tutto intero applicossi alla quieta coltura delle scienze, nelle quali fece sì alti progressi, che uno de'più dotti uomini dell'età sua fu riputato.

Amici sempre ed intrinseci al pari, sebbene di occupazioni fra loro e di grado così disgiunti, ambedue vissero fin oltre agli anni quaranta senza legarsi ad alcuna donna. Giunti che furono a quella età, di concerto deliberarono di ammogliarsi; e come Eudossio già era stanco dei lunghi affari e degli alti strepiti della corte; e del tumulto delle città pur nojato da lungo tempo era Leonzio, insieme determinarono di ricovrarsi fra la quiete e il silenzio delle campagne; e quivi in seno all'amicizia, non più disgiunti da cosa alcuna, passar lietamante ciò che restava del viver loro. Eudossio colle sue ampie dovizie in luogo ameno e ridente si comperò un ricco feudo; e presso a lui un piccol podere pure acquistossi Leonzio, che colle sue cure poi seppe rendere di maggior prezzo, e colà ambedue colle lor donne tranquillamente si ritirarono.

Avvenne che queste pressochè al tempo medesimo si trovarono vicine al parto; quella di Eudossio diede alla luce un bel maschio, e quella di Leonzio una bellissima figlia, di che ambedue contenti furono oltre ogni credere, e lieta festa ne fecero concordemente. Ma il loro giubbilo

venne ben presto a turbarsi; che sorpresa la moglie di Leonzio pochi dì dopo il parto da male violentissimo, nel più bel fiore degli anni suoi miseramente fu dalla morte rapita. Il dolor di Leonzio a questa perdita per lungo tempo fu inconsolabile, e senza i conforti e le tenere cure, e l'amorose sollecitudini, onde Eudossio prendeva parte al suo rammarico, e seco studiavasi di dividerlo, ei non avrebbe potuto sì lungamente l'acerbità comportarne, che non venisse a soccombere. Sostenuto dalle premure amorevoli dell'amico, ei cominciò a poco a poco a temperare il suo cordoglio: ma un molesto pensiero tuttora lo affliggeva, che mal sapeva, essendo egli uomo e solo, come potere alla figlia sua, allorchè fosse cresciuta, dare siffatta educazione, che non pur saggia ma ancor leggiadra e manierosa giovane divenisse, e ben esperta di tutto ciò che a gentil donna è conveniente.

Un dì che stava con Eudossio intertenendosi con quella intrinsichezza che un'antica amicizia suol ispirare, ei venne manifestandogli questa spina che il cuor gli pungeva, e si fece a pregarlo che innanzi tratto volesse alla donna sua raccomandar la bambina, affinchè quando ne fosse il tempo, sotto alla sua cura si contentasse di prenderla, e seco medesima cortesemente allevarla. Eudossio promise tosto che fatto avrebbelo volentieri; ma un compenso, gli disse, da voi pur anche bramerei. Questo figlio, che il ciel m' ha dato, io vorrei pure che degno un giorno si dimostrasse della fortuna in cui debbo lasciarlo, e che buon uso sapesse farne. Ma avvezzo finora al rùmor della corte, e al turbine degli affari, niun

pensiero io ho potuto dar mai a ciò che meglio per una saggia educazione convengasi, nè abbastanza per me medesimo saprei condurla. Oltre a questo io temo ancora, che se il figlio mio giunge per tempo a conoscere il ricco stato in cui debbe trovarsi, fatto di ciò orgoglioso, a tanti altri non si assomigli, i quali credono che niuna cultura d'animo, e niuna sorta di proprio merito sia necessaria a chi è nato in ampie fortune, e che le ricchezze suppliscano per tutto quanto. Io vorrei dunque ch'egli ignorasse per lungo tempo la propria condizione; e poichè d'altra parte migliore educatore io non potrei nè sperare nè ottenere che voi medesimo, io bramerei, mentre teneri sono tuttora ambedue ed ignoti a sè stessi che un cambio tra noi facessimo dei nostri figli, e voi il mio prendendovi, la vostra figlia a me lasciaste, e così ambedue gli allevassimo, come se fossero nostri propri.

Con lieto animo accettò Leonzio il partito, e pronto si offerì ad impiegare ogni cura, onde il figlio di Eudossio tal divenisse qual egli desiderava. Resta soltanto, diss'egli, che questo cambio alla vostra donna pur non dispiaccia, e che ella sostenga di vedersi il suo figliuolo staccar dal fianco. — Io prendo, rispose Eudossio, sopra me stesso il carico di far ch'ella pure ne sia contenta; e come savissima donna, non fu gran cosa difficile il persuaderla, tanto più ch'ella ben sapea a qual mano il figlio suo raccomandavasi; e stando essi di abitazione l'uno all'altro vicini, poteva agevolmente col figlio suo intertenersi ogni volta che di piacere le fosse stato.

Ciò adunque tra lor fermato, tardar non vol-

lero a metterlo ad affetto, e fatto il cambio, ciascun di loro pel figlio che avevasi adottato prese sì forte amore e sì tenera cura, che niuno avrebbe potuto non che avvedersi, ma neppur mai sospettare che vero padre ciascun non fosse di quello cui allevava. I bambini pur anche, a mano a mano che venner crescendo, d'egual tenerezza a'supposti lor genitori sì corrisposero, e così bene degli ottimi ammaestramenti approfittarono nei quali furono educati, che la gioja divennero, e la delizia di tutti insieme.

Il giovin Flavio soprattutto, figlio credendosi di Leonzio, e veggendo le tenui sostanze che questi aveva, comprese che nel suo studio soltanto, e nella sua industria ogni sua speranza potea riporre; e desideroso per altra parte di presto mettersi in grado di compensare coll'opera sua e co'suoi acquisti le cure amorose d'un sì buon padre, si diè con tanta applicazione a tutto ciò che questi venne insegnandogli, che in breve tempo in ogni genere di dottrina fu profondissimo, e superando la sua età di gran lunga, fu qual prodigio ammirato da tutti quelli che il conoscevano.

Intanto, come frequentemente egli andava in casa di Eudossio, veggendo quivi la giovine che avea questi adottata, e che ogni dì più pregevole diveniva per bellezza. e per grazie e per ogni maniera di saggio ed onesto costume, ei ne prese insensibilmente un amore ardentissimo. Di non minore eziandio per lui s'accese la giovine, ma non osando l'uno pur lusingarsi, che una donzella erede unica d'un patrimonio vastissimo potesse mai esser data a lui, che era di così scarse

fortune, e non sofferendo all'altra pur l' animo di pensar cosa che a'suoi parenti spiacer potesse, ardevano segretamente ambedue, senza aver cuore di palesarsi l'amore che si portavano.

Mentre eran essi in tale stato, Eudossio il quale vedeva suo figlio già essere divenuto il più savio e valoroso giovane che mai potesse bramare, impaziente di richiamarlo a sè stesso, e manifestargli l'origin sua, rendute a Leonzio le grazie più vive, il pregò a volerglielo ritornare. Questi, che l'amava come suo proprio figlio, provò grandissima pena a doversi da lui dividere, e togliere a sè medesimo una sì dolce illusione. Pur convenendogli cedere, chiamato il giovane in disparte, gli ordinò, che ad Eudossio andar dovesse; che di gravissimo affare avea seco a trattenersi, e non potendo di più aggiungere per le lagrime che gli sopravvenero, baciatolo più volte teneramente, e con isforzo da lui staccatosi, licenziandolo si ritirò.

Sorpreso il giovine a questo pianto e agli atti di tenerezza insieme e di dolore, di cui non sapea comprendere la cagione, agitato da mille dubbi e da mille diversi pensieri, ad Eudossio si fece innanzi. Il trasporto di giubbilo e di amore, con cui Eudossio corse tosto ad abbracciarlo, incominciò a dargli animo; ma troppo lungi essendo egli tuttora dal sospettare che questi potesse a lui esser padre, allorchè inteselo di sua bocca, e udì il cambio che con Leonzio egli avea fatto, rimase estatico, e quasi interamente fuor di sè stesso. Tornato a sè medesimo, ei cadde a'piedi di Eudossio, e teneramente abbracciandoli, disse: gli atti di dolce amorevolezza che voi mi avete

cotante volte mostrato, bene avrebbero potuto indurmi sospetto di quello che or vi degnate di palesarmi: ma chi avrebbe potuto creder giammai che la tenera cura che di me aveva Leonzio, altro esser potesse che effetto d'amor paterno? Qual padre mai altrettanto si vide fare per un suo figlio? Io godo adunque, o signore, di riconoscere in voi quello a cui debbo questa mia vita, che oggimai sarà tutta vostra; ma voi dovete pur comportare ch'io segua qual altro padre a riguardare colui, al quale tenuto io sono di tanto. Delle fatiche che egli ha sofferte e delle sollecitudini che ha usato nell'allevarmi, io gli debbo aver gratitudine infinchè viva, nè s'io vivessi mille anni credo che mai potrei giungere a compensarlo abbastanza. Un picciol compenso però, o padre, voi gli potreste pur dare, che il colmo porrebbe insieme alla mia felicità. Isabella, che voi avete finor tenuta in luogo di figlia, è gran tempo che colla sua bellezza, e più colle dolci maniere, di che a voi e alla madre mia è debitrice, mi ha acceso del più puro e più vivo amore, che in alcun giovane ardesse mai; ma non osando io aspirare alle sue nozze, che di troppo a me credevala superiore, io mi son contentato di adorarla in mio cuore segretamente, senza giammai palesarmi. Or quando voi nella figlia voleste il padre ricompensare, io vorrei pregarvi a scoprirle l'affetto mio, e fare che a me stringendosi, a parte resti tuttora de'vostri beni, e che ambedue per questo modo di voi e di Leonzio proseguiam tuttora ad esser figli.

Eudossio a queste parole con viepiù vivo trasporto di gioja riabbracciandolo: ah! figlio, disse,

che la mia dolce speranza finor sei stato, e che ora sei la mia piena felicità, questi tuoi sentimenti di grato animo quanto maggiormente a me dimostrano la tua virtù, e quanto mi danno a conoscere ciò ch'io debbo a Leonzio d' averti fatto quale ti palesi! Se la virtù di quell'uomo incomparabile altro premio potesse desiderare fuori di quello che suol portare con sè medesima, cioè la dolce soddisfazione di aver bene operato, certamente non vi ha cosa che io per lui non facessi: ma oggimai di tutti i miei beni ei potrà meco disporre a suo talento. Rispetto alla figlia sua, che qual mia propria io m'ho finor riguardata, non tanto a lui quanto a me medesimo tu fai la più cara e più dolce cosa del mondo, seco chiedendo d'esser unito in matrimonio. Il più vivo desiderio di me, non meno che di tua madre hai tu con ciò prevenuto. Ma questa pure è oggimai impaziente di abbracciarti; andiamo, che tal conforto non è a lei da tardare più lungamente.

La madre, cui mille anni parea ogni momento, al primo vederlo ebbe a struggersi di tenerezza e di gioja, e saziar non potevasi di abbracciarlo e di baciarlo. Più crebbe ancora la contentezza, quand' ella udì che il figlio suo riacquistando, perduto non avrebbe tuttavia Isabella, cui sotto altro titolo più non sapea riguardare, che come un'altra sua figlia. Questa da lei istruita di tutto ciò che era occorso, benchè sorpresa e attonita in sulle prime si rimanesse, lieta poi venne oltremodo all'intendere che la fortuna tosto serbandole ciò che sì dolce le era stato fino a quell'ora, un padre sì rispettabile, ed uno sposo sì caro pur le donava: e chiamato Leonzio, che

pieno di tenerezza sen corse ad abbracciar la sua figlia, e fatte le nozze col più vivo giubbilo di tutti insieme, altro più non formarono che una sola famiglia, in cui l' amicizia e l' amore scambievole non meno sacri legami e men preziosi divennero, che fosser quelli del sangue.

NOVELLA XXXII.

IL FALLIMENTO.

Avvien talora, che uomini spensierati o di mala fede, avviluppandosi in intralciati negozj, che atti non sono a sostenere, o sfoggiando con lusso immoderato in ispese superiori alle loro forze, vengonsi caricando di debiti eccedenti, e finiscono per ultimo a tradire i creditori che lor si sono fidati, con un vituperevole fallimento. A costoro niuna compassione è dovuta, e severamente avrebbesi contro di essi, e per esempio altrui, ad esercitare tutto il rigore delle leggi. Ma avviene pure talvolta, che uomini saggi ed onesti per avversi accidenti, che l' umana industria non può riparare, condotti si trovino alla stessa sciagura: e questi d' ogni pietà certamente son meritevoli. Degni sarebbono essi ancora, che anime generose si ritrovassero, le quali accorrendo a tempo in lor soccorso ne prevenissero l' infortunio; ma di atti sì grandi son troppo rari gli esempj. Uno però l' Inghilterra ce n' ha offerto, non è gran tempo, e tanto più volentieri noi prendiamo a raccontarlo, quanto più merita di esser celebrato.

Era in Londra un negoziante, che parcamente vivendo, ed i suoi affari reggendo con cura al-

tenta ed indefessa, discreto altronde e moderato ne' prezzi, onestissimo ne' contratti, avea acquistata grandissima riputazione, e avvantaggiata di molto la sua fortuna. Estendendo egli il suo commercio a misura che in lui cresceano i fondi e le sostanze, arrivò ad aver ricco traffico non pure con varie parti dell' Europa, ma coll' America ancora e coll' Indie. Quando ecco improvvisamente nel miglior fiore di sua fortuna si vide egli in procinto di perdere a un punto solo il frutto di tutte le sue passate fatiche. Una nave egli attendeva da lungo tempo carica di ricche merci. Un dì gli giunge l' avviso, che assalita da furiosa tempesta aveva questa rotto ad uno scoglio, e che salvatisi appena alcuni de' marinari, tutto il resto era ito al fondo. Avvicinavasi il termine de' pagamenti, e sprovveduto trovandosi, nè sapendo in sì grave perdita dove aver ricorso, ei credeasi già rovinato senza riparo.

Mentre era nel colmo dell' afflizione, il cassiere d' uno de' suoi creditori gli si presenta e gli porge una lettera. Non dubitando che questa non fosse un' intimazione a dover prontamente soddisfare al suo debito, ei riguardava già questo momento come il principio del suo totale esterminio. Apre quindi con mano tremante la lettera tutto pallido in viso e contraffatto, siccome uomo il qual portare si vegga la fatal sentenza di morte, e facendosi sforzo per leggerla, che appena il cuor gli reggeva, vi trova queste espressioni.

« Amico. — So la disgrazia, che vi è intravvenuta. Ma come so altronde la probità, l' attività e l' intelligenza vostra, io ho risoluto di darvi mano, Fatevi adunque coraggio. Al debito che voi

avete con me, adempirete quando vi piaccia. Perchè soddisfar prontamente possiate a quei che avete con altri, il mio cassiere, ch' è il portatore della presente, vi rimetterà in contanti la somma di cinque mila lire sterline, ed egli ha pur ordine di pagare una lettera di cambio di egual somma, che voi mi addosserete quando v' aggrada. Gli è quanto ho potuto or fare di fretta, per timor che il soccorso non vi avesse a giungere troppo tardi. Ma se questo non basta, infino a cinquantamila lire sterline voi potete sopra di me riposarvi. Egli è ciò assai meno di quello che a voi si debbe: ed io rischierei questa somma pur di buon grado per salvare un uomo onesto come voi siete. — Vostro servitore ed amico Guglielmo P . * *

Non ebbe pur tempo di giungere al fine, che la sorpresa, il giubbilo, la gratitudine, l' impeto di mille affetti insieme uniti, gli tolse i sensi. Richiamato a sè stesso, un dirotto pianto di gioja e di tenerezza fu il primo sfogo in che uscì, nè vi furon benedizioni ch' ei non rendesse al suo magnanimo benefattore.

Era questi un ricco banchiere, che conoscendolo da lungo tempo, e avendo la sua onestà e la sua industria ammirato più volte, ebbe compasssione che un uomo sì fatto avesse così ad esser giuoco della nemica fortuna; e appena ebbe udita la sua sciagura, che mosso da generoso animo deliberò incontanente di farsi egli suo riparo e sostegno contro all' imminente rovina.

Il contante difatti lasciatogli dal cassiere valse a soddisfare con prontezza ai debiti più pressanti: la lettera di cambio servì a soddisfare il suo credito; chè niuno più dubitò non avesse egli ed

avere tuttora di molti fondi e di molte sostanze; se un banchiere così accorto, come era Guglielmo P..... una lettera sì rilevante accettava da lui senza esitazione e senza contrasto.

Ordinate in tal modo le cose sue, il negoziante potè continuar lietamente il suo commercio che il cielo felicitar pur volle per molte vie: e in pochi anni non solamente ei fu in grado di reintegrare appieno del suo credito il generoso banchiere, ma ebbe pure il contento di essergli utile in più incontri, e in più modi mostrargli la sua costante e tenera riconoscenza.

NOVELLA XXXIII.

L' INGRATITUDINE

Tratto da avidità di guadagno Tommaso Inkle, figlio di un mercante di Londra, compiuta appena la fresca età di venti anni, nulla temendo i pericoli di una lunga navigazione, deliberò d'imbarcarsi per l' Indie occidentali; e sull' Achille, che era presto a far vela a quella volta, con un capitale affidatogli da suo padre, nel dì 16 di Giugno del 1674 se ne partì. Il vascello dopo assai lungo e penoso viaggio, scoperto alfin di lontano il continente dell' America, venne a dar fondo in un piccol seno, ove il capitano che di acqua e d' altre provvisioni sentiva grave difetto, calato in mare lo schifo, ordinò ad alcuni de' suoi che a terra n' andassero a procacciarne. Mosso da curiosità di conoscere il paese, Tommaso Inkle ne uscì con essi; ma inoltratisi tutti insieme entro terra soverchiamente, assaliti si videro d'im-

provviso da una banda di quei selvaggi, che fattisi loro sopra, n' uccisero la più parte, e costretti gli altri a fuggire, così li dispersero, che pochi poterono sullo schifo al vascello restituirsi.

Il giovine Inkle nella confusione della fuga credendosi ognor d' aver la morte alle spalle, andò errando per lungo tempo ne' boschi, sinchè salita un' altura che più dell' altre inospita e solitaria gli pareva, sfinito di forze, e tutto ansante, e grondante sudore, sovra alla terra prosteso si abbandonò. I più tristi pensieri qui gli si fecero alla mente; che ben vedeva non poter altro in que' barbari luoghi avvenirgli che di morire di fame, o fra l' unghie delle bestie feroci, o fra le mani di quei selvaggi più crudi ancor delle fiere. Mentre abbattuto da queste immagini spaventevoli egli piangeva dirottamente, ode un rumor tra le fronde, e di terrore balzando in piedi, e volto a fuggire, vede una giovane donna che a quella parte tranquillamente se ne veniva, e che dolcemente guardandolo gli fè cenno di arrestarsi. Alquanto a ciò rincorato egli si getta ai piè di lei supplichevole, e colle lagrime, colle voci gementi, e co' gesti, come può meglio, la prega a volergli avere compassione. e trovar modo con cui salvarlo nella sua trista disavventura. Jariko, che tal chiamavasi la giovin donna, benchè selvaggia, pure sortito dalla natura aveva pietoso animo; e mossa per una parte dall'avvenenza del giovine, e intenerita per l' altra dalle preghiere di lui, amorosamente rilevandolo il condusse ad una grotta, e quivi fattolo trattenere, ella per breve tempo si dilungò; poi tornando gli recò varie frutta di que' contorni, ond' egli si ristorasse, e

lo scortò ad un vicin fonte, onde potesse trarsi la sete.

Parve all' inglese giovine di rivivere, e con mille atti le espresse la sua viva riconoscenza: di che la giovine selvaggia sempre più tocca, l' assicurò che ogni timor deponesse, ch' ella avrebbe presa di lui ogni cura, nè alcun male mai gli sarebbe avvenuto. Ella passava difatti il più del tempo con lui, e di tutto quello che al vitto gli bisognava il forniva ampiamente, e in sua guardia vegliava mentre ei dormiasi, e tutta quella sollecitudine ne prendeva, che avrebbe potuto fare per un fratello, o per qual siasi più strettamente congiunto.

Il giovine Inkle con lei trattenendosi, incominciò a poco a poco a comprenderne il linguaggio, e a farsi da lei intendere, e or d' una cosa interrogandola, or d'un' altra, giunse in non molto tempo a pigliar cognizione di que' luoghi, e delle genti che colà erano, e delle cose migliori onde il paese abbondava. Desideroso mostrandosi di pur vedere alcuno di que' prodotti, egli si fece a pregarla di voler qualcuno arrecargliene, di che Jariko volenterosa lo soddisfece; e come preso fortemente il mirava da questi doni, e vago di averne tuttor di nuovi, ella che compiacevasi di contentarlo, con qualche nuovo presente ogni giorno a lui sen veniva; e quando un pezzo di argento, e quando uno d' oro, e talor ricche gemme, e spesso vaghissime piume di quegli animali, venivagli apportando.

Per questa guisa Tommaso Inkle in poco tempo si vide ricchissimo, e già in suo cuor cominciava a ringraziar la fortuna, che a sì buon fine rivolto

avesse la sua sciagura medesima. Sólo restava di trovar modo onde potere di là partirsi; nè era ciò da sperare, se non col mezzo di qualche nave europea, che s' ascostasse a quelle spiagge. Ma troppo ei prevedeva, che a Jariko sarebbe stato discaro il lasciarlo da sè allontanare, nè facil cosa era il fuggire e imbarcarsi, allorchè presentata si fosse l' occasione, senza ch' ella se ne avvedesse. Ei prese adunque consiglio di indurre lei stessa a volerlo seguire, e tante cose le venne dicendo dell' Europa, e delle vaghe e magnifiche abitazioni, in cui avrebbe quivi alloggiato ben assai meglio che in ruvide grotte, o a cielo aperto; e delle vesti pompose con cui, in luogo di starsi ignuda, e riparato avrebbe le ingiurie delle stagioni, e alla sua bellezza aggiunto vezzo e decoro; e de' cibi squisiti, e dei preziosi liquori che vi avrebbe gustato, ben più pregevoli che non fosse l' acqua che ella beveva, o le frutta silvestri di cui pascevasi; e de' sollazzi d' ogni maniera che vi avrebbe goduto or veleggiando sul-l' onde, ora volando su i cocchi tratti da superbi destrieri, ora passando le notti in liete danze, e fra i suoni, e fra i canti, e fra i deliziosi conviti; che la giovine americana sentì destarsi vaghezza di veder tutte sì fatte cose e di seguitarlo. Senza di questo pur anche ella era già a lui sì stretta d' affezione, che in qualunque parte del mondo sarebbe stata apparecchiata a correre con esso lui qualunque fortuna. Stavansi dunque ambedue ansiosamente aspettando che qualche nave il ciel mandasse in quelle parti, e dì e notte alternativamente vegliavano spiando il mare. Dopo assai tempo scoperto venne a Jariko, che era di acu-

tissimo sguardo, alcuna cosa da lungi, e datone ad Inkle l'avviso, questi ben presto s'avvide dover ciò essere un naviglio, che con placido vento venìa solcando quell'onde; e fatti i noti segnali ottenne ch'ei si accostasse, intantochè, venuta la notte, sul palischermo che gli fu a terra spedito, ei potè con quella, e co' molti suoi doni sicuramente imbarcarsi.

Non è a dire se lieto fosse l'inglese giovane, ma Jariko al dover abbandonare la patria, che troppo è cara, qualunque siasi, a chi v'è nato, e i parenti suoi, e gli amici per non mai più rivederli, sentissi un vivo dolore, che molte lagrime le trasse e molti sospiri; nè così presto sarebbesi consolata se stati non fossero i conforti di Inkle, che luogo ormai le teneva e di parente e di patria, e d'ogni cosa. Lei però infelice che non sapea a qual tristo giovine e a quale ingrato si fosse abbandonata!

Il legno che aveali in sè raccolti era inglese, di che il giovine fu assai più contento, e con ricche merci e con molti Negri comperati sulle coste della Guinea, viaggiava alla volta della Barbada, isola delle Antille, singolarmente per zuccheri fertilissima, alla coltura de' quali soglion que' miseri impiegare. All'approdare che colà fece il naviglio, fu tosto pieno di genti il porto; e come d'ogni altra derrata, così de' Negri specialmente si aperse tosto mercato: eterno vitupero dell'Europa, che indegno traffico fa di quegli uomini sventurati, come di buoi o di pecore appena oserebbesi di far altrove. Vedendo il barbaro Inkle a quel tristo mercato molti essere i compratori, e che a caro prezzo uomini e donne

vendevansi, tratto dall' avarizia sua, e dimenticato d' ogni cosa, allo stesso come sua schiava espose sceller atamente la sventurata Jariko. Nulla valse alla misera il piangere e il disperarsi, e il chiedergli pietà e mercede, e lo scongiurarlo, che se in luogo di schiava volea averla, almeno come tale presso di sè medesimo la tenesse; nulla il ricordargli ciò che avea fatto per lui, e come campatolo dalle mani de' suoi, che pronti l' avrebbono tratto a morte, e come sostenuta per tanto tempo a lui la vita, provvedendolo di ogni cosa colle sue cure, e come arricchito di tanti doni, e come per lui, per lui solo, e parenti e patria e quanto le era più caro, ella avesse abbandonato; nulla il disfogarsi in amare invettive, e il chiamarlo ingrato, perfido ed inumano, e caricarlo di mille esecrazioni, e il cielo chiamare in testimonio, e vendicatore di tanta scelleratezza: egli più crudo di qual mai fosse più cruda fiera, sordo ad ogni di lei più giusto rimprovero, o più amaro lamento, o più tenera e affettuosa preghiera, ed in ciò contento che lo straniero di lei linguaggio non era per altri inteso, nè ad altri palese esser poteva la sua malvagità, vendutala a un mercatante, ed avutone il prezzo, senza neppur riguardarla si dipartì.

L' infelice Jariko assai più morta che viva se ne rimase, e dal suo non meno barbaro compratore, che nulla al pianto di lei si mosse, condotta a casa, o là tratta piuttosto e strascinata, tra pel dolore che la struggeva, e la dura vita, che fu costretta a menare, e l' enormi fatiche di che veniva aggravata (che dispogliati di ogni senso d' umanità colà un tempo solevano gli Europei,

nè l' iniquo costume è del tutto cessato ancora, così trattare quei miseri, come se bestie fossero od ancor peggio) in breve tempo disfatta, macera e consunta, miseramente finì di vivere.

Frattanto Inkle, col prezzo che avea per lei avuto, e coi ricchi doni che le aveva carpito, e col danaro affidatogli da suo padre, datosi a trafficar largamente, n'ebbe di molti vantaggi, e crescendo ognor più di ricchezze, la sua fortuna lodava e la sua industria e il suo ingegno; e se i rimorsi gli si destavano del suo delitto, il che avveniva spessissimo, alla sua presente prosperità rivolgendo il pensiero li soffocava.

Ma per tardar che faccia, già non dimentica il cielo la giusta punizione degli uomini scellerati. Ricco già divenuto oltremodo, ma non mai sazio per questo, anzi sempre più avido di arricchire, l' iniquo giovane, risovvenendosi del luogo ove stato già era sì lungo tempo con l'ingannata Jariko, e dell' argento e dell' oro e delle gemme, che quivi erano in larga copia, deliberò con altri di armare un vascello, e colà portarsi, e prendere possesso di que' tesori. Sbarcato su quelle spiagge, co' suoi s' inoltrò nel paese, e ben presto i selvaggi gli furon sopra; ma essendo egli maggior di forze, riuscì facilmente a dissiparli. Da ciò animato andò più innanzi, e trovate due ricche miniere dall' avidità europea non ancor tocche, già cominciava ad estrarne le preziose materie: quando i selvaggi cresciuti a più doppi di numero, e d' armi meglio agguerriti, novellamente lo assalirono, e uccisi molti dei suoi, lui vivo ebbero nelle mani. Tutta allor la vendetta del cielo sovra di lui si scoperse, e parve che

que' selvaggi sapessero che all' ombra della tradita Jariko dovevasi il di lui sangue; tale e sì barbara e sì tormentosa carneficina ne fecero, e sì crudelmente stracciato, a brani a brani sel divorarono. Questa scena d' orrore, ah! perchè spettatori d' intorno e testimonj non ebbe tutti coloro, a cui la perfidia è un giuoco, e uno scherzo l' ingratitudine ?

NOVELLA XXXIV.

GUGLIELMO PENN.

Per ben diversa maniera in quelle infelici regioni, ove apersero gli Europei sì abbominevole teatro di crudeltà e di rapine, seppe condursi un altro Inglese, il cui nome nella memoria de' posteri viverà immortale. Guglielmo Penn, ottenuto da Carlo II, re d' Inghilterra, il possesso di quella parte dell' America settentrionale, che Pensilvania dal suo nome e dalle molte selve che v' erano fu poi chiamata, invece di straziare que' miseri, com' altri fecero, altra cura non ebbe che di sollevarli; e colla sua umanità, e cogli atti frequenti di sua beneficenza, eterno oggetto divenne della loro ammirazione e del loro amore.

In sul principio però la diffidenza, in cui erano quelle genti, e l' inimicizia per lor giurata agli Europei, furon cagione che molti contro lui pure si sollevassero; e che assalito da essi ferocemente, per sua difesa ei fosse costretto a prender l' armi. Avutane segnalata vittoria, e fatti molti prigioni, accadde ch' ei si vedesse fra gli altri una bellissma giovine condurre innanzi. Piangeva que-

sia a dirotte lagrime, nè la perduta libertà solamente era a lei di rammarico; ma altra perdita ancor più grave la trafiggeva. Amava ella di tenero amore un giovine a lei pari di età e di bellezza, dal quale era amata pur egualmente. Il giorno delle loro nozze già era vicino, allor che i torbidi della guerra venuti erano a distornarle; ed or chiusa ne' ferri, speranza alcuna più non aveva, nonchè di unirsi con lui, ma neppur di mai più giungere a rivederlo. Anzi viepiù acerbamente la tormentava il timore che vittima sotto all' armi nemiche caduto ei fosse, perocchè troppo il coraggio di lui e l' impeto conosceva, e ben sapea che non altrove sarebbe egli stato nella battaglia, che dove ardeva più fiera o più sanguinosa la mischia.

Guglielmo Penn, intenerito al suo pianto, con quella umanità e dolcezza che era suo costume, cercava di consolarla: quand' ecco un giovane americano tutto intriso di sangue, e armato d'asta e di frecce colà venirne precipitoso. Al primo giungere accorre questi alla giovine prigioniera, che fra lo stupore, la gioja e lo spavento alza un grido, e cade tramortita nelle sue braccia. Ei confortandola la richiama a sè stessa: poi gettando a' piedi del vincitore le armi: questo sangue, gli dice, e queste armi ben ti dimostrano che non viltà mi ha qui condotto, nè fuga da' miei, nè catene che i tuoi mi abbiano saputo imporre. Niuna cosa avrebbe potuto mai fare che io vivo cadessi nelle tue mani, se questa donna non m' avesse oggi rapito l' iniqua fortuna, e mentre da lei lontano e avvolto nel furore della battaglia io non potea difenderla, data non l' avesse

in poter tuo. Or sappi che più della libertà e della vità ella m' è cara, e che altro da lei non potrà mai disgiungermi fuorchè la morte. Io non vengo però qui a chiedere che tu la renda a' voti miei: sì alta generosità non osiam noi sperare dalle genti feroci che il ciel nemico a noi manda dal mare per nostra pena. Ma questo almeno la vostra crudeltà non saprà contrastarmi, che io divida le sue catene, e che vostro schiavo qui insiem con lei mi rimanga.

Attonito Guglielmo Penn alla ferma intrepidezza e alla magnanima risoluzione del giovane, abbracciandolo con paterna amorevolezza: ma tu misuri, o figlio, rispose, da ciò che tu hai udito, o veduto forse d' alcuni, l'animo ed il costume di tutti gli Europei. Non a rapire le vostre spose o i vostri beni, o a cacciarvi da' vostri lidi, o a farvi schiavi son io venuto, ma a chieder pace e amicizia con voi. L' inimicizia vostra e i vostri oltraggi m' hanno solo costretto ad impugnare quest' armi; e da voi stessi dipende il far che tosto io le deponga, solo che pace e alleanza vi piaccia con noi d' avere. Questa giovine intanto, che la vittoria ha posto in mia mano, ben volentieri io ti rendo, e tu con essa liberamente, quando t' aggrada, alle tue terre puoi ricondurti. Gli altri prigioni io renderò pur non meno, quando cessate io vegga dal canto vostro le scorrerie e le stragi, e sicure le mie genti da' vostri insulti.

Tu un Dio sei dunque, gridò sorpreso il giovane americano, o d' altra carne sei certo e d' altro sangue, che gli inumani, i quali sì cupidi e sitibondi si mostrano del sangue nostro. Ah! mirami a' piedi tuoi dalla tua generosità assai più

vinto, che non potrei essere dalle tue armi. Io volo fra i miei a mostrar loro questo inaspettato testimonio della tua virtù, e ben presto qui colla pace, se il tuo volere è sincero, tu mi vedrai ritornare.

Guglielmo amorosamente riabbracciandolo: più caro dono, gli disse, e più gradito, o figlio, tu non puoi farmi di questo. Vanne, sia teco la sposa tua, e presto, e quale io lo bramo, sia il tuo ritorno.

Ebbri di gioja, stringendo le sue ginocchia teneramente e bagnandole del loro pianto, partirono i due amanti; e giunti fra i loro compagni tanto dissero della generosità di quest' uomo ammirabile, e della sua dolcezza, e de' suoi pacifici desiderj, che persuasi gli animi di tutti quanti, a lui tosto spediti furono ambasciadori, e fra questi il giovane valoroso, a terminare ogni contesa, e a stringere gli scambievoli vincoli di una perpetua pace, anzi pur fratellanza, che tale volle che fosse il magnanimo vincitore, onde *Filadelfia* pur ordinò che la sua città si chiamasse, quasi città di persone d' amor fraterno tra lor congiunte.

Ah! possano gli illustri concittadini e successori di quell' uomo grande, or che hanno scosso, colla loro fermezza e coll' armi, il giogo che altri tentavano di loro imporre, così aver sempre dinanzi agli occhi i sublimi esempj di lui, che la nuova repubblica da lor fondata non meno per virtuoso costume, che per valore e sagacità d' ingegni, risplenda ognor gloriosa.

NOVELLA XXXV.

IL PADRE DI FAMIGLIA

Leonardo Peretti, di professione decente, ma poco lucrosa, ebbe da povera ed onesta moglie tre figli, Anacleto, Gerardo e Ferdinando, con altre quattro minori figlie. Dotato dalla natura di un buon cuore e d'un retto senso, vivea tranquillo in mezzo alla crescente sua famiglia, contento de' suoi pochi guadagni, e sempre premuroso di spargere e di stabilire ne' figli suoi quei sentimenti di reciproca benevolenza ed amicizia che formar sogliono la sorgente e la base della domestica felicità. La sua professione ed il carattere d'uomo faceto e conversevole lo conducevano a trattare colle persone più ragguardevoli della società in cui vivea, ed avea quindi avute molte occasioni di riflettere e di osservare quanto diversi sieno gli uomini di diversa educazione.

Crebbe intanto negli anni il primogenito Anacleto, e cominciava a dare per comune giudizio non equivoci segni del suo talento. Dicevano ogni giorno gli amici al buon Leonardo, che non era da trascurarsi l' educazione di questo figlio; che male sarebbe stato il perdere i suoi talenti e abbandonarlo all' ignoranza; e che egli avrebbe potuto un giorno divenire l' onore e il soste-

gno dell' intera famiglia. Queste ed altre simili cose commovevano altamente il cuore del tenero padre. Ma se i guadagni di sua professione appena bastar potevano al precario sostentamento della numerosa famiglia, come osare di sottoporsi alle spese di una colta educazione? Ad ogni altro sembrar doveva imprudente e temerario un tale impegno; ma nulla potè trattenere un padre, penetrato dal più vivo desiderio di rendere meno infelice la condizione degli amati suoi figli.

In possesso, com' era il buon Leonardo, del credito d' uomo veramente onesto, cominciò a mettere a profitto la naturale sua vivacità, e riuscì colle sue lepidezze a guadagnare il cuore di un giovine signore, per maniera che lo indusse a sagrificare molte ore del giorno nel penoso impiego di istruire Anacleto ne' primi rudimenti grammaticali. Un tale sagrifizio è tanto più degno d' elogio e di riconoscenza, perchè questo signore dimorava in villa a solo fine di sollevarsi dalla fatica degli scolastici studj, ai quali tuttavia attendeva in un pubblico collegio.

Anacleto corrispose pienamente alle speranze che si erano concepite del suo talento. Ma, scorsi i mesi delle stabilite vacanze, il benefico signore ritornò alla città per ripigliare i suoi studj; e quegli rimase senza maestro. Incoraggito il padre dalla riuscita de' suoi primi tentativi, rivolse il pensiero ad un savio Sacerdote che dimorava in paese; il quale, parimenti per pura amicizia e benevolenza, s'incaricò dell' istruzione di Anacleto, e la continuò per varj anni.

Frattanto che Anacleto faceva progressi nella

lingua latina, l'amoroso padre coglieva ogni occasione per dargli le più importanti lezioni dentro le mura della povera sua casa. « Questi scarsi e mal conditi alimenti, gli diceva sovente, coi quali sei ora costretto di sostenere la vita; questi abiti che mal ti difendono dalle ingiurie delle stagioni; tuttociò può essere migliorato da te, qualora tu faccia buon uso de' talenti che il Cielo ti ha conceduti. Non sia però nè la squisitezza de' cibi, nè la vanità degli abiti che ti serva di sprone nelle intraprese di tua vita: pochi sono i veri bisogni della umana natura, e a tutt' altri oggetti devi indirizzare i tuoi studj, le tue fatiche e le tue premure. Io non so farti discorsi eruditi, che non mi furono insegnati: posso solo parlarti col cuore e coll' esperienza. Osserva il giovine Cleante: tu lo vedi col suo ricco patrimonio sfoggiare in nuovi abiti e nuovi ornamenti al variar delle mode e delle usanze; sedere a mensa imbandita con isquisitezza e con lusso; girare in brillante cocchio con seguito di numerosi staffieri. Guarditi peraltro il Cielo dal credere Cleante felice, e degno dell' invidia altrui. Tutti sanno che egli non ha studio alcuno: nessuno cerca di lui, nessuno lo stima; ed i suoi domestici stessi parlano di lui con ischerno e disprezzo; e non hanno alcun riguardo a pubblicare con derisione i suoi difetti ed i suoi vizj ancor più segreti e più vergognosi. Osserva al contrario il giovine Leandro: i mediocri guadagni delle oneste sue fatiche non gli permettono che un vestire modesto ed un vitto frugale; ma ognuno parla di lui con istima, ognuno fa l'elogio de' meriti suoi, talchè l' invidia stessa è so-

vente costretta di mordersi le labbra e tacere. Sa ognuno che egli è contento di poco; che può far molto; che non nuoce a nessuno, ed è felice quando riesce a far del bene ad altri. Cleante colle sue ricchezze non trova che de' cortigiani finti e ingannatori; Leandro colla sua probità e col suo ingegno è circondato d'amici che lo stimano ed amano. Cleante è sempre tristo e sdegnoso; Leandro sempre allegro e tranquillo. Eccoti, Anacleto mio, nella persona di Leandro un esempio degno della tua emulazione: ma per eguagliare i suoi meriti conviene prima imitare gli studj che egli ha fatto, e le fatiche che ha sostenute fino dall' età sua più tenera ».

Con questi ed altri simili sentimenti parlar soleva il buon padre al suo Anacleto, alla presenza ancora degli altri figli, e così cominciava ad infiammare que' teneri cuori coll'amore della virtù, dell' onore e della fatica. Ma un' altra maniera aveva adottata per meglio stabilire i fondamenti di una lodevole educazione. Appena sapeva che fosse in paese arrivata persona di qualche letteratura, tosto cercava il modo di parlarle, adoprandosi con destrezza e con offizj d' acquistarsi il suo favore, ed ottenere che gli si potesse condurre per qualche ora suo figlio per interrogarlo intorno a' suoi progressi. Il tenero Anacleto piangeva sovente, e mostrava grandissimo ribrezzo nel doversi presentare a persone sempre nuove per dar loro conto de' suoi piccoli studj; ma il buon padre ogni maniera adoperava per incoraggire ed animare il timido figlio. « Quando io sono con te, gli diceva con tenerezza, di che puoi temere? Le persone che ora ti fanno

tanto ribrezzo, furono anch'esse come tu sei: se amerai la compagnia dei dotti e dei letterati, un giorno diverrai un di loro; ma dagli ignoranti qual frutto puoi aspettare? Vergognati dei vizj e dei cattivi compagni: ma non vergognarti mai del desiderio d'istruirti e d'imparare ». Questo sistema che il saggio Leonardo non cessò mai di praticare col figlio, gli porgeva nuove occasioni per vie più eccitarlo all'attenzione e allo studio; e l'andava così avvezzando fino dalla puerile età a quella scioltezza e fermezza di spirito all'altrui presenza, che solo può acquistarsi per abito e per costume, e che tanto è necessaria ne' varj incontri della vita.

Anacleto intanto avea da' compagni imparato a maneggiare le carte da giuoco, e tanta inclinazione concepito ne avea, che appoco appoco cominciò a trascurare i libri, e a sviarsi dalla scuola. Il Sacerdote suo maestro procurò di richiamar lo scolaro a' suoi doveri; ma vedendo inutili le sue cure, ne diede avviso a Leonardo. Questi, non facendo mostra di nulla, s'informò secretamente di tutti gli andamenti del figlio; vegliò su d'ogni suo passo; e finalmente un giorno il colse colle carte in mano tutto immerso nel giuoco co' suoi soliti compagni. Leonardo interroga il figlio a sangue freddo, e conto gli chiede dei libri, della scuola e delle lezioni. Anacleto risponde, si contradice, si confonde e si dà per convinto della sua colpa. Allora Leonardo si mette nel più serio contegno, e con tuono di voce imperiosa: « Prendi quelle carte, gli dice; e quindi trattolo bruscamente presso un cammino, gettale su quelle fiamme ». E dato uno

sguardo bieco al figlio, con aria disdegnosa lo abbandona alla sua confusione. Non è da dire quanto restasse il cuore di Anacleto ferito da un sì nuovo ed aspro trattamento, mentre era stato sempre avvezzo a vedere nel volto del padre la tenerezza e l' amore, e da lui ricevuto non avea che dimostrazioni della più cordiale benevolenza e amicizia Appena si riebbe dall'alta sorpresa, diede in un dirotto pianto: si vergognava di comparire in pubblico, e parevagli che ognuno gli rimproverasse la perduta grazia del padre. Ripigliò con calore i suoi studj, ma la serietà cui attenevasi il padre, era per lui un peso insopportabile. Eragli venuto in orrore il giuoco, e insoffribili gli erano i compagni della sua colpa. Rivolgeva spesso gli occhi al padre, ricercando con avido sguardo se ritornavagli il sereno in volto, ed ogni giorno tentava di frapporre gli uffici della tenera madre per la sospirata riconciliazione. Finalmente quando a Leonardo parve abbastanza provata la sincerità del ravvedimento del figlio, concessegli il perdono del suo trascorso, e con esso l' usata tenerezza ed amicizia. Il rammarico peraltro di questo disgustoso incontro rimase sì altamente scolpito nel cuore del giovinetto Anacleto, che si guardò in avvenire di mai più meritarsi lo sdegno paterno. Tanto vale la riprensione di un padre che regnar sappia nel cuore de' figli suoi !

Anacleto compiva oramai il terzo lustro della età sua; e solo nella città trovar poteva i mezzi per inoltrarsi nell' intrapresa carriera. Leonardo raddoppiò gli sforzi della paterna sua attività; e in mezzo alle domestiche sue ristrettezze

riuscì pure a trovare nella capitale un decente alloggio al suo Anacleto, disposto a tutto soffrire in sè per procacciare a lui un' educazione qual' ei potesse migliore. Arrivato il giorno in cui erasi fissata la partenza, e fatto il piccolo fardello, il buon Leonardo accompagnò egli stesso l'amato figlio alla città, ove pure avea trovato chi per sola beneficenza istruito lo avrebbe negli elementi della filosofia e nell'idioma francese; e le opportune misure avea prese, perchè poi fosse ammesso alle pubbliche scuole della medica professione, cui avealo destinato. Lo presentò ai maestri, agli amici, a qualche protettore, e da per tutto il raccomandò colle più vive ed efficaci premure. Venne intanto il momento in cui Leonardo ritornar doveva alla campagna, e Anacleto volle accompagnarlo alle porte della città. Arrivati al luogo ove doveano pur dividersi, Leonardo prese per mano il figlio, e gli disse: « Tu vedi, Anacleto mio, quante pene e quanti stenti mi costa la tua educazione; tu sai in quante angustie io vivrò cogli altri figli; ogni peso però mi è lieve, nè di nulla io mi lamento. Sovvengati solo, che ora da te dipende ch' io sia il più felice o il più infelice degli uomini. Se attenderai assiduamente a' tuoi studj, e se la religiogione, l'onore e la virtù saranno la scorta dei tuoi passi, io non invidierò mai la sorte altrui; ma se vinto da giovanili passioni un giorno veder ti dovessi involto nel disordine e nel vizio, nulla potrebbe mai più consolarmi, e vittima morrei di tristezza e di dolore. Chè se l'estremo lutto del tuo povero padre non potesse bastare a tenerti lontano dagl' infingardi e dai libertini,

ti trattenga almeno l'ira di un Dio vendicatore; e l'orrida prospettiva della povertà e dell'avvilimento, in cui viver dovrai gl'infelici tuoi giorni ». In così dicendo baciò teneramente l'amato figlio, si bagnarono l'un l'altro di lagrime, e senza più profferire parola si separarono. Anacleto restò immobile finchè potè seguire cogli occhi il padre. Leonardo anch'esso, finchè potè vedere il figlio, rivolgevasi tratto tratto, ad alta voce il salutava, e colla mano alzata sforzavasi pure di fargli animo e coraggio. Finalmente anche di vista si tolsero; ma i loro cuori furono più che mai stretti ed uniti. Nessuna impressione facevano sullo spirito di Anacleto que' molti oggetti che nelle popolose città sogliono tanto ferire la mente de' giovani, avvezzi a vivere nella semplicità di una campagna: altro non vedeva, altro non udiva che la voce, il volto, le espressioni, le lagrime dell'amoroso genitore; e mille sincerissimi voti andava fra sè ripetendo, che mai non g'i sarebbe stato cagione di dolore e di rammarico.

Passarono intanto alcuni mesi, nè più a lungo Leonardo differir poteva il vivo desiderio di rivedere suo figlio. Altamente persuaso che la felice riuscita di un uomo troppo dipende dai primi principj, veder voleva se Anacleto s'incamminava a seconda delle sue brame. Fra le altre cose detto gli avea, che per sollievo potea passare qualche ora della sera nella casa d'un amico, dal quale avea molto ad imparare e di scienza e di probità e di costumi. Leonardo pensò di fargli una sorpresa, arrivando in città all'imbrunire del giorno, e portandosi a dirittura alla ca-

sa dell' amico a vedere se vi si trovava il figlio, e se in ciò adempiva i suoi consigli. Giunto colà, domandò tosto di lui, e udì che ogni sera a quell' ora vi andava costantemente. Questa notizia fu di molta consolazione al cuor di Leonardo; ma l' accidente volle che Anacleto tardasse più del solito a comparire. « Non è egli a quest' ora, disse all' amico, che gli altri giorni mio figlio suol qui ritrovarsi? Onde può venir mai che oggi ancora non comparisca? » E già mille sospetti e mille timori cominciavano ad assediare il suo spirito, quando Anacleto finalmente arriva; e sorpreso dall' inaspettato piacere di vedere il padre: « Voi qui? esclamò; e qual motivo vi ha condotto in città a quest' ora? » — « Nulla, rispose Leonardo; il solo piacere di rivederti è quello che mi ha qui condotto. Ebbene, Anacleto mio, che fai? Come ti piace la città? Come ti avvezzi a questo nuovo mondo? » Dopo questo breve e tenero trattenimento si congedarono dall' amico, e si trasferirono all' onesta famiglia, dove abitava Anacleto, e dove pernottar doveva anche Leonardo. Prima di andare a riposare, Anacleto raccontò al padre diffusamente tutte le cose per lui nuove che osservate aveva nella città, ed esatto ragguaglio gli diede dei maestri e delle scuole che frequentava. Leonardo ascoltò tutto con estrema compiacenza, e colmo di gioja si coricò tranquillamente. Fatto giorno, non trascurò di recarsi a visitare i maestri di suo figlio, e da tutti ebbe ottimi riscontri di sua condotta. Pieno di sì consolanti notizie ritornò in campagna, e nel congedarsi dal figlio « io parto, disse, di te assai contento; questo è

uno de' più felici giorni del viver mio; e porto ferma speranza, che tu farai ogni sforzo per rendere sempre maggiore questa mia contentezza Tua madre, i fratelli, le sorelle attendono con impazienza di udir le tue nuove, ed esulteranno di gioja nel sapere i felici principj di tua carriera, e gli ottimi avanzamenti che essi promettono ». E qui dopo breve congedo si separarono. Ritornato Leonardo in campagna, la famiglia si mise in festa, ed egli ebbe particolar premura di accendere ne' due minori fratelli un vivo desiderio d'onore, facendo loro sperare che un giorno avrebbero potuto fare gli stessi progressi del loro maggior fratello.

Anacleto continuò i suoi studj con fervore sempre maggiore; e Leonardo non trascurava occasione per dimostrargli con ogni effusione di cuore la sua compiacenza. Frattanto Anacleto era giunto a quella età, in cui l' umana ragione comincia ad acquistare un certo vigore: ed osservato già aveva un certo numero di fatti e di vicende sociali, che lo conducevano a rientrare sovente in sè medesimo, e a riflettere seriamente sulle proprie circostanze. Vedeva con orrore non rari esempj di giovani suoi condiscepoli, di famiglie assai meno ristrette che la sua non era, abbandonarsi appoco appoco alla dissipazione, al disordine, al libertinaggio; e nel mezzo di loro carriera cader vittime disonorate de' loro vergognosi traviamenti. Vedeva con nobile invidia gli esempj di uomini, i quali superando gli ostacoli della povertà, in cui erano nati, avean saputo acquistarsi gloria, celebrità e fortune. Questo cumulo d' idee riempiva lo spirito d' A-

nacleto di coraggio e di fervor sempre nuovo, e lo rendeva insensibile ad ogni stento e fatica. Sopra tutto osservava con maraviglia quanto piccolo fosse il numero de' padri che al suo si assomigliassero. Avvezzo, com' era, ad esser sempre trattato con piena effusione di cuore e con trasporti di tenerezza e d'amore, e ad esser corretto con ragionevolezza e con moderazione, non potea vedere senza ribrezzo la dura e capricciosa maniera con cui tanti padri trattavano i figli loro, e l'indolente trascuratezza che avevano intorno alla loro educazione. Penetrato da questi pensieri, e altamente commosso, esclamava sovente nel silenzio di sue riflessioni: Quanto è diverso il padre mio da quelli che veggo! Quanto perfido e sconoscente io sarei se potessi tradire le speranze e le affettuose premure del sensibilissimo suo cuore! Questi sentimenti divenivano ogni dì più forti, e non solo gli erano di vivo sprone al costante adempimento de' suoi doveri, ma la più ferma difesa ancora formavano contro gli assalti delle giovanili passioni, e contro gl' insidiosi esempj de' cattivi compagni.

Con queste disposizioni Anacleto si era ormai acquistato il nome di giovine diligente, studioso e saggio; ed il buon Leonardo s' accostava al colmo di sue contentezze nel vedere che sempre più si adempiva il gran voto del suo cuore, cioè la buona educazione de' figli suoi; e già il pensiero seriamente rivolgeva agli altri due per incamminarli sulle traccie del loro maggior fratello; ma a nessuno è dato quaggiù d'essere felice appieno. Una violenta malattia assale Leonardo, che in pochissimi giorni lo riduce agli estremi; ed

Anacleto arriva appena in tempo di ascoltare le ultime voci del moribondo suo padre. In mezzo alle angosce di morte, al presentarsi di questo dilettissimo figlio, si sforza ancora il povero Leonardo di rasserenare il volto, e porgendogli la tremante mano, così gli dice: « Ho quasi temuto che la precipitosa mia malattia mi togliesse la estrema consolazione di poterti parlare ancora una volta prima di morire. Io ti abbandono nel mezzo del tuo viaggio, e tu molto avrai a soffrire; ma non ti avvilire per ciò. Nulla ti lascio, perchè nulla mi diede la fortuna; ma se camminar saprai con costanza nelle vie della religione e dell' onore, il Cielo non ti negherà la sua assistenza, e qualche amico, qualche anima generosa pur troverai che avrà pietà della mia famiglia. Questa madre e questi figli che qui mi stanno d' intorno, d' ora in avanti appartengono a te, e a te li consegno: non li raccomando, perchè abbastanza conosco l' animo tuo e i tuoi sentimenti. Tu sai che essi furono sempre così cari al mio cuore come tu stesso, e di qual amore gli ho sempre amati. Duro ti parrà forse in età sì fresca l' assumere in tante angustie il gravoso peso della pateternità; ma la religione in cui nascesti t' impone di sottometterti con rassegnazione agli alti decreti della Provvidenza; e colla pazienza, colla probità, colla prudenza tutto supererai ». Rivolto quindi agli altri: « E voi, disse loro, ricordatevi di rispettare il vostro maggior fratello: io muojo sicuro che egli adempirà saggiamente alle mie veci; e prego che la paterna benedizione, con cui vi lascio, vi ottenga dal cielo eterna concordia, amicizia e pace ». Qui

Leonardo, alzando la moribonda mano, benedisse la sua famiglia, che inginocchiata gli stava d'intorno al letto, con dolce commozione degli amici, che a sì tenero spettacolo si trovarono presenti. In poche ore fu quindi ridotto all' estrema agonia: nè la moglie, i figli e le figlie abbandonarono il suo letto fino all' ultimo respiro, prestandogli a gara gli estremi ufficj colle più vive espressioni di cordoglio e d' amore.

Giovani, che pensate a divenir padri un giorno, eccovi l'esempio non favoloso di uno de' più sensibili e teneri padri che abbiano mai vissuto. In mezzo alle maggiori angustie della domestica povertà, sotto il grave peso di numerosa famiglia, nulla ha mai potuto reprimere, non che spossare, l' energia del suo spirito nell'impegno di dare a' suoi figli una lodevole e saggia educazione. Penetrato e compreso da vero zelo pel bene d lla sua famiglia, anche senza scienza l'amor paterno lo rendè ingegnoso; e quantunque rapito da morte immatura avea egli già impresso così altamente ne' figli suoi l' amore della fatica, dell' onore e della domestica unione e concordia, che l' ebbero indivisibil compagna in tutto il corso di loro vita. Tanto ha potuto nel cuor di padre la seria riflessione, fatta per tempo, su l'importanza della buona educazione dei figli !

NOVELLA XXXVI.

I FRATELLI AMICI.

Morto Leonardo, è facile l' immaginare in

quale costernazione rimaner dovesse la sua famiglia, e quante lagrime di sincerissimo dolore sparger dovessero i grati figli per la perdita di un uomo che fu lor veramente padre amoroso, operoso e saggio, quanto altri mai. Dopo sì grave infortunio parer doveva, che una madre e sette figli, de' quali il maggiore non avea per anco compito il ventesimo anno, privi del paterno sostegno e senza patrimonio alcuno, ad altro pensar non dovessero, che a sofferire pazientemente l' indigenza e la necessità, senza ormai più pensare ad avanzamenti, ed a cultura di educazione. Ma Anacleto aveva ereditato il coraggio ed i sentimenti del defunto suo padre, e aveva da lui già imparato quanto si possa fare anche tra le angustie della domestica povertà. Tratta colla madre e coi fratelli di ciò che meglio convenga alle tristi loro circostanze. e si conchiude coraggiosamente di non abbandonare il piano adottato dal defunto lor genitore.

Anacleto ritorna alla città e ripiglia con nuovo calore i suoi studj. Gerardo, appena minore d' un anno, iniziato anch' esso alla medica professione, rimane in campagna colla famiglia. La madre e le sorelle attendono con assiduità a procurarsi qualche guadagno coll' opera delle loro mani. Tutti s' ajutano e si amano scambievolmente, e la rispettata memoria del morto padre li congiunge fra loro in una concorde uniformità di sentimenti che anima e dirige tutte le loro azioni al comune vantaggio. Quest' attività e domestica unione eccita vie più la compassione degli amici e dei protettori, che nelle più urgenti circostanze si prestarono generosamente al soc-

corso di questa degna famiglia. Un amico tra gli altri, che già molto contribuito aveva ai vantaggi di Anacleto, vedendo che il terzo minor fratello Ferdinando contava già il quindicesimo anno, nè ancor bene sapevasi a quale professione destinarlo per mancanza degli opportuni sussidj, si offrì con generosità ad accettarlo in sua casa per educarlo nell' arte farmaceutica ch' ei professava. Questo tratto inaspettato di benefica amicizia riempì Anacleto di somma consolazione, vedendo che anche a quello porgevasi un modo inopinato, con cui decentemente provvedere alla presente e futura sua vita.

Fece adunque venir tosto in città Ferdinando, e il consegnò all' amico, il quale lo accolse con affettuosa maniera e cominciò tosto con sincera premura ad istruirlo ne' principj di sua professione. Anacleto intanto termina il corso de' suoi studj, e riporta la pubblica laurea di medicina. Gerardo, secondo fratello, dimorando alla campagna non avea mai trascurato di procurarsi cognizioni e lumi per quanto eragli possibile nella sua situazione; ed aveva già assai volte dimostrato il suo vivo desiderio di potere anch' egli terminare il suo corso nelle pubbliche scuole della città. Un tal desiderio parea giustissimo anche ad Anacleto; ma per effettuarlo bisognava che egli si stabilisse in campagna colla famiglia per lasciare in libertà il fratello Gerardo. Dura cosa però gli era il doversi sacrificare in un villaggio, rinunziando a tutte le fortune che sperar poteva nella metropoli; e a rendere assai più grave un tale sacrifizio gli venne offerto un onesto matrimonio, con cui poteva assicurarsi uno stabilimen-

to vantaggioso nella città medesima. In questo contrasto di spirito Anacleto ognor pensava al grave danno che venuto sarebbe alla sua famiglia se egli l' abbandonasse. Avea sempre presenti le ultime espressioni del moribondo suo padre; e rifletteva, che, determinandosi a presedere costantemente alla saggia educazione de' suoi fratelli, veniva a sostenere la parte più difficile e più degna della paternità e di un' anima generosa e ben fatta. Con questi sentimenti risolvè di rinunziare a' suoi privati vantaggi, e tutto soffrire piuttosto che abbandonare una famiglia cui era unito non meno per sincera benevolenza ed amicizia che per vincoli di sangue e di natura.

Gerardo dunque portasi alla città, frequenta le pubbliche scuole di medicina, e col vantaggio delle cognizioni già acquistate colla direzione principalmente del maggior fratello, fa de' pronti progressi, e a tempo opportuno viene anch' egli decorato della pubblica approvazione.

Anacleto frattanto sostiene con coraggio il peso dell' umile suo stato, contento di potere colle sue personali fatiche migliorarne la condizione; e già era riuscito ad effettuare il matrimonio di due sorelle, ma un' inaspettata notizia giunse a rattristargli lo spirito, ed a portarvi la dolorosa apprensione di vedere sconcertata ogni cosa. L'ottimo amico che avea ricevuto in casa il minor fratello, scrive una lettera ad Anacleto, e gli dice, che Ferdinando già da qualche tempo cominciava a scemare l' attenzione a' suoi doveri, dandosi in preda alla dissipazione e alla galanteria; che egli procurato avea di ricondurlo sul buon sentiero; ma che vedendo insufficienti le sue am-

monizioni, lo raggnagliava di quanto occorreva: aggiungendo che qualora non avesse abbandonato il mal preso cammino, avrebbe avuto il dispiacere di non poterlo più a lungo soffrire in sua casa. Questa lettera fu un colpo di fulmine per Anacleto, cui subito si presentarono allo spirito tutte le tristi conseguenze che venir potevano dall' irregolare condotta di Ferdinando. Portasi tosto alla città, prende più minute informazioni dall' amico sui traviamenti del fratello; e tratto questo in disparte gli espone minutamente i suoi torti; indi così gli parla: « Fra i mali che nascer potevano dalla morte immatura di nostro padre, non ho mai preveduto l' amaro disgusto che ora sono costretto a soffrire per cagion vostra. Quale spirito di vertigine ha potuto farvi sì facilmente dimenticare la povertà di vostra condizione? Quale inconsideratezza fatale vi ha fatto sostituire la dissipazione e la galanteria allo studio ed alla fatica? Il piacere di conservare l' unione e la pace, nella quale siamo finora cresciuti, era la sola consolazione che mi confortava nel sostenere ch' io faceva i pesi della famiglia col sacrifizio d' ogni speranza di migliorare fortuna; ma se la vostra mala condotta rompesse questa unione a me sì cara, io non so fin dove giunger potrebbe il mio cordoglio. Che se pur non credete di dover far molto conto del rammarico di un fratello che tanto v' ama, riflettete almeno all' estrema afflizione cui condurreste la tenerissima nostra madre. In mezzo al dolore della vedovanza ella consolasi nel vedere la concordia e l' amore che unisce i suoi figli. Io finora non le ho palesato il motivo che m' ha qui

condotto; ma se ostinandovi nella vostra dissipazione mi costringerete a manifestarle il disordine che minaccia la nostra famiglia, ella cadrà nella più grande afflizione, e a voi resterà l'eterno rimorso di averle accelerata la morte. E all'amico che con tanta generosità vi accolse in sua casa, e con tanto impegno v' istruisce, che potrò io mai dire? Egli ha veduto la povertà cui eravate condannato, e n' ebbe compassione; ed è questa la gratitudine che professate a sentimenti sì generosi? Se voi tarderete ancora ad emendarvi, costringerete alfine questo raro amico ad allontanarvi dispettosamente, ed allora come potrete giustificarvi e difendervi dalla taccia di giovine sconsigliato ed ingrato? E quali tristi conseguenze aspettare non vi dovrete da un sì mal augurato principio di vostra condotta? Ma eccovi in breve i miei sentimenti: io sono disposto a tutto sacrificare pel vostro bene; e vi sfido a dire qual cosa io abbia potuto fare per voi, e non l'abbia fatta; ma un solo sacrifizio non farò mai, il sacrifizio cioè dell'onor mio. Se per sostenervi dovessi comparire uno stupido, un imprudente, un ingrato, io vi abbandonerò sicuramente al vostro avverso destino. Pensate e risolvete ».

Questo discorso, pronunziato da Anacleto con patetica energia, fece la più grande impressione sullo spirito di Ferdinando, che nella sua confusione assicurò il fratello, che il male sarebbe stato riparato, che non gli sarebbe stato più cagione di nuovi disgusti: e mantenne fedelmente la sua promessa.

Prima di partire dalla città, Anacleto ragguagliò l' amico di quanto aveva detto a Ferdinando,

e poi soggiunse: « Voi avete spontaneamente ricercato mio fratello per un tratto di generosa beneficenza; voi avete prevenuti, anzi superati d'assai i miei desiderj, perchè non avrei mai osato di chieder tanto; e considererò questo tratto, finchè avrò vita, come un testimonio certo della verace vostra amicizia. Da questi sentimenti potete facilmente intendere quale sia il mio rammarico nel vedervi sì mal corrisposto; ma confido nel vostro gran cuore; che, ben lungi dal pentirvi di quanto avete fatto finora, porrete anzi il colmo al benefizio vostro, aggiungendo a tutto il resto una nuova premura ed una saggia vigilanza nel correggere i giovanili errori dell' inconsiderato mio fratello. Che se la mia disgrazia andasse a tanto di vederlo sempre più allontanarsi da' suoi doveri, io vi supplico fin d'ora a non confondere giammai i miei sentimenti colla sua condotta. La mia gratitudine, la mia riconoscenza, la mia stima per voi .... » e qui Anacleto venne interrotto dall' amico. « Non più, non più, disse; noi ci conosciamo abbastanza: a voi è noto il mio cuore, come a me è noto il vostro; e comunque infelice fosse la riuscita di vostro fratello, rimarrà sempre intatta la stima e l' amicizia che vi professo. Ma non verremo a questi estremi: i torti di Ferdinando dipendono da giovanil leggerezza, non da cuor guasto e corrotto; avrei potuto ancora dissimularli, ma sapendo quanto ei vi deve, e in quanto conto ei vi tiene, ho creduto bene avvisarvene prima che il male gettasse più alte radici, nè dubito che tutto sarà finito ».

Questo discorso acchetò interamente lo spirito di Anacleto: egli ritornò tranquillo alla sua fa-

miglia, nè più ebbe in appresso il dispiacere di sì amare e disgustose notizie. Intanto si presentò opportuna occasione di stabilire Gerardo in onorevole e vantaggioso impiego; e dopo qualche anno lo stesso accadde pure di Ferdinando. Anacleto, sempre eguale a sè medesimo, spiegò più che mai in tali occasioni la sua attività nel procurare i mezzi necessarj al lodevole stabilimento de' suoi fratelli, contento di vedersi corrisposto ed onorato dalla riconoscente loro amicizia; e quest' amicizia, poco comune nelle famiglie, procurò loro anche altronde molti amici sinceri, i quali si fecero un piacere di concorrere, non già con sole parole, ma con opera efficace e generosa, alla felice lor riuscita. Che se non giunsero ad ammassare ampie ricchezze, a cui di rado si arriva per la strada della probità e dell' onore, riuscirono peraltro a migliorare la loro condiziono, e a formarsi quella mediocrità di fortuna, in cui più facilmente ritrovasi la felicità che può sperarsi nell' umana vita.

Finalmente Gerardo e Ferdinando desiderarono una sposa, e ne manifestarono il pensiero al loro maggior fratello. Parve ragionevole ad Anacleto il lor desiderio, e volentieri ne prestò loro l' assenso. « Ma poichè, disse loro, determinato avete di divenir mariti e padri, io considero questo momento come il termine de' doveri ch' io aveva già assunti a vostro riguardo, sostenendo le veci del defunto nostro genitore, e sarà questa l' ultima volta ch' io vi parli in qualità di maggiore, contento solo di rimaner vostro amico. Prima di tutto siano per noi sempre sacri i nomi degli amici e de' protettori che ci beneficarono; e sa-

rebbe assai meno rara al mondo la beneficenza, se più rari fossero gl' ingrati. Nella scelta della sposa osservate principalmente se essa possegga le qualità necessarie ad una buona madre. Dopo che avrete potuto stimar tanto e pregiare una donna da sceglierla per vostra indivisibil compagna, cadreste in una oltraggiosa e spregevole contradizione se occupar vi lasciaste dalla gelosia, ch' è la più vile delle passioni. Sovvengavi però al tempo stesso, che se le leggi accordano ai mariti un certo dominio sulle proprie mogli, egli è perchè suppongono in essi maggiore prudenza, onde vegliare con rispettosa moderazione sulla loro condotta; e non sono rari i casi che la soverchia indolenza de' mariti abbia prodotto i più grandi sconcerti nelle famiglie. »

« Che se la Provvidenza vi destinasse de' figli, non cessate mai di riflettere, che i primi maestri sono i proprj genitori, la prima scuola la propria casa. Vegliate costantemente su tutto ciò che accade nelle vostre famiglie, e sovvengavi che l' esempio fu sempre il più eloquente linguaggio della natura. Se vorrete ben esaminare la buona o la cattiva riuscita de' figli altrui, troverete d'ordinario, che la prima cagione sì del bene come del male, ebbe principio e moto da' lor genitori. Nell' America meridionale, fra que' popoli che gli Eurepei chiamarono barbari, e che qualche volta sono stati più di noi ragionevoli e giusti, una legge si è pur ritrovata che puniva severamente i delitti de' figli ne' padri stessi. Sovvengavi che il vincolo più dolce e più forte dell' umana società è l' amore. Fate dunque che i vostri figli ritrovino in voi un discreto maestro, un

sincero amico, e non un burbero e capriccioso censore. Se noi miriamo ancora con commozione e con tenerezza il volto dipinto in tela di nostro padre, non è già perchè ei fu l' autore de' nostri giorni, ma egli è perchè ci ha lasciati altamente persuasi della sua vera benevolenza col fare i più grandi sacrifizj affine di procurarci la migliore educazione per lui possibile: non è il padre che c' intenerisce e ci commuove, ma è l' amico. Travieranno pur troppo i vostri figli anche dopo la più saggia educazione domestica; chè troppe sono al mondo le insidie tese alla focosa giovanile età; ma se voi persuader saprete a' vostri figli che siete il loro miglior amico, questa persuasione avrà sempre molta forza per arrestarli nel corso delle loro passioni e ricondurli a voi. Ed è appunto con questi medesimi sentimenti e queste massime stesse, ch'io mi sono finora sforzato di supplire con voi agli uffizj di padre. Se qualche volta la mia condotta non fosse stata verso di voi abbastanza saggia, ciò sarebbe stato solo per mancanza d' esperienza, non mai per mancanza di desiderio e di premura del vostro bene. Che se i miei pensieri e le mie pene han meritato qualche vostra riconoscenza, altra non ne cerco fuorchè la costante vostra amicizia ».

« Non solo amicizia, rispose Gerardo colla più viva espressione, ma ogni gratitudine vi serberemo sempre, ed ogni più sincero e affettuoso rispetto. Da voi riconosciamo ogni nostra fortuna; senza di voi non saremmo forse usciti mai della trista indigenza in cui nascemmo, e considerarvi dobbiamo come vero maestro, amico e benefattore ». Ferdinando applaudiva co' cenni a' senti-

menti di Gerardo, e finalmente si separarono non senza spargere molte lagrime.

Vissero poi sempre amici; e quantunque divisi di luogo non trascurarono mai occasione di dimostrarsi reciprocamente i più vivi sentimenti di sincera benevolenza; dando a vedere col loro esempio quanto s' accresca la felicità di una famiglia qualora ai legami del sangue siano aggiunti i legami, più forti e più dolci, di una verace amicizia.

NOVELLA XXXVII.

LO ZIO ED IL NIPOTE

Il cielo non aveva ancora finito di esercitare la sensibilità di Anacleto. e ad altre prove il riserbava.

Una delle due sorelle maritate da Anacleto viveva quattro leghe da lui lontana. Improvvisamente gli giunge avviso, ch' essa è ridotta per crudel malattia agli estremi; che non tardi un momento a colà recarsi, se ama di vederla prima che spiri. Anacleto comunica con molto riserbo la dolorosa notizia alla troppo sensibile madre, e parte immantinente. Arriva al letto della sorella, e la trova all' ultima agonia, coi sensi talmente oppressi ed offuscati, che non gli riesce di farsi conoscere. Questa vista squarcia il cuore di Anacleto che non può trattenersi dallo spargere molte lagrime. Intanto crescono gli affanni e le angoscie, e in brevi momenti ella spira tra le sue braccia. Addoloratissimo Anacleto, abbandona la sorella, e va a vedere per la prima volta

il bambino nipote, che staccato dal materno seno era stato consegnato ad una nutrice, e che, portando vivamente espressi nel volto i lineamenti della defunta madre, nuova e sempre più viva commozione in lui produce. In mezzo a tanto dolore egli si sforza d' incoraggire l' afflitto cognato, assicurandolo che gli sarebbe sempre egualmente amico; raccomanda colle più forti espressioni il tenero nipote, e parte per restituirsi alla sua famiglia. Il rammarico d' aver perduta in sì verde età una sorella che l' avea sempre rispettato e considerato siccome padre, e la compassione di un nipote orfano fin dalle fasce, non erano i soli pensieri che assediavano l' animo d'Anacleto nel suo viaggio: egli già prevedeva le smanie in cui prorompere doveva la madre e le altre sorelle, all' intendere la trista nuova di cui era l' apportatore.

Dopo l' inevitabile sfogo che sì acerbo caso produr dovea, Anacleto rivolse tosto le sue riflessioni al piccolo nipote, che chiamavasi come l'avo materno col nome di Leonardo. Appena terminato l' allattamento, lo volle presso di sè per qualche tempo, affine di dare alcune disposizioni tendenti a ristabilire ed accrescere le sue fisiche forze, che alcune circostanze avevano indebolite. Il cognato passa intanto ad altre nozze, e nel corso di non molti anni divien padre di numerosa famiglia: alcune vicende peggiorano i suoi interessi; ed Anacleto vede che il diletto nipote, seguendo la sorte del padre suo, passar dovrebbe inevitabilmente i suoi giorni nell' abiezione e nell' indigenza. Anacleto non può reggere a questa idea, e risolve di sagrificare una par-

te de' suoi pensieri e delle sue fortune all' educazione di lui: e a confermarlo vie più in questo proponimento concorre l' indole vivace e sincera del nipote medesimo, e l' approvazione de' suoi due fratelli, che disposti si dimostrano a prender parte in sì lodevole impegno.

Per meglio assicurarne la riuscita, Anacleto crede opportuno di destinarlo alla professione ch' egli stesso esercita, perchè prevede che in essa più facili potrà rendergliene i progressi. Comincia dunque dal farsi maestro al nipote, istruendolo ad un tempo nelle due lingue latina e francese, e vegliando principalmente ad esercitarlo nell' arte di ben connettere le idee, più che in quella di ben connettere le parole; persuaso che chi una volta apprese a ben pensare, facilmente apprende anche a bene scrivere e a ben parlare. Non trascurò di consultare le migliori opere di pubblica e privata educazione, adottandone quelle massime che più erano opportune alle circostanze del suo allievo; e fece ogni sforzo per iniziare egli medesimo il nipote ne' varj rami di scienze che in esso precedere dovevano il felice apprendimento di sua professione, affine di così accrescere i motivi e le occasioni di rinforzare tra loro la confidenza ed il reciproco attaccamento, che Anacleto considerava come uno de' cardini principali a cui appoggiare l' educazione di Leonardo. Aveva anche in mira di tardare il più che fosse possibile a mandare il nipote in città, perchè aveva osservato per esperienza, che i cuori troppo teneri e non abbastanza prevenuti erano assai più esposti alla velenosa infezione del vizio e del libertinaggio nelle città, che non tra gli a-

bitatori più rozzi, ma meno viziosi delle campagne. Anacleto vedeva con molta sodisfazione svilupparsi ogni giorno più lo spirito e il cuore del giovanetto Leonardo; e compiacevasi principalmente a certi tratti impensati che gli mostravano il rispetto e l' amore che per lui concepito aveva il nipote, e che procurava di fomentare ed accrescere con ogni studio e premura.

Intanto Leonardo era giunto a quell' età in cui l' ordine di sua educazione richiedeva indispensabilmente che fosse stabilito nella città. Anacleto diede tutte le opportune disposizioni, e nell' atto di separarsi parlò così al caro nipote: « Io ho fatto ogni sforzo per ritardare quanto poteva questo giorno in cui dobbiamo allontanarci. Non vi abbandono, Leonardo mio, che con gran dispiacere; ma il vostro bene vuole così, ed io lo soffro in pace. Solo mi affanna il pensiero, che andate a vivere in una società diversa assai da quella in cui finora siete vissuto; dove ad ogni passo il vostro cuore troverà mortali pericoli da evitare; e per difendervi appunto da tali pericoli io ho procurato per ogni maniera di esporvi ed imprimervi profondamente i doveri del giovane onesto e saggio. Se non dimenticherete quanto vi ho detto, io spero che la sola vista del vizio vi farà orrore. Ma ad altro male nelle popolose città vanno facilmente esposti i giovani, voglio dire allo spirito di vanità e di leggerezza, per cui l' uomo rendesi effeminato, privo di fermezza e vigore, ed incapace d' ogni solida e faticosa applicazione. Sovvengavi che tale è l' indole dell' umana natura, che le abitudini o buone o cattive contratte in gioventù, sogliono du-

rare fino all' estrema vecchiezza. Ma non più: addio. mio Leonardo; ricordatevi di me e della mia benevolenza; ricordatevi di vostro padre e della povera sua condizione ». In così dicendo abbracciò il nipote che gli baciò rispettosamente la mano, e finalmente si separarono.

Leonardo continuò per alcuni anni a compiere con esattezza ogni suo dovere; ma poi la vivacità del suo spirito appoco appoco lo trascinò fuori del diritto sentiero, frequentando compagni e luoghi pericolosi al suo cuore e a' suoi costumi. Un amico cui era stato raccomandato di vegliare su' di lui passi, ne informò tosto con lettera Anacleto, il quale non potendo allontanarsi chiamò a sè il nipote, e così gli disse: « Io era ben lontano dall' aspettarmi da voi il tristo rammarico che or son costretto a soffrire. Così vi sovviene adunque delle mie persuasioni e delle vostre proteste? Così vi ricordate del povero vostro padre? Nelle angustie del suo stato egli va consolandosi col pensiero d' avere un figlio che distinguesi in un' onorevol carriera, e colla speranza che un giorno possa dare qualche soccorso alla sua vecchiezza. Or che dirà l' infelice qualora sappia che da voi medesimo troncate il filo di vostre fortune insieme e di sue speranze? Ma che aspettate voi mai dal nuovo corso di vita dissipata e dissoluta che avete intrapreso? Parlate ». Leonardo, che era avvezzo ad ascoltare lo zio favellargli colla maggiore affabilità, fu vivamente colpito non meno dalle parole, che dall' insolita aria di severità con cui furono pronunziate; e pien di vergogna rispose confessando l' error suo, e promettendo di rimettersi tosto sul buon sen-

tiero, ed attendere con nuovo vigore ed impegno a' suoi doveri, onde riparare il torto che fatto gli avea la sua inesperienza e inconsiderazione. Anacleto s'acquietò, e rimandatolo alla città ebbe per qualche tempo felici riscontri de' suoi andamenti. Lontano da' luoghi sospetti, assiduo ai suoi studj, faceva egli credere che la sua emenda fosse sincera e costante. Ma che non può nel cuore d' un giovane la velenosa infezione de' cattivi compagni? Cominciarono questi a motteggiare e deridere la ritenutezza e il contegno di Leonardo, il quale, dopo lunga resistenza, vinto alla fine si lasciò di nuovo trascinare più che mai sulle vie del disordine e del libertinaggio. Anacleto n'è tosto avvisato: ciò lo riempie della più viva inquietudine, e senza indugio portasi egli medesimo alla città. Vi arriva sul far della sera: non trova Leonardo in casa, e dall' amico ha il dolor di sentire che il traviamento del nipote è divenuto anco peggiore che prima non era. Anacleto desidera d' esser condotto dove poterlo sorprendere; e l' amico gli dà un domestico che lo guida in una stanza appartata di un pubblico caffè. All' avvicinarsi ascolta voci di sdegno, di strapazzi e d' ingiurie; entra frettolosamente, e vede il nipote smaniante d' ira; un compagno colla spada sguainata alla mano; due donne che si frappongono per acquietarli; un tavolino con carte da giuoco, con danaro e con bottiglie. « Ferma » grida Anacleto a sì dolorosa scena; e tosto un tremito gli occupa la persona; lo cuopre un freddo sudore, s' abbandona su d' una sedia, e sviene. Leonardo è assai più spaventato dall' inaspettato arrivo dello zio, che non dalla spada dell' istiz-

zito compagno; e pallido, tremante anch' esso sforzasi pure di prestargli soccorso nel suo deliquio. Il compagno avendo inteso chi era il forestiero che gli aveva sorpresi, ripose la spada, e senza altro dire se ne andò, e con esso le due donne. Anacleto frattanto si riebbe dal suo svenimento; e appena potè reggersi in piedi, s' avviò verso casa sostenuto dal domestico che aveva seco condotto; e Leonardo, immerso in un' estrema confusione, lo seguì da vicino. Arrivato a casa, Anacleto si mise tosto a letto, e volle restar solo. Passò la notte senza prender sonno, ed è più facile l' immaginarsi che l' esprimere con parole quali fossero i pensieri che tormentavano il suo spirito. Leonardo anch' esso passò una notte piena d' agitazione: non poteva levarsi dagli occhi l' abbattimento, in cui aveva veduto lo zio; e ben figuravasi i meritati amarissimi rimproveri che l' aspettavano. Fatto giorno, Anacleto si sforzò di prendere qualche alimento per dar ristoro alle spossate sue forze; fece venire al suo letto il nipote, e dopo averlo fissamente guardato per qualche tempo, dopo aver dato alcuni profondi sospiri, col volto coperto di lagrime e di tristezza, ruppe il silenzio in queste voci: « Oh Dio! a qual duro passo mi riducono in oggi i vostri vizj!... Questi eran dunque i tristi frutti che raccoglier doveva da quanto ho fatto per voi!... Di quai neri e spaventosi pensieri mi riempie ora la vostra presenza una volta a me sì cara!... Un momento che avessi tardato forse non arrivava che per vedervi spirare con infamia immerso nel proprio sangue!... Oh perdute mie pene! oh tradite mie speranze!... » e qui si tacque, continuando a piangere dirottamente.

Le smanie e le lagrime d' Anacleto sconcertarono talmente l' animo di Leonardo che non potendosi più reggere, pien di vergogna e d' affanno, cogli occhi dimessi, esce dalla camera senza pronunziar parola, corre in fretta a cercar dell' amico nella cui casa alloggiava, lo prende strettamente per mano, e cogli occhi turgidi, ed interrotto da frequenti singhiozzi, così gli parla: « Correte per pietà a calmare lo spirito dell' afflittissimo mio zio. Ditegli in nome mio, che il dolore e il pentimento de' miei trascorsi è giunto al colmo, e mi lacera nel più vivo dell'anima. Ditegli, che sento tutto l' orrore della mia ingratitudine; e che sono nella ferma e piena risoluzione di meritare il suo perdono e la sua benevolenza. Ditegli finalmente che mi esporrò piuttosto ad una certa morte, che essere nuova cagione di tanto rammarico ad uno zio benefattore e degno per tanti titoli di essere rispettato ed amato.

L'amico imprese volentieri un tale uffizio, veggendo Leonardo veramente pentito e compreso da straordinaria costernazione. Procurò quindi con ogni miglior maniera d' acquietare l' animo d' Anacleto, comunicandogli i proponimenti e le promesse del pentito nipote; ma Anacleto non poteva sì facilmente consolarsi, avendo troppo altamente impressa nell' animo la terribile scena dell' antecedente sera. Venne intanto l' ora in cui Anacleto partir doveva dalla città, e Leonardo si presentò a prender congedo con voce fioca, cogli occhi lagrimosi e colla confusione in volto. Anacleto che aveva discretamente ristabilito il suo spirito, guarda con serio contegno il nipote, e poi gli dice: « D'ora in avanti non avrete più da me nè

consigli nè rimproveri: io non vi sarò oggimai più importuno: voi penserete a' casi vostri, io a' miei. Sento dall' amico, che vorreste assicurarmi del pentimento vostro; ma come fidarmi di voi più oltre? Nò: voglio piuttosto togliermi dal cuore l' amore che ho per voi sgraziatamente concepito, e abbandonarvi finalmente in braccio alla vostra mala ventura. » Così dicendo monta in calesse; Leonardo tenta di baciargli la mano, ma Anacleto non gliel permette, e parte.

La rigida maniera con cui si vede lasciato, porta l' ultimo colpo al cuore di Leonardo, che rimane stupido ed immobile per qualche momento; indi prorompe in dirotto pianto, e recatosi alla sua camera coll' abbattimento e la disperazione nell' animo, s' abbandona sul letto. L' amico nol lascia solo nell' eccesso della sua afflizione; ma standogli accanto procura di fargli rinascere in cuore la consolante speranza di poter tuttavia placare il disgustato zio, giacchè questi ad altro non pensando che a ricondurre stabilmente il nipote sul sentiero della virtù, aveva nella più efficace maniera raccomandato in segreto all' amico stesso di vegliare sopra di lui, e profittare della costernazione in cui trovavasi per fargli meglio sentire l' orrore del precipizio che si andava da sè medesimo preparando. Anacleto non poteva persuadersi che il nipote fosse per ostinarsi nel suo traviamento, e reggere insensibile all' afflizione di uno zio, che lo aveva sempre trattato qual tenero padre. E veramente le sue lagrime, il suo cordoglio. i suoi risentimenti fecero nello spirito di Leonardo una di quelle impressioni che formano epoca nella vita

di un uomo. Erasi già sparsa tra' conoscenti la notizia della sorpresa che fatta gli aveva lo zio in circostanze sì disonoranti; e già cominciava a sentir vivamente il peso della pubblica vergogna. E gli amari rimproveri dello zio, e le minacce di abbandonarlo lo spaventavan moltissimo; ma assai più gli stava sul cuore la memoria del pianto e dello svenimento in cui l'aveva veduto cadere. Non poteva dimenticare la serie non interrotta di tante sincere e costanti dimostrazioni di vera benevolenza; ed il riflettere che un uomo qual era Anacleto, il quale in tante vicende della vita aveva sempre mostrato sommo coraggio e fermezza d' animo, più non si regge e impallidisce e sviene quando trattasi della perduta onestà e del pericolo del nipote: tutto ciò insieme unito produce una profonda rivoluzione nel cuore di Leonardo, e una totale mutazione di sua condotta. Lungi per sempre da ogni luogo sospetto e da ogni pernicioso compagno, tutte le forze del suo spirito riunisce al fermo proponimento di riparare il grave torto che ha fatto al proprio nome; ed un serio contegno, uno studio assiduo ed ostinato sottentrano alla passata dissipazione. S' affretta Leonardo d' inviare allo zio replicate lettere dettate dal pentimento e dal dolore, e l' amico che vegliava sugli andamenti di lui, scrive anch' egli di essere persuaso che il ravvedimento di Leonardo sia sincero e durevole. Appoco appoco ritorna la calma nello spirito di Anacleto; al cordoglio sottentra la consolazione; e finalmente convinto della costante perseveranza del diletto nipote, gli scrive egli medesimo, assicurandolo della sua riconciliazione, e animandolo

a continuare nel ripigliato sentiero de' suoi doveri. Leonardo persiste indefesso nel suo fervore, e termina con molto onore la scolastica sua carriera.

Ottenuta ch'egli ebbe la laurea di medicina, Anacleto pur s'adoprò a procacciargli un onorevole stabilimento, ove potere con lode e con profitto esercitarla. Fu allora che Leonardo si fece a considerar sempre più i benefizj di Anacleto, ed a sentirne più vivamente il pregio e l'importanza. Osservava ogni giorno quanto diverso fosse il suo stato da quello di tanti altri giovani suoi coetanei, nati com'esso in povera condizione; e contemplava continuamente le fatiche, gli stenti, le umiliazioni, cui sarebbe stato condannato, se la generosa mano dello zio non l' avesse sostenuto e protetto. Questi pensieri lo conducevano a scorrere colla memoria su tutta la lunga serie dell'instancabile beneficenza di Anacleto; ed in tale disposizione di spirito frequenti lettere gli scriveva piene d'affettuose espressioni, sovente dolendosi di non trovar termini atti a ben esprimere la sempre crescente gratitudine che nudriva verso di lui.

Ma Anacleto compiva ormai il quattordicesimo lustro dell'età sua; ed il continuo costume di molto leggere gli aveva cagionata una malattia negli occhi, la quale appoco appoco glie ne tolse l'uso e il rese cieco. Quest' infortunio obbligava Anacleto a dimettere il suo impiego, e contentarsi d'una tenue pensione, onde vivere i pochi giorni che ancor gli avanzavano; ma Leonardo il prevenne rinunziando egli stesso al proprio stabilimento, e da lui portandosi con piena de-

terminazione di voler seco vivere quind' innanzi e supplire alle sue veci. Al giungere di Leonardo e all'udirne la voce, s'alza Anacleto, s'avanza tentone per incontrarlo, e abbracciandolo: « Il vostro arrivo, gli dice, non mi lascia omai più sentire il peso degli anni e della mia sciagura: qual buona occasione vi ha qui condotto a portarmi la gioja e la consolazione? » — Il più sacro de'miei doveri, rispose Leonardo: io ho fisso di viver con voi, e qui fare le vostre veci: e sarò ben felice se potrò contraccambiare in piccola parte gl'infiniti beneficj che ho da voi ricevuti. — Io sono ben grato, ripiglia Anacleto, alle cordiali vostre premure; ma voi verreste con ciò a scemare le vostre fortune, ed io non potrei permettere d'esservi a carico: tornate pure alla vostra prima occupazione; io mi lusingo che non mancherò di quanto possa abbisognarmi pel piccolo spazio che ancor mi rimane da vivere. — Io ho già rinunziato ad ogni altra occupazione, risponde Leonardo, nè più vi ritornerò in conto alcuno. Chi mai potrebbe difendermi dalla taccia d' ingrato e d'inumano se osassi d'abbandonarvi in questi estremi? So quanto a voi debbo, e nulla potrà da voi più staccarmi fuorchè la morte. — Generoso Leonardo, disse Anacleto, la vostra gratitudine sorpassa di molto i miei benefizj. Accostatevi, ch'io v'abbracci. Poichè avete fermo di restar meco, io non sarò più infelice, e il pensiero che avrò a spirare fra le braccia d' un uomo sì generoso e a me sì caro, assai pur mi torrà dell' orrore della stessa morte.

Visse poi Anacleto ancora per varj anni mostrando sempre molta tranquillità e coraggio in

mezzo ai mali della vecchiaja e della cecità; e Leonardo impiegeva tutte le ore che aveva libere ad intertenersi piacevolmente con lui, e profittare de' suoi consigli. Finalmente la senile debolezza ridusse Anacleto agli estremi; e allora Leonardo diede gli ultimi sfoghi alla sua riconoscente sensibilità, stando sempre allato del moribondo zio, prestandogli di propria mano tutti i soccorsi, nè mai abbandonandolo finchè nol vide spirare tra le sue braccia. Rendette quindi alle spoglie di lui i maggiori onori, e fece incidere sulla tomba i sentimenti del suo dolore e della sua riconoscenza al maestro, all'amico, al benefattore: sentimenti che assai più del marmo, portò poi sempre scolpiti nel proprio cuore.

NOVELLA XXXVIII.

IL GRATO AMICO.

Maurizio Maroni in età di ventidue anni rimase privo de' genitori, i quali oltre ad una civile educazione non gli lasciarono in morte che un ristrettissimo patrimonio. Per vantaggiarlo e aver modo di sostenersi decentemente, istruito com'era nel tedesco idioma, fu da alcuni suoi amici consigliato di tentare la sua sorte nella capitale dell'Impero. Provveduto di efficaci ed onorevoli raccomandazioni giunse in Vienna e si presentò alle persone cui era indirizzato. Fra queste eravi certo Luigi Goertz, uomo assai onesto e di molta attività, il quale godeva della piena confidenza del principe di Lichtenstein, ed era

l'agente di tutti i suoi affari e delle sue immense ricchezze. Abbisognava allora il principe di chi lo servisse in qualità di segretario; e Luigi propose con elogio il giovine italiano, il quale fu tosto ed onorevolmente accettato. Dopo alcun tempo, fra le molte persone che ebbe a conoscere in Vienna, gli venne veduta una giovine fanciulla per nome Giulia Heilmann. Questa sempre occupata colla madre nelle domestiche cure, non conosceva le arti della galanteria; e vestita con decente semplicità usar non soleva negli abbigliamenti di quelle frivolezze, ch'esser dovrebbero oggetto di pubblico dispregio, e che formar sogliono la delizia de' giovani effeminati. Desiderò egli d'averla in isposa e l'ottenne; e divenne poi padre di molti figli, come pur lo era Luigi. Si trovò adunque Maurizio provveduto di onorevole e lucroso impiego, marito di saggia e degna moglie, padre di figli che la speranza formavano di sua vecchiezza; e di tanto bene solo autore riconosceva Luigi; e fra essi ogni giorno s' andavano rinforzando que' sentimenti che sol conoscono le anime virtuose, o nate capaci d'una sincera amicizia. Passarono molti anni facendo a gara nel darsi le più vive testimonianze di reciproca benevolenza; ma Luigi, non peranco vecchio, sorpreso da grave malattia, fu ridotto a morte, e spirando fra le braccia del virtuoso Maurizio, gli raccomandò i proprj figli con quelle espressioni che la natura suggerisce ad un buon padre in tale estremo.

La vedova di Luigi era nella maggior desolazione, carica essendo di numerosa famiglia, della quale perduto avea nel marito l'unico sostegno,

Ed abbenchè non dubitasse della protezione del principe, nondimeno era ben lontana dal lusingarsi che fosse mai per sostituire al defunto consorte il maggiore de'suoi figli, conciossiachè e per età e per esperienza non lo reputasse peranco capace di un tale impiego. In fatti il principe fece chiamare Maurizio: « Voi vedete, gli disse, ch'io ho perduto in Luigi l' uomo più prezioso ch' io m' avessi: solo mi scema il dolore d'una tal perdita la certezza che in voi troverò un uom premuroso egualmente e fedele nella direzione dei miei affari. A voi dunque commetto pienamente l'incarico che egli aveva; e penserò poi a trovarmi chi mi serva nel vostro presente impiego.» — Ma Luigi ha lasciato de' figli, rispose Maurizio con rispettosa franchezza. — E che dir vorreste per ciò? — Dir vorrei che un padre cotanto benemerito potrebbe avere un figlio per successore. — E mi consigliereste voi ad affidare tutti i miei affari ad un giovine di sì fresca età. — Signore, voi non avete mestieri de' miei consigli; ma io dirò solo che l' educazione che Luigi ha data a' suoi figli mi fa credere che la loro abilità e prudenza non debbasi misurar dall' età. — Ed io credo, ripigliò il principe, che voi seconderete meglio le mie intenzioni. Per ora basta: ne parleremo ad altro tempo.

I figli di Maurizio, quantunque fossero ben educati, ed avvezzi ad ascoltare spesso i sacri nomi di amicizia, di virtù, di onore, erano peranco troppo giovani per ben conoscerne l' importanza e i doveri, e dissimular non sapevano il dispiacere che provavano nel vedere che il loro padre accettar non volesse un impiego che avreb-

be migliorati d'assai i domestici suoi interessi; e Giulia stessa, avvegnachè saggia moglie, e piena di venerazione pel degno consorte, tratta da materna sensibilità, s'indusse a fargliene qualche rispettoso rimprovero. — Ah Giulia, rispose Maurizio, con tutta l'espressione della commozione e del dolore, per pietà non cimentate di più la mia virtù fra i doveri di padre e di amico. Tutta Vienna a ragione mi chiamerebbe sconoscente ed ingrato. Se morto foss'io, Luigi, il cuor di Luigi, non avrebbe abbandonati i miei figli: e in così dire partì col volto bagnato di lagrime.

Frattanto il principe non voleva più a lungo lasciare esposti i suoi affari al disordine ed alla confusione; e credendo che l'opposizione di Maurizio dipendesse da tutt'altra cagione che dai sentimenti di una sincera virtù, divenuta ormai troppo rara al mondo, lo fece di nuovo chiamare. — E bene, gli disse, quando comincierete ad assumere l'officio di mio agente? — Spero che non mi obbligherete, o Signore, ad un tale incarico. — Non è peraltro una grazia ch'io vi chieggo, e l'incarico che vi propongo non è senza ricompensa: io poi credeva che un padre di famiglia non dovrebbe essere sì poco curante de' proprj vantaggi, che vantaggi pur sono de'figli stessi. — Ah Signore, voi mi lacerate il cuore. Vi è noto ch' io debbo ogni mio bene a Luigi. Spirandomi fra le braccia, i miei figli, i miei figli, mi ripeteva. Ah! non sarò ingrato ad un sì grande amico, nè mai crederò di lasciar poveri i miei figli stessi, se potrò lasciarli a sufficienza ricchi di probità e d'onore. — E non vi pare che io m' esporrei alla taccia d' imprudente, affidando i miei affari ad un

giovine che appena compie il quarto lustro dell' età sua? — Se questo, o Signore, è il solo pensiero che vi trattiene, e se mi degnate di tanto onore da credermi abile a ben dirigere gli affari vostri, tutto è accomodato. Sia il figlio di Luigi il vostro agente; ed io mi prenderò cura d' ogni suo passo, e mi farò mallevadore di sua condotta.

E già tutta Vienna parlava con ammirazione e con applauso del generoso Maurizio; già la famiglia di Luigi cominciava a considerarlo qual divinità protettrice, e i suoi figli più non osavano di dolersi di lui. Il principe, che in mezzo allo splendore e al fasto della sua grandezza tutti aveva i sentimenti d' umanità e di virtù, cominciava egli pure ad esser commosso dalla virtuosa fermezza di Maurizio, e a sentirsi incitato ad una generosa emulazione. Fatto quindi chiamare a sè il maggiore de' figli di Luigi, gli conferì l'impiego e lo stipendio del defunto suo padre, significandogli che questa sua determinazione era il frutto de' replicati rifiuti del generoso Maurizio; indi fatto chiamare Maurizio stesso, gli disse che penetrato dai virtuosi sentimenti di lui, aveva risoluto di seguirne i consigli; che già aveva dato al figlio di Luigi l' incarico di suo agente, e che da quel giorno in avanti a lui medesimo assegnava quello stipendio, che accettando l' offertogli impiego avrebbe meritato.

Maurizio fuor di sè per contentezza corse alla propria casa; e mentre sparge la gioja nella sua famiglia, annunziando la generosità del principe suo padrone, ecco la vedova di Luigi e tutti i suoi figli, i quali, spargendo lagrime di vera gratitudine, vengono colle più vive espressioni

a riconoscere in Maurizio un benefattore ed un padre. Maurizio vide ad un tratto adempiuti tutti i voti del suo cuore; vide cresciuta per lui la grazia e la stima del principe; vide sodisfatti i sentimenti di sua riconoscenza verso Luigi: e vide insieme migliorati gl' interessi di sua famiglia. Intanto si sparge la fama del fatto; la virtuosa azione di Maurizio giunge al trono; e l' augusto sovrano, misurando dalle qualità del padre le qualità de' figli, li destina di mano in mano ad onorevoli impieghi. Allora i figli di Maurizio intesero che cosa sia virtù, e quali effetti produca al mondo, ed intesero per quali strade condotti gli aveva l' onorato loro genitore. Maurizio adorato dalla famiglia di Luigi, sentì d' essere pienamente venerato da' proprj figli, e d' essere divenuto l' arbitro de' loro cuori, che è il colmo della felicità e della gloria cui possa aspirare un padre di famiglia.

Genitori insensati, che con tanti sudori e fatiche, e forse con tante frodi ammassate ricchezze pe' vostri figli, sperando di così meritare il loro rispetto e il loro amore, quanto siete ingannati! Se altro in voi i figli veder non possono che l' uomo ricco ed avaro, dal loro cuore altro non v' aspettate che un sincero desiderio di presto onorarvi d' una pompa funebre che v'accompagni al sepolcro. Date, o padri, date in tempo dei degni esempj di virtù e d' onore ai vostri figli, e sarete da essi rispettati ed amati. E tu, Maurizio, che favola non sei, accetta i sinceri omaggi d' un cittadino che ti ama senza conoscerti, e possa la virtuosa amicizia trovar de' seguaci sul tuo esempio.

NOVELLA XXXIX.

L' AMOR FRATERNO.

Poichè Giulio Cesare vittima giacque della propria smisurata ambizione e dell' altrui feroce e intempestivo amore d' una libertà che più non aveva nè l' antica base, nè la forza da sostenersi, i discordi Triumviri, che pieni di mala fede s' eran divisi l' impero del mondo, in ciò solo convennero di far cadere sotto la scure della proscrizione tutti i loro nemici, e col pretesto della pubblica quiete sacrificarli in tal guisa alla privata vendetta. Nell' immenso novero de' proscritti per volere del vile e geloso Ottavio era stato compreso Lucio Cesare, zio materno dell' altro Triumviro Marcantonio.

Questo sciagurato, cui la natura era stata larghissima de' più bei doni, da lui affogati tra i vizj più bassi e detestabili, questo sciagurato, già scopo per lungo tempo della eloquentissima e gagliarda collera di Cicerone, ma già di lui vendicatosi, stavasi in Roma intento a far eseguire i sanguinosi decreti del suo tribunale, e pasceva orribilmente lo sguardo su i tronchi busti e le membra lacerate di que' virtuosi cittadini, che sottrarsi non seppero a tanto furore.

Lucio Cesare non altro a scamparne più sicuro e dolce asilo credè poter procacciarsi che presso la sorella Giulia. Con essa allevato dalla fanciul-

lezza, poco maggiore d' anni, di carattere e di virtù eguale, egli amolla sempre teneramente, ne fu con pari affetto riamato, e i sacri legami del sangue furono stretti più fortemente dalla reciproca stima ed amicizia. La madre di Marcantonio sprezzò coraggiosamente le ingiuste leggi del Triumvirato, che reo di morte volevano chiunque ricettasse i proscritti. Sperò essa forse anco, che il suo albergo sarebbe rispettato, e che i barbari emissarj non ardirebbero violar quelle mura, ove vivea la madre d' uno dei tre tiranni.

Difatti l' infelice proscritto vi godette per qualche tempo di quella debole tranquillità ch'è concessa al timore non interamente rassicurato: e le cure e i conforti dell' amorosa sorella sentir gli facceano ancor più caro e più grande il prezzo della vita. I centurioni più audaci che bagnavan tranquillamente la mano nel sangue degli amici loro medesimi, appressar non osavano al tetto di Giulia Pure uno di essi o più inconsiderato degli altri, o da quel furore acciecato che invade gli uomini nella carnificina, spiato avendo il ricovero di Lucio Cesare, a quello non temè d' incamminarsi seguito da gente armata, e seco traendo l' orribile apparecchio del terrore e della morte. Corsero tremanti le fide ancelle, il mesto avviso a Giulia recando, che d' uomini e d'armi la casa cingevasi da ogni parte, e niuna via restar pareva di salute o di scampo.

La sbigottita matrona errò dapprima fra le domestiche mura quasi fuor di se stessa; desolata, piangente sul fraterno periglio, strinse più volte fra le sue braccia, il volto e il petto bagnandogli delle sue lacrime, l' amato Lucio, tremando o-

gni volta, che quello fosse l' ultimo amplesso, e immmaginando in ogni istante vedergli squarciato da cruda spada il seno. Alfine, a men turbato consiglio ed a fermo coraggio gli spiriti richiamando, risoluta si fece in sulla soglia incontro al furioso centurione, che pel negatogli ingresso disponevasi alla violenza, dirigendogli queste parole veramente romane: « Vile sanguinario ministro de' più spietati e più vili tiranni, tu non giungerai fino a Lucio, se prima con quel ferro sitibondo di sangue virtuoso e innocente non t' apri la strada, questo petto straziando e queste viscere, per cui nacque e si nutrì quell' empio che a noi ti manda, che ti arma il braccio scellerato, che più non degno e più non posso senza raccapriccio chiamar col nome di figlio ». Non le fu mestieri aggiunger di più: la maestosa gravità, la coraggiosa fermezza di Giulia, la energica vivacità delle sue parole, forse la voce dell' umanità e della ragione, che per mezzo di lei parlarono ancora una volta a quel cuore feroce, e fors' anco il temuto nome del figlio, fecero rivolgere indietro fra silenzio e vergogna i passi del centurione, e portare altrove l' armi e la strage.

Dalla partenza di lui e delle armate sue genti riconfortata la saggia donna, e conoscendo ben ella altresì, che questo felice evento non doveva risguardarsi se non come una breve e passeggiera sospensione de' fraterni perigli, bramosa di vedergli totalmente dileguati, volse in mente più alto e rischioso consiglio, che si diè senza por tempo in mezzo ad eseguire. Sola, se non che accompagnata dal coraggio e dalla virtù, verso

il Fòro avviossi, dove Marcantonio cogli altri due colleghi a tribunale sedeva; e fattasi loro dinanzi disse intrepidamente: « Io vengo ad accusare me stessa. La pietà che ispirano sempre gl' infelici ingiustamente perseguitati, il tenero affetto che ad un proscritto io porto fin dall' infanzia, mi hanno mossa a dargli asilo. Tu assai ben lo conosci, e tremò forse la tua mano nel segnare la funesta sentenza. Egli è Lucio Cesare, a me fratello, a te zio. Son rea di morte: punitemi: il perder la vita mi sarà ventura in un tempo, in cui niun uomo virtuoso può serbarla. ». Tacque, e stette immobile aspettando la risposta.

Già Marcantonio vergogandosi abbassati avea gli occhi. e alle forti parole della madre pugnava nel suo petto non vinta affatto dal furore politico la pietà filiale, l' amor del sangue, e un resto di languente virtù. Gli altri Triumviri non poterono ricusarsi ad un gagliardo sentimento di venerazione e di meraviglia, ispirato dalla matronal dignità, dalla forza dell' animo, e dal generoso fraterno affetto di Giulia, che non dubitò di affrontare la severità de' Giudici, i quali avevano tutto osato per rendersi formidabili. Tanta ammirazione produsse l' effetto più bramato che sperato. Il decreto di proscrizione si annullò per Lucio Cesare, e la tenera sorella si affrettò a recargli con lagrime di gioja l' annunzio felice. Ben era degna la nobil matrona, che per la fraterna pietà fosse l' illustre suo nome tramandato dalla storia all' ammirazione de' posteri.

NOVELLA XI.

IL BUON DIAVOLO.

Un gentiluomo Bretone aveva per moglie una donna, in cui la bellezza più luminosa, le grazie più seducenti erano congiunte colla maggior saviezza, colla cultura dello spirito e con un ottimo carattere. Ma quanto la natura era stata liberale coll' amabile sua compagna, altrettanto era con esso lui stata avara la fortuna; cosicchè egli, il suo mediocrissimo patrimonio lasciando alla saggia consorte in governo, si affidò al mare, nel commercio riponendo la speranza di un fausto avvenire; e per varj anni si stette lontano dalla patria e dalla moglie, della cui fede illibata conosceva ben egli quanto conto tener dovesse.

Difatti la condotta della dama nell' assenza di lui fu quale da onesta moglie e da vigilante madre di famiglia puossi aspettare: perocchè molto in riputazione crebbe coll' onore il nome di lei, tanto più stimata universalmente, quanto che giovane, bella ed ornata molto, nelle frequenti occasioni, che troppo fornisce anche la men corrotta società, non permise giammai a sè stessa nessuna di quelle azioni, le quali, sebbene in sè medesime innocenti, pure lasciano cadere qualche sospetto sulla virtù, troppo facile ad essere, come specchio, da ogni minimo soffio appannata. Questa virtù peraltro, sì giustamente scrupolosa, non era a tal segno severa da vietarle il piacevole intrattenimento dell' onesto e civil conversare; cosicchè senza perder mai di vista nessuno dei

suoi doveri, la bella gen'il donna non rade volte presso le amiche e i geniali crocchi interveniva, e talvolta nella stessa sua casa ne radunava con quella scelta prudente ed accorta che le ispirava il suo discernimento.

Era il carnevale; il desiderio di sollazzarsi alquanto e di rendere nel tempo stesso agli amici suoi quegli offizj che le si erano usati, le mise in pensiero di dare in casa sua una piccola festa di ballo. La diligente economia colla quale i beni del marito amministrati avea, le permetteva senza alcun danno simile lautezza. Già tutto è pronto quello che al diletto e al decoro d' una poco numerosa radunanza può convenire; già le faci e i doppieri fanno alla notte il più vivo contrasto; già gli stromenti con lieto suono risvegliano l'agilità de' danzatori; e già leggiadre coppie di giovani d' ambo i sessi, parte scoperti, parte mascherati incomincian le danze.

La gentildonna che dava sì lieto divertimento, non si credea lecito, nell' assenza dello sposo, di prender parte alla danza, e stavasi in una delle stanze contigue alla sala, intenta fra scelti amici a moderato giuoco, in cui più la brama di vincere metteva impegno, che non la vile avidità di guadagno: quand' ecco un' assai pulita maschera in abito di procuratore, con carte e processi sotto il braccio, s' accosta al tavoliere; e dopo i primi civili uffizj offre una sfida di giuoco alla signora della festa, che l' accetta generosamente. Si fanno cinque o sei colpi, de' quali ciascuno valeva un discreto prezzo, e la fortuna parve sempre ostinarsi contro lo sfidatore, rendendo di tutti vincitrice la dama. Ma poichè alcuni degli

spettatori sfidarono anch' essi il maschera to procuratore, questi guadagnò a tutti senza intermissione tutto il denaro. Egli non perdeva mai, che colla padrona di casa, cosicchè i circostanti cominciarono a sospettare che sotto quella maschera si nascondesse un segreto splendido amante di lei.

Nel comunicarsi a vicenda queste loro congetture, non poterono usar tanta precauzione, che l' avveduta maschera, impegnata più ch' altri mai a spiare destramente i loro discorsi, non ne comprendesse ben presto il soggetto: e per confermarli vie maggiormente nella fallace loro induzione, volta a parecchi, che di questo a bassa voce s' intrattenevano, disse: « Io sono il Dio della ricchezza » e trasse dalle tasche molte borse di lucenti doppie pienissime; e quindi alla gentildonna, continuo scopo della sua officiosità, propose una strana sfida in questi termini: « Io giuoco tutto quest' oro contro quanto voi possedete ». A tale smisurata proposta raccapricciò la dama, e si ricusò. Egli allora passò dalla sfida alle offerte, pregandola cogli atti della più ingenua cordialità ad accettare in dono quell' immensa somma. Ma com' ella aveva ricusato con gentile maniera la sfida, così egualmente con gentile maniera, accompagnata da giusti ringraziamenti, seppe rifiutare il dono.

Intanto un avvenimento sì straordinario svegliò la curiosità e le ciarle di molti, e produsse varietà d' opinioni. Una buona vecchiarella immaginò e concluse con tutta serietà, che costui non era altri che il diavolo mascherato. La intese un bell' umore, e con varj argomenti si piacque

di confermarla in tal parere. Invigorita da ciò la fantastica vecchia più non si tacque finchè non ebbe disseminata la sua sentenza; che pure fu da molti troppo creduli e deboli abbracciata, pe'quali un pensiero chimerico si volse così in irrefragabile certezza.

Lo scherzoso procuratore, che aveva piacevolmente secondate le prime congetture dalla compagnia formate sopra di lui, si diè con pari disinvoltura a secondare questa stravaganza, parlando dapprima varie lingue nelle quali era versatissimo, e poi dicendo. « Io sono uscito dall' inferno per venire ad impadronirmi d' una dama che mi s' è da gran tempo donata, e non partirò di qui, che ad ogni patto io non l' abbia in poter mio ».

Questo discorso combinato co' fatti precedenti fece cadere tutti i sospetti e i timori sulla signora del luogo. Que' pusillanimi, cui la paura aveva esaltata la fantasia, erano in grande affanno per lei, e già trattavano gravemente di ricorrere a' più efficaci mezzi, onde scacciare sì terribil nemico. Altri ondeggiavano nell' incertezza, e non sapendo determinarsi ad alcuna opinione, passavano alternamente dalle risa allo spavento. Le persone sensate, parte sempre la più piccola d'ogni adunanza, aspettavano tranquillamente lo scioglimento di sì gradevol commedia. La bella gentildonna era tra queste, e di più godeva del comico spavento che molti animi empieva in favor suo.

Intanto il lepido procuratore, che della saggezza della consorte si era per sì bel modo assicurato, e omai trastullatosi abbastanza si disponeva allo sviluppo, rese a' circostanti esattamente

il denaro che a ciascuno avea vinto, soggiungendo: « Imparate ad arrischiare il vostro contro il diavolo che sa vincere ognora che il voglia ». Così egli, continuando la favola, copriva di scherzo un atto di probità indispensabile; imperciocchè giocando con essi erasi valso di quel vile talento e di quella colpevol destrezza che determina sempre a pro di chi le maneggia la fortuna delle carte. Egli si era abbassato a servirsene, perchè allora giovava promuovere l' innocente e piacevole inganno altrui: ma sarebbesi altamente vergognato di scoprirsi e farsi conoscere, senz' aver prima sodisfatto al dovere d' onest' uomo.

Al fine in mezzo alla maggiore agitazione di tutte le menti egli si trasse la maschera, e fu tosto in lui ravvisato il marito della gentildonna, la quale nel riconoscerlo mise un forte grido di gioja, e si precipitò fra le sue braccia. Egli rendendole i più teneri amplessi « Io torno, le disse, prosperato dal commercio, e vien meco la opulenza, felice compagna de' miei viaggi: essa mi sarebbe men grata, s' io non potessi dividerla teco, mia cara sposa ». Poi rivolto agli astanti, che in denso circolo gli s' erano affollati d' intorno, protendendo i più lontani il collo e la testa fra le altrui spalle « Non è egli vero, disse loro, che io sono venuto ad impadronirmi d'una dama, che da gran tempo mi si era donata ? »

Gli scherzi urbani e i motti i più graziosi durarono lungamente. Il fortunato gentiluomo godè sì bene delle acquistate ricchezze, seppe sì nobilmente farne parte agli amici, fu sì amato e stimato, che il nome di buon Diavolo gli rimase, e divenne un rispettato proverbio.

NOVELLA XLI.

LA BENEFICENZA DELICATA.

La beneficenza è la virtù più cara all'umanità: per essa si stringono più tenaci e divengono più dolci i legami di società. Ma se non è accompagnata dalla delicatezza e dal necessario riguardo di non lasciar sentire il peso del benefizio a chi lo riceve, questa virtù perde gran parte di sua dolcezza e splendore.

Il celebre Tompson, letterato e poeta inglese di tanto grido, non godette, se non tardi assai, di quegli agj, che certo eran dovuti al suo sommo valore. Così la fortuna si prende spesso il barbaro piacere di ricusare i suoi doni a chi li merita di vantaggio. Nel tempo che le sue opere correvano con fama e plauso, non dirò tutta l'Inghilterra, ma tutta la colta Europa e le due Indie; nel tempo in cui per esse si arricchivano stampatori e librai, e che il suo poema delle *Stagioni* recentemente pubblicato era il desiderio d' ogni sorta di lettori, egli vedeasi ridotto alle più dure estremità. Costretto per sussistere con decenza, e attendere con comodo a' suoi diletti studj di contrarre parecchi debiti, era perseguitato dai suoi creditori, che nulla il suo raro ingegno pregiando, non guardavano che al proprio interesse. Uno di questi al tempo appunto della pubblicazione delle *Stagioni*, lo fece arrestare e condurre alla prigione de' debitori insolventi, sperando che il poeta per ricuperare la sua libertà delegherebbe lo stampatore a sodisfarlo. Ma quel

sti, profittando dell' occasione, avea già avuto dall' autore per un mediocrissimo prezzo l'aureo manoscritto, e la piccola somma ritrattane era già spesa, quando Tompson fu imprigionato. Doveva egli pertanto languire miseramente in carcere, finchè per uscirne qualche mezzo, assai difficile a trovarsi, non si offerisse.

La prigionia d' uomo sì celebre non poteva rimanere ignota. Molti mostrarono colle parole d' esserne afflitti, ma il loro cuore inoperoso restava. I ricchi e i potenti che non sanno d' ordinario usar bene del potere e della ricchezza, si ristringevano a compatire colui che aveano tante volte ammirato, ma niuno gli stendeva la mano soccorrevole. La generosità, la beneficenza e tutte le virtù che onorano l' uman genere, albergar potrebbero egualmente in tutti gli uomini; ma pochi e rari sono quelli, che accoglierle sappiano e nutrirle.

Il signor Quin, comico di professione, il quale coltivando l' ingegno ed il cuore ad un tempo, erasi fatto illustre e chiaro, e ben degno del nome d' uomo, intese appena la prigionia di Tompson, che si sentì commosso dal nobile desiderio di rendersi utile ad un letterato sì grande, e lo punse insieme vergogna della sua nazione, che non si moveva ad ajutare chi tanto le accresceva di gloria. Recossi egli pertanto al giudice, e ne ottenne agevolmente licenza di visitare il prigioniero e di trattenersi con lui. Fu sorpreso Tompson dalla visita d' una persona sconosciuta; ma il comico gentile si palesò bentosto, e fu accolto siccome meritava un uomo, che nella sua professione si distingueva sopra moltissimi. Lunga-

mente s' intrattennero in piacevoli discorsi: l'urbano poeta parlava a Quin di teatro, della difficil arte declamatoria, e della più difficile ancora di comporre una tragedia od una commedia, che insieme congiunga colla verità e col decoro l'utile e il dilettevole. E Quin alla sua volta non rifiniva di parlare con entusiasmo del poema delle *Stagioni*; e siccome ne aveva mandati a memoria i tratti più vivaci, li recitava con forza e dolcezza tale, che parevano più eloquenti e più belli all' autore medesimo. Essendosi il comico per tal guisa nobilmente insinuato nell' animo di lui, gli chiese licenza di pranzar seco, e di far accrescere perciò di qualche piatto il suo pranzo: al che di buon grado quegli condiscese.

Quando furono alle frutta, e che gli animi loro avea rallegrati una generosa bottiglia, il comico si fece a dire: « Ora è tempo, signor Tompson, se mel permettete, di parlare d' affari ». E avendo l' altro con un' inclinazione di capo accennato d' acconsentire, così continuò: « Voi siete da più mesi mio creditore . . . . io vi deggio dugento zecchini, e sono venuto a sodisfare il debito mio ». Allora il poeta di alto animo, e sempre conscio, anche in mezzo alla sua trista situazione, di ciò che gli conveniva, a grave e corrucciata serietà si compose, e si dolse che un linguaggio sì strano fosse tenuto con esso lui, il quale per debiti giaceva in quelle miserie, e che gli si mostrasse, in mezzo ad una ostentata urbanità, la beffa e l' insulto. « Tolga Dio, ripigliò l' altro vivacemente, ch' io sia così vile ed abietto agli occhi vostri ed a me stesso, da poter essere sospettato di sì perfida intenzione: degnate udirmi, o signo-

re, senza interrompermi e rendetemi ragione... Eccovi frattanto un biglietto di banca per la somma accennata. Io vi ripeto francamente che ve ne sono debitore, e ve ne spiego il come, sperando che non isdegnerete accettarla. Io sono piuttosto ricco, ed ho di molto passata nella ordinaria vital carriera concessa agli uomini, la metà del corso. Ho perciò dettato il mio testamento, e non avendo io più vivo alcuno de' miei consanguinei od affini, ho rivolto il pensiero a rimeritare con piccoli legati coloro, a' quali o per servigj o per piaceri mi professo obbligato. Quanto piacere, quante delizie non mi hanno procurato la vostre opere, e singolarmente il poema delle *Stagioni*! S' io l' abbia letto e gustato per quanto lice a' miei poveri talenti, voi già vel sapete; se io abbia per esso passati dei momenti felici e lietissimi, mel sapeva io medesimo, e però sentii quanto vi dovessi di riconoscenza. Dettai allora pertanto il legato che or vi presento. Nè voi lo avreste prima della mia morte riscosso, se non mi fosse pervenuta la notizia del presente vostro stato. A me non reca pregiudizio il privarmi adesso di questo denaro, benchè, spero, mi resti ancora qualche anno di vita. Ed a voi non può essere adesso che di sommo vantaggio. Siccome non vi sareste, io credo, vergognato di accettarlo dopo il fine de' miei giorni, abbiate, vi prego, la bontà di riceverlo da me stesso; lasciatemi la rara compiacenza d' adempiere io medesimo una parte del mio testamento, e riconoscete che io pago veramente un debito, perchè la piccola eredità mia lo contrasse con voi dal punto, in cui io dettai le ultime mie disposizioni, le quali sono fermissimo di non cangiare giammai ».

Bello era il vedere, durante il discorso del generoso comico, sul volto del poeta alternamente dipingersi i varj affetti d'ammirazione, di gioja, di riconoscenza, ond' era animato. Tompson si gettò nelle braccia di Quin, non cessando di ringraziarlo; e spesso esclamava: « Ed io debbo tanto ad un ignoto! Oh vergogna di tutti i sedicenti miei amici! oh vergogna di tanti grandi superbi, che non mi diedero mai un pranzo, senza farmi sentire che io ne riceveva un onore e una grazia, mentre quest'uomo privato, ma più di essi nobile e virtuoso, spinge la sua delicata generosità tant'oltre, da volere che nel sommo suo benefizio null'altro io non ravvisi che un debito sodisfatto! »

NOVELLA XLII.

IL DOVERE E LA FELICITA'

Carlotta Cristina Sofia di Volfembutel, sorella della moglie dell'Imperator Carlo VI, era maritata al principe Alessio, figlio e presunto successore dell' immortale Pietro I, detto giustamente il grande, Czar di Moscovia. Ella riuniva in sè stessa i più bei doni della natura e dell'arte, bellezza, grazia, ingegno penetrante e coltivato, animo da virtù temperato e ben educato: ma con sì rare doti, che sogliono ammollire e vincere ogni cuore, ella fu nondimeno oggetto d' avversione ad Alessio, il più feroce degli uomini. Fu gran sorte per lei l'ajuto di contravveleni, e n'ebbe d'uopo più volte. Alfine la barbarie del principe giunse al colmo verso di lei,

e la ridusse con un colpo gravissimo a sì misero stato, che fu tenuta per morta comunemente. Credette egli stesso ciò ch' empiamente bramava, e partendo tosto per una sua villa commise tranquillamente che le fossero celebrati convenienti funerali.

La sventurata principessa non era peraltro giunta al fine de'suoi giorni; poichè soccorsa dalla contessa di Konisgs-mark, dama sua compagna, e presente all'orribile fatto, avea racquistata lentamente la salute e il vigore, mentre per lei si celebravano magnifiche esequie per tutta la Moscovia, e più Corti d' Europa vestivansi a lutto. Cotesta sagace contessa, assai rinomata, segnatamente per aver dato al mondo il valoroso Maresciallo di Sassonia, comprese benissimo, che non secondando il felice inganno del principe Alessio e del pubblico, e palesando la guarigione, si esponeva la misera principessa Carolina, già bersaglio di tanti crudeli attentati, a perir tosto o tardi d'un colpo più certo, che tardato non avrebbe a scagliarsi su di lei. E così n'era persuasa pure l'infelice, che appena le forze le concessero di poter intraprendere un viaggio, adunando coll'ajuto dell'amicá generosa dama quanto potè più di gioje e d'oro, colla scorta d'un solo vecchio tedesco si fuggì a Parigi. Il fedele suo domestico teneva presso di lei, e tenne finchè visse, il carattere di padre; e ben n'aveva egli il cuore come l'aspetto.

Ma la tumultuosa Parigi non era soggiorno adattato nè al genio di Carolina nè alle sue mire di tenersi celata. Quindi. accresciuta d' una servente la sua piccola famiglia, s'imbarcò per

la Luigiana, dove i francesi, che allora possedevano quella bella e feconda parte dell'America settentrionale, si adoperavano a grandi stabilimenti. Poichè essa giunse alla nuova Orleans, la bella e giovane straniera a sè trasse e fissò tutti gli sguardi.

Era colà per avventura un giovine uffiziale della Colonia, nominato Moldask, che avendo già in Russia viaggiato, credette di riconoscerla. Ma non sapeva persuadersi, che la nuora dello Czar Pietro potesse essere in tale stato, e non osava altresì lasciar travedere i suoi sospetti. Pure egli offerse la servitù ed amicizia sua al supposto padre di lei, e cogli uffiziosi modi divenne ben presto sì accetto, che la reciproca intimità giunse a tanto di congiungere insieme le loro fortune, e piantare a spese comuni una nuova assai comoda abitazione.

Non tardò molto a giungere ne'pubblici fogli la nuova della morte del principe Alessio. Allora l' ufficiale non ebbe più ritegno a palesare i suoi dubbj sulla condizione di Carolina, e veggendoli non fallaci, le offerse con generosa sommissione di abbandonare il proprio impiego e di ricondurla in Moscovia. Ma la principessa che non aveva passati del viver suo giorni felici se non quelli che dopo l'avventurosa sua fuga condusse lontana dall' abbagliante splendore della Corte, preferì senza esitare la tranquilla e onorata oscurità, in cui, sicura di sè stessa, non circondata da vili adulatori, e di nulla temendo viveva: ringraziò l' animo benefico di Moldask, e invece di tante splendide offerte richiese da lui soltanto inviolabile segreto, affinchè turbata non fosse da niun sinistro la presente sua felicità.

Promise egli, e attenne la promessa. Già da gran tempo il cuore di lui bramava ardentemente la felicità di Carolina, nè poteva trovar la propria che in quella di lei. Il vivere sotto lo stesso tetto, il vedersi ad ogni ora, l'apprezzarsi vicendevolmente, e l'età uguale assai fervida e verde, accesero nell'animo dell'ufficiale una fiamma più viva dell'amicizia. Pure egli seppe frenarla col rispetto, e tenersela nel seno rinchiusa. Carolina avea pur essa bisogno di virtù per non lasciare a lui discoprire, com'era da fuoco uguale riscaldata. Alfine il vecchio domestico, che colle sembianze di padre avea fin allora messa al coperto delle dicerie de' maligni la fama della principessa, venne a morire, e fu accompagnato alla tomba dal sincero dolore e dalle lagrime della sua grata signora: premio ben giusto a tanta sua fede; premio dalle anime gentili più apprezzato, che non i superbi monumenti eretti dalla vanità de' vivi all'onor degli estinti.

La decenza, dopo questo evento funesto, non permetteva che Carolina e Moldask più vivessero tra le mura medesime. L'ufficiale istesso, che amandola veracemente, amava in lei più che altro la virtù e l'onore, le fece comprendere non senza rammarico, che sarebbe dal comun decoro costretto a cercarsi altro albergo, quand'ella, la quale aveva già rinunziato ad ogni pensiero d'altezza e di grado, non fosse contenta di prendere con esso lui un nome più caro e più sacro ancora, che non è quello di amica; sebbene per altro non fosse luogo a sospettare, che a tale proposizione lo inducesse la vanità anzi che l'amore, poichè la principessa era discesa, e si te-

nea ferma, siccome in esso felice, ad uno stato privatissimo: pure egli vi adoperò tutta la delicatezza e il riguardo, onde assicurarla, che in caso di rifiuto egli non obblierebbe giammai nè che doveva aspettarselo, nè quanto esigeva da lui l'alta condizione della donna, alla cui mano osava aspirare.

L' amore e la circostanza d' esser sola, senza difesa, ed esposta ai pericolosi giudizj del pubblico, la fecero consentire d'assai buon grado a renderlo felice, e a far quindi della felicità di lui più felice ancora sè stessa. Il cielo benedisse unione sì fortunata in cui Carolina obbliò interamente le idee che dal suo alto nascimento sembravano inseparabili; e trasse da quest'obblio, non meno che dall'adempimento delle dolci cure del nuovo suo stato, più perenne sorgente di felicità. I loro giorni scorsero sereni e innocenti, le loro notti tranquille e placide, e a stringere vie più sì caro e sì bel nodo venne dopo un anno una vezzosa fanciulletta, frutto soave della loro unione. Carolina volle nutrirla ella medesima: e compiendo a un dovere di natura troppo comunemente trascurato, si procacciò una serie di nuovi vivissimi piaceri, ignoti alla più parte delle madri, che delicate e leziose abbandonano a gente mercenaria, incerta ed inetta, la deliziosa e sacra cura d' allevare i lor pargoletti. Così quell'inclita donna, di sì nobil sangue uscita, e destinata alla grandezza, agli omaggi ed al trono, infelice finchè vi fu dappresso, non rinvenne quella beata sorte, di cui tutti son avidi i mortali, che dopo d'avere abbandonate tutte le magnificenze proprie della sua nascita e del suo

primiero stato, in privata vita compiendo a tutti i doveri di natura e di società.

Volarono lieti e rapidi per questa coppia ben augurata parecchi anni nel lor soggiorno alla Luigiana; ma il povero Moldask fu poscia assalito da infermità che richiedeva la mano più esperta di chirurgo destro e valente, e la eccellenza tutta dell' arte per discacciarla. Non volle fidar Carolina sì preziosa e cara vita alla cura di operatori, del valor de'quali la pubblica opinione lasciasse il minimo dubbio o timore; perciò risoluta di volgersi a Parigi, a cui come a centro concorrevano tutti i grandi e i dotti uomini del vasto e coltissimo regno di Francia, fece consentire il marito a vendere i loro possedimenti, e ad imbarcarsi. I venti furono propizj all'amorevol disegno, e l'arte in Parigi rese a Moldask la salute, la quale si affrettò forse a tornargli, richiamata dalle affettuose sollecitudini di Carolina, che assistè sempre essa medesima all'amato infermo, e non isdegnava di abbassarsi agli uffizj più vili, onde sodisfar meglio ai doveri e alla tenerezza di moglie.

Guarito perfettamente Moldask pensarono entrambi a prendere un partito che assicurar potesse la comune sussistenza. Perciò il marito si diede a procurarsi presso la Compagnia delle Indie un impiego per l' Isola Borbone; e difatti non tardò molto ad ottenervi l' onorevole e lucroso grado di Maggiore.

Intanto la moglie andava talvolta in compagnia della sua graziosa figliuoletta al passeggio di qualche pubblico giardino. Un giorno ella sedeva sopra un banco di verdura, e parlava colla

sua fanciulla in tedesco per non essere da' vicini intesa; quando venne a passarle dinanzi, e fu colpito dall' accento alemanno, il Maresciallo di Sassonia, che alquanto soffermossi a considerarla. Essa lo riconobbe a prima giunta, e temendo essere del pari riconosciuta abbassò gli occhi. Il rossore e la confusione, che al tempo stesso le si pinsero in volto, convinsero il Maresciallo di ciò che non aveva potuto dapprima persuadersi, e lo fecero esclamare: « Come, Madama? . . . che veggio! E sarà possibile? . . . » Non gli permise Carolina di proseguire, ma trattolo in disparte, si palesò, pregandolo di secondare il necessario suo segreto, e di recarsi all' albergo di lei, dove con più agio e sicurezza istruito lo avrebbe della propria situazione.

Attenne quegli le sue promesse, e visitata con molta precauzione, siccome fece poscia assai volte, la principessa, ne intese ed ammirò tutta la storia. Avrebb' egli voluto parlarne al re di Francia, e maneggiarsi perchè resi fossero all' augusta donna gli onori e il grado a lei dovuti, e così coronar egli la bell' opera cominciata dalla contessa sua madre; ma l' accorta Carolina non voleva aderire al generoso di lui disegno, nè opporvisi apertamente. Impetrò pertanto da lui, che differisse i suoi maneggi finchè ella avesse condotto a termine certo pendente trattato, la conclusione del quale non doveva essere che d' alcuni mesi lontana. Così ella, troppo felice d' essere a saggio consorte unita, e di vivere nella sua oscura tranquillità, e non volendo più degnare neppur d' un pensiero l' altezza del grado cui sarebbesi tentato di ri-

chiamarla, teneva a bada e deludeva il Maresciallo.

Era presso il termine della dilazione da lei richiesta. Egli recatosi a visitarla seppe che due dì innanzi s'era partita per l'Isola Borbone col marito che n'era fatto Maggiore. Corse il Maresciallo ben tosto ad informare di tutto il Re, il quale subito a sè chiamato il Ministro della Marina, comandogli di scrivere e imporre al Governatore di quell'isola, che il Maggiore Moldask e la sua sposa vi fossero trattati colla maggiore considerazione. Si volse poscia a trattare coll'augusta Imperatrice Maria Teresa de' modi onde rendere allo splendore ed ai dovuti onori la zia di lei. La eccelsa sposa e madre dei Cesari seppe grado al Re Cristianissimo degli ufficj suoi generosi; e generosa non meno gl'inviò lettera per Carolina. In quella invitavala presso di sè a Vienna, promettendo colmarla di comodi e delle più giuste distinzioni. Ma Carolina prevedendo che ritornata allo stato principesco in una real Corte, non avrebbe potuto adempiere ai doveri e alle dolci cure di madre e di sposa, in quel modo che avea fatto sino a quell'ora, e in cui sentiva consistere tutta la sua felicità, ricusò con coraggio, ma senz'alterezza, quanto venivale offerto: « Io sono sì usa, disse a chi le faceva il grandioso progetto di ricondurla alla Corte, a questo genere di domestica e privata vita, che cangiarla più non potrei. Nè l'avvicinarmi al trono, nè il ricevere i più splendidi omaggi, nè il fasto nè gli agj compagni delle ricchezze, nè il possesso pure dell'universo potranno mai darmi l'ombra del pia-

cere e della gioja che io provo' in questo dolce momento ». E in così dire teneramente abbracciava or l' uno or l' altro di sua famiglia.

Visse ella ancor lungo tempo serena e contenta, gli affetti e le cure dividendo tra il confortare e ricreare nelle sue occupazioni il consorte, e tra l' educare la mente e il cuore della figlia. La persuasione di Carolina, che l' umana felicità consiste nel vivere privata comoda vita, lungi da tumultuose vicende, adempiendo ai proprj doveri, e godendo moderatamente degli innocenti piaceri della natura, era giunta al più alto grado. La morte le rapì con poco intervallo ambedue le persone, il marito e la figlia, che occupavano, di dolcezza riempiendolo il suo cuore; e per lungo tempo fu poscia dal solo sentimento del suo vivissimo dolore animata. Ma nè la perdita sì grave che aveva fatta, nè il lungo rammarico, che per le ragioni onde moveva era inseparabile da qualunque condizione di stato, la resero tanto infelice, che ella non credesse molto maggiore la infelicità de' grandi. Quindi alle offerte che le si rinnovarono di recarsi a Vienna, si ricusò costantemente; ed accettando soltanto dalla liberalità dell' Imperatrice un onesto assegnamento, ritirossi a Vitry presso Parigi, dove avrebbe voluto vivere tuttora sotto nome di Madama Moldask. Ma se non le fu più possibile il nascondere l' alta sua nascita, e l'eccelso nome della chiarissima sua stirpe, ella non abbandonò però mai l' adottato metodo di vita privata, in cui solo avea cominciato a trovare, e trovò fin che visse, la vera felicità.

NOVELLA XLIII.

LA RICOMPENSA.

Guglielmo Velletti fu gentiluomo d'alto nascimento, ma di basse e povere fortune. Egli n' era però contento; nè ricusava d' impiegare in servigio della patria i suoi talenti e la sua abilità. Ma come senza maneggi otteneva gl'impieghi, così col maggiore disinteresse e con tutta l' illibatezza gli esercitava, ben diverso in ciò dagli ambiziosi, i quali per tutt' altro oggetto che per quello del pubblico bene tendevano a procacciarseli. Moderatissimo ne' suoi desiderj, aveva così pochi bisogni, che del suo tenue patrimonio gli avanzava di che soccorrere sovente gli altri; alla qual cosa era inclinatissimo, siccome umano e pio sommamente. E poichè sì facil non gli era il saper sempre chi più degno fosse de' suoi soccorsi, che a molti non potevano estendersi, valeasi talora dell' opera di certo Romito, detto il Padre Anselmo, che la sua solitaria dimora teneva lungi dalla città, e che indicavagli i più meritevoli della sua compassione nella classe degli uomini la più utile e la più trascurata, cioè fra i contadini. Religioso senza superstizione, fermo e paziente nelle sventure, compassionevole de' mali altrui senza esser debole, sincero senza imprudenza, cauto senza simulazione, sposo fedele, padre sempre tenero e opportunamente severo, Guglielmo passava i suoi giorni oscuri e tranquilli, pago della stima de' buoni, fra piccol numero di scelti amici, fug-

gendo i costumi corrotti del suo tempo, e sempre allegrato dalla dolce calma d' una pura coscienza.

A sì raro merito la sempre giusta e vigile Provvidenza si compiacque di dare anche in terra la ricompensa. Cavalcava un giorno Guglielmo per suoi affari attraverso d' un bosco, non distante dal piccolo romitaggio del padre Anselmo, quando sentì d'essere replicatamente chiamato per nome. Conoscendo egli che quella voce non d' altronde partir poteva, là volse gli sguardi, e vide tra le folte piante ad una finestrella il buon romito, il quale pur colla mano e col capo gli accennava di venire a lui. Alla di lui volta spronò egli dunque il destriero; e intanto il padre Anselmo era già sull' usciuolo della sua celletta ad aspettarlo, e gli gridava in veggendolo accostarsi: « Sia lodato Iddio, signor Guglielmo, che vi guida egli stesso a questa mia solitudine. » — Vi so buon grado, rispondeva il dabben gentiluomo, mettendo piede a terra, e inchinandosi riverente; vi so buon grado delle cortesi parole vostre; ma spero che mi scuserete se vi prego a spiegarvi più chiaramente. Le vostre parole son ora per me come il vostro aspetto, che dal tempo ch' io non vi ho veduto, quasi più non ravviso: così v' hanno smunto i santi digiuni e la devota penitenza. — Sia come a Dio piace, replicò l' altro, ma son pure lo stesso, cioè il più abietto degli uomini, e sempre vostro servo, pieno di gioja, che la celeste bontà, secondando la pura e rispettosa affezione che io nutro da molti anni per voi e per la molta vostra virtù, mi abbia dato come pure in qualche modo rimeritarvi

le generose beneficenze che di continuo a me usate e ad altri per mezzo mio. Se un fortunato accidente, preparato certo dalla superiore Potenza, a me non vi conduceva, io stesso oggi venir doveva in traccia di voi, lietissimo che il Cielo abbia degnato scegliermi a ministro del miglioramento di vostra fortuna... Ma non voglio abusare della vostra pazienza; seguitemi, e ne saprete di più.

Lo trasse così dicendo nell'interno recinto del romitaggio verso d'una cappelletta, dinanzi alla quale era un cimitero, distinto da più elevati monticelli di terra, sotto a cui dormivano il dolce sonno dei giusti parecchi antecessori del padre Anselmo. Intanto a lui diceva maravigliato Guglielmo:— E per palesarmi cotesto miglioramento di mia fortuna voi mi guidate tra i sepolcri? Ben vi consento, padre mio, che tra essi l'uomo trova la quiete e il riposo verace: pur io sento, soggiungea sorridendo, d'essere ancora, se Dio mel consente, un poco lontano dalla morte. Come adunque .... — Sedete, e ascoltate, rispose l'Eremita, additandogli un sedile nella cappelletta. Qui, e non altrove vuole Iddio, prima della eterna ineffabile ricompensa che riserba nella vita migliore, ricompensarvi anche in questa del vostro buono e virtuoso operare. — Poi dopo breve pausa il santo vecchierello continuò.

« Stavami, son già due notti, ad ora assai tarda in questa cappelletta, quando mi scossero lontane strida e lamenti di chi implorava soccorso. Credei dapprima ingannarmi, ma l'iterar delle voci disperate e dolenti mi convinse che non era in me errore di fantasia, e mi sentii commosso

profondamente. Sebbene fosse l' aria oscurissima, senza nulla temere, perchè di nulla temer non deve chi fida in Dio, verso colà m' avviai, donde partir sembravano quei gridi dolorosi. Così fui condotto alla non vicina, come sapete, pubblica via, dove gli occhi, amici all' oscurità già avvezzi, e dalla luce benchè languida delle stelle abbastanza ajutati, scòrsero un carrozzino senza cavalli e senza condottiero. Stendo la mano, e tosto la ritiro (gelo nel dirlo) tutta bagnata di tepido umore che ben tosto ravvisai esser sangue. Se il Cielo pietoso non cresceva allora le mie forze, credete, signor Guglielmo, che il ribrezzo e l' orrore m' avrebbero reso impotente a giovare quell' infelice. Quant' io facessi per meglio adagiarlo, e quanto tentassi coi pochi pannilini che a sorte avea meco, per arrestare il poco di sangue e di vita che ancor gli rimaneva, mentre ad un tempo gli porgeva quei suggerimenti e conforti, di cui tanto ognuno abbisogna nel passo estremo, è inutile che io vel dica. Ben vi dirò che fui tanto felice da vederlo per alcuni istanti riprendere qualche vigore. La voce, che le tante grida aveangli tolta quasi interamente, si rinforzò per un poco, e ben tosto alle sue prime parole m' avvidi che egli era uomo dabbene e timorato. — Dio vi rimeriti, mi diss' egli, la vostra pietà ed i vostri amorosi soccorsi; ma piuttostochè un corpo già inevitabilmente vicino al suo fine, soccorrete la povera e bisognosa anima mia, confortatemi a morire, confortatemi a perdonare. — Questi detti m' invogliarono vie più di sapere la sua storia lagrimevole, e il misero avea pur egli desio di narrarla. Un forte singulto

lo interruppe e lo arrestò più volte, e spense più volte nelle sue fauci la parola male articolata. Egli visse ancor più d' un' ora, tenendomi sempre una mano, che sovente stringeva in atto di tenerezza, e a lontane riprese pur tanto parlò, ch' io molto potei raccogliere di sue avventure. Non seppi peraltro nè il suo nome nè la sua patria, anzi mi parve che si studiasse di celarmi e l' uno e l' altra; ma col suo mi tacque egli altri nomi, che pure uno sdegno perdonabile avrebbe potuto mettergli in bocca, sicchè noi dobbiamo rispettare il suo silenzio virtuoso. Ben compresi che la sua patria era di qui lontana, e che la fortuna lo fece nascere di alto e ricco lignaggio, ultimo di sua famiglia; siccome pure che egli era sempre vissuto libero e solitario. Rimproverava sovente sè medesimo di essere stato tropp' aspro e rigido censore de' costumi corrottissimi del suo paese, e a questo eccesso di zelo per la virtù, la cui indole fu sempre veramente l' indulgenza e il compatimento degli errori altrui, egli sembrava attribuire la sua sciagura. Se mal non ho inteso, ei lasciossi ultimamente trasportare da cotesto zelo eccessivo a rimproverare pubblicamente un giovane cavaliere sventato e dissoluto, il quale aveva detto in presenza di lui una di quelle proposizioni inconsiderate, che sebbene alla virtù contrarie e all' onore, pur sono tollerate sempre, e spesso applaudite nella guasta moderna società. Lo scapestrato giovine riputossi da tal riprensione ingiuriato, e cercò di riparare all' ingiuria col solito mezzo, suggerito dalle false e inveterate idee in materia d' onore, chiamandolo a duello. Ricusò il dabben uomo, nè si credette dal ri-

cusare disonorato; chè non può esserlo mai, mi diceva egli vivamente, chi obbedisce alle leggi, e nega di affrettar empiamente il proprio fine o l' altrui. Sebben pronto a difendere la propria vita, se uopo il chiedeva, schivò però sempre diligentemente d' incontrarsi nel giovine adirato. Ma poichè questi perdette ogni speranza di vendicarsi colla spada, si volse ad altro genere di vendetta, a quello cioè di propalare il rifiuto di lui, e la pretesa viltà d' animo che gliel dettava. Chi crederebbe, signor Guglielmo, che il pubblico biasimo e disprezzo potesse nascere di colà appunto, donde sembra che si dovrebbe all' opposto aspettar lode ed onore? In pochi giorni si videro girar mille sguardi d' irrisione sopra colui che tanto era degno di commendazione. Egli però non volle racquistare la fallace stima dei suoi concittadini col commettere un delitto. Bensì non reggendogli più il cuore di vivere in un paese dove il pubblico errore lo macchiava d' avvilimento, si diede a vender tacitamente tutti i suoi beni, e ben potea farlo, poichè ultimo, come vi dissi, di sua famiglia, e senza legami, ne era libero ed assoluto signore. Così radunato in breve spazio di tempo, e forse non senza discapito, il molto suo avere in oro, gemme ed argento, determinossi di lasciar la patria ingiusta, esule volontario, per compiere lontano da quella i suoi giorni, e partì. »

« Ma per quanto egli procurasse di tenersi cauto e segreto, non gli fu possibile in tanto maneggio d' impedire che il suo industre nemico non penetrasse i suoi disegni e non ispiasse la sua partenza. Spiolla l' iniquo, e spiolla pur trop-

po: lo inseguì, lo raggiunse, sebben dopo lungo viaggio, lo assalì, lo ridusse con più colpi allo stato miserabilissimo in cui mi toccò il dolor di trovarlo, e come ve l' ho dipinto, sebben con colori assai del vero più deboli » . . . .

« Ma come, interruppe Guglielmo, come i postiglioni e i servi, che aver seco dovea sì nobile e ricco uomo, non lo difesero e non impedirono sì atroce assassinio? — Ah! soggiungeva il padre Anselmo commosso, gli scellerati sempre vili non sono mai soli; e da quanto ho potuto intendere, l' assalitore avea molti complici che con minacce forzarono alla fuga i servi sorpresi impauriti, e il postiglione, che tagliate le tirelle si pose in salvo più presto degli altri. Il meschino moribondo mi disse più volte d' avere alla voce e alle parole ardenti d' ira e di vendetta riconosciuto il suo fiero nemico; sebbene il terribile caso assai più rapidamente seguisse di quello che io non seppi a voi raccontarlo. Oh signor Guglielmo, quali nobili e virtuosi sentimenti nutriva quello sventurato! Egli era ben degno d'aver voi virtuosissimo gentiluomo erede di sue fortune. Io l' ho udito più volte supplicar vivacemente la bontà celeste a perdonare al suo vile assassino, e richiamarlo a ragione, a pentimento, a virtù. »

« Infine perdonatemi, signor Guglielmo carissimo, s' io vi trattengo sì a lungo d' un orrido e insiem pietoso spettacolo, che avrò sempre finchè viva presente al pensiero; e se vi ritardo la conclusione del mio discorso. Io non avrei altro dovuto dirvi, se non che l' infelice, dopo aver raccomandata caldissimamente a' miei poveri

suffragj la santa anima sua, m' ingiunse che del baule e della cassetta, cui troverei e ho trovati difatti legati al carrozzino, contenenti tutta la sua ricchezza, facessi libero ed assoluto possessore l' uomo più virtuoso e dabbene ch' io conoscessi in questa provincia. Così egli dispose, ed anche in quegli ultimi respiri volle onorare e premiare la virtù che amò sempre cotanto. Voi, signor Guglielmo, e la vostra modestia non se n' offenda, mi correste subito e solo al pensiero; e son ben certo del pubblico suffragio e della universale approvazione, quando da me in tal guisa eseguito si sappia il sacro volere di lui, e collocato in voi meritevolissimo questo benefizio della Provvidenza ».

Se prima Guglielmo avea mescolate le pietose sue lacrime a quelle che narrando versava il padre Anselmo, ora egli sfoga col pianto a lui, ed alla Provvidenza divina la sua riconoscenza. Mentre il buon Romito si accinge a mostrargli il tesoro, gelosamente riposto sotto l' altare della Cappelletta, quegli senza porvi mente si prostra, e stese al cielo le palme scioglie fervide voci di umile e devoto ringraziamento. Nè ad altro volle attendere finchè non si fu condotto alla tomba del suo infelice benefattore; e su quel monticello di terra recentemente smossa, additatogli dal padre Anselmo, pianse di tenerezza e di gratitudine, pregò la pace de' giusti e versò mille affettuose benedizioni.

Il buon gentiluomo così fece allora, e poi sempre finchè visse, quanto alla vera e molta virtù dell' animo suo si conveniva; e non sedotto dalla inaspettata e felice mutazion di fortuna, man-

tenne gli onesti costumi e il saggio carattere, che sì ricca e lieta ricompensa gli aveano ottenuta; e non in altro cangiossi se non nello estendere maggiormente agl' infelici e agli indigenti le sue generose beneficenze.

NOVELLA XLIV.

LA VITTORIA PIU' DIFFICILE

Il grande Scipione, che meritò il glorioso nome d' Affricano, e fu poscia dall' ingrata patria esiliato, era ancor giovane, e guerreggiava vittorioso nelle Spagne, l' imperio stendendovi e la gloria romana, quando superati i rischi delle battaglie, in uno assai maggiore avvolto si vide, nel rischio cioè della virtù combattuta dalla bellezza e dall' amore. Gli fu da' suoi soldati, che per ogni mezzo tentavano blandire e guadagnare l'animo del generale, presentata la preda più lusinghiera d' ogni altra all' orgoglio non meno che alle naturali passioni, onde il grande ed il piccolo sono egualmente nel cammin della vita agitati. Era questa una bellissima prigioniera spagnuola, che al maestoso aspetto ed ai modi dignitosi palesava d' essere d' alto lignaggio; e seguiala non men fra' ceppi dignitosa la madre. Alla vista di tanta bellezza fu scosso gagliardamente l' animo del giovine eroe, che tutti sentì gli ardori e gli stimoli della debole umanità, fino allora repressi dalle militari fatiche e dal desiderio di fama. Accolse egli la vaga schiava con quella piacevol maniera che non lascia distinguere tra il servo e il signore; della salvezza e dell' onore

di lei, e della genitrice, si fè generoso mallevadore, imponendo che entrambe fossero altamente rispettate e obbedite, sicchè nulla mancasse loro de' comodi della vita; e in una magnifica tenda presso la sua propria ricoverolle.

Terse le lagrime la bella Spagnuola, ed anche non volendo dare a Scipione altri contrassegni che d' un cuore quanto puro, altrettanto sensibile e grato, sì amabile mostravasi a lui, che frequente visitandola, avido vie più divenne di possedere sì caro oggetto, senza però discendere ad atto giammai che men degno fosse del suo nome, della sua gloria, e della virtù di lei, dal fianco della quale la madre neppur d' un istante si disgiungeva. Così egli da fatale incanto sedotto lasciava addensarsi la funesta benda dell' amore, e ogni dì più dimentico di sè stesso vivea senza curarsi di penetrare la condizione della vinta e vincitrice spagnuola. La sua cieca passione aveagli così l' animo e i sensi affascinati collo splendore e la vaghezza delle forme, che egli avrebbe alla schiava gli omaggi prestati e le adorazioni, quand' ella pure dal più abietto stato nascesse, e un animo sotto quel dolce aspetto celasse uguale al nascimento. Questo oblio di sè stesso, del suo dovere, e delle sociali convenienze, da cui non può sciogliersi l' uomo senza errore gravissimo, ha trascinate molte vittime a tardo pentimento, ed a vana e terribile disperazione. Ma quest' oblio è breve per gli eroi.

Scipione un giorno soavemente in bei discorsi colla donzella intrattenevasi, quando gli fu annunziato l' arrivo d' un grande Ibero, che ricco e magnifico seguito seco traendo, a lui chiedeva

di favellare. Dimentico della severa maestà del popolo romano, egli ammise lo straniero dinanzi a lui. Entra il nobile e altero giovine. I primi suoi sguardi cercavano il generale vincitore, e furono scossi da meraviglia, mista di dolore e di sospetto, veggendo alla destra di lui assisa la giovinetta. Questa riconobbelo all' istante, e piena di tenerezza e di gioja correva a lui; ma dopo i primi passi pudore e timor la rattennero. Niuno di quei rapidi movimenti sfuggì a Scipione. Intanto lo Spagnuolo prese così a parlare non senza un qualche timore.

« Io sono Allucione. Null' altro aggiungo di me stesso, credendo essere a voi noto abbastanza. Io amo da varj anni, e spero d' esserne riamato, che certo n' ebbi la fede di sposa assai prima che la fortuna delle battaglie ponesse in poter vostro la illustre donzella che presso vi siede. Io vengo, magnanimo generale, ad impetrarne la libertà, e v' offro in cambio queste ricchezze, poche forse e certo minori del valore di lei e del merito vostro, ma che pur sono quanto di più prezioso io posseggo ».

Sorpreso, attonito, fra la virtù e l' amore ondeggiante, fremendo al pensiero di perder l' amata schiava, e raccapricciando a quello di frodare i diritti altrui, Scipione or sull' uno or sull' altra volgeva dolente lo sguardo; ma da questa il ritorceva rapidamente, chè l' ammirarne i rarissimi pregj, il desiderio di possederli, il dolore di perderli, troppo forte e cruda battaglia movevano alla sua ragione. Stava da qualche tempo Allucione tacito e in atto supplichevole aspettando risposta; la donzella taceva pur essa cogli

occhi a terra, e solo dall' agitato e frequente respiro, e dal rossore del volto, qual fosse l'animo suo si comprendeva. La madre fissando nell'eroe romano nobilmente lo sguardo, sembrava da lui ripromettersi giustizia e virtù. Alfine Scipione, sè stesso e l' interna fortissima pugna superando, così al giovine spagnuolo rispose:

« Principe, assai conosco e la tua schiatta e il tuo valore: così conosciuto avessi l' amor tuo per questa donzella! Ma non ti sarà funesto che io tardi il conosca. Nè i tuoi tesori, nè quanti la Spagna nel ricco seno ne accoglie, valgono colei che tu di ricomprare pretendi. Io qui non venni a mercanteggiare, venni a vincere .... Io te la dono. La nobile sua genitrice può farti fede che io non abusai della fortuna che me la diè prigioniera, e ch' essa è ancora veramente degna di te, e di fare la tua felicità .... Partite ben tosto e vivete felici ».

In così dire egli volgea loro le spalle, e forse così volea nascondere la lagrima, che tanto sforzo per ottener vittoria d' una passione così vivace e lusinghiera, gli avea tratta sul ciglio: ma lo trattennero tutti, prostrandosi a' suoi piedi, la loro riconoscenza e l' ammirazione con tronche parole esprimendo. Allucione vivacemente insisteva pregando che fossero accettati i suoi doni, e che pace ed alleanza gli fosse concessa dal popol romano, al quale egli bramava per lo innanzi essere unito e servire, poichè ne lo avea innamorato la virtù del generale. E questi senza più mirare in volto la ceduta donzella, affin di non porrre a nuovo rischio la trionfante ragione, di quanto chiedeva al Principe accondiscese.

« Ti accordo, gli disse, in nome del popolo romano, e pace ed amicizia, della quale, se fedel ti conservi, non fia giammai che tu abbia a pentirti. Accetto pure i tuoi tesori, e te ne so grado: solo ti prego che tu mi conceda di farne il miglior uso ch' io sappia. Siano tutte queste ricchezze la dote di costei ch' è già tua. » Disse; e rattamente da lor si partì, compiendo in tal guisa il magnanimo suo trionfo.

NOVELLE DI AUTORE ANONIMO

NOVELLA XLV.

LE DONNE DI WINSBERG.

Era Corrado III, imperadore, acceso di fierissimo sdegno contro di Guelfo duca di Baviera, e giurato n' avea atroce vendetta. Assediatolo nella città di Winsberg, ei già l' avea condotto alle ultime estremità, quando Guelfo, che modo più non trovava a resistere, e presso vedeva le sue genti a dover tutte perire di fame, incominciò pe' suoi messi ad offerirgli la resa, quelle condizioni chiedendo che aver potesse migliori. Ma di troppo inasprito era l' animo di Corrado, e nonchè alcuna accordargli delle condizioni onorevoli ch' ei domandava, nemmeno ad una si volle arrendere delle più gravose e più umilianti a cui Guelfo apparecchiato si offeriva a sottomettersi, sol che la vita di sè e di quelli che seco erano fosse salva. A ferro e fuoco voleva l' irato imperadore che tutto andasse senza riserva, e a placarlo nè preghiere valeano, nè querele, nè pianti. Il misero duca altro più non potendo, a discrezione gli si rimise, questa sola grazia chiedendo, che alle donne almeno volesse aver riguardo, nè permettere che esposte fossero miseramente alla licenza e al furor de' soldati, ma consentire che con quel tanto che seco recar potessero venisse loro accordato d' uscire della città, e ridursi in

salvo. Corrado che, contento di sfogare contro degli uomini e contro il duca singolarmente lo sdegno suo, niuno stimolo avea a dover infierire contro le donne, a questa sola condizione cedè di buon animo, e volentieri s' arrese.

Come la nuova ne giunse nella città si fè d' ogni parte grandissima festa, e poco a ciascuno parea di dover perdere, benchè la libertà o la vita fosse lor tolta, quando nelle lor mogli e nelle figlie e nelle sorelle e nelle madri, libere e salve, potessero sopravvivere. Il duca sopra d' ogni altro, siccome quegli che la moglie sua amava del più tenero amore, di questa nuova fu il più consolato e più lieto uomo che mai si fosse. Ma non già liete del pari eran le donne, che i mariti loro ed i figli e i genitori e i fratelli e quanto avean di più caro, vedeano di dover lasciare senza speranza di più rivederli, che o trafitti barbaramente o crudelmente straziati fra le catene.

Quindi un misto di grida e di lagrime, là di gioja e qua di dolore, e un suon di evviva per una parte, e di strida e di gemiti e di disperazione per l' altra. E già il più delle donne fermamente negavano di volere per modo alcuno da lor dipartirsi, e apparecchiate si dichiaravano a voler correr con essi qual mai si fosse più cruda sorte e più sciagurata. Quando una di loro quasi inspirata da celeste consiglio: e perchè, disse, non possiam noi ad un tempo stesso a noi medesime campar la vita, e a coloro che più della vita ci son cari? Corrado stesso ce n' offre il mezzo senza avvedersene, e qualche celeste genio gli ha chiusi gli occhi, sicchè la via non ravvisasse ch'ei ci prestava a salvezza comune. Ei consente che

libere noi usciamo con quello che noi siamo atte a portare sopra di noi. Or chi ci vieta, che ognuna il fratello o il padre o il marito o il figlio non ci rechiamo sopra le spalle e nol portiamo a salvamento?

Un grido universale d'applauso e di vivo giubbilo si levò tosto da ogni lato a questi detti; e lodi non v' ebbero che non si dessero all'accorta donna e al suo nobile ritrovato; e a tutti parve in quel momento di sorgere a nuova vita. Nè tardar vollero pur un istante a mettere ad effetto il divisato consiglio. Più tenero spettacolo chi vide mai, che una infinita moltitudine di donne, tutte concordemente in sì pietosa opera occupate, scambievolmente animandosi, uscire a gara, e le mogli portarsi i mariti loro, e le vecchie madri i teneri nipoti, e le giovani donzelle il vecchio avo, o il genitore, o i fratelli, e il duca innanzi a tutti portato dalla tenera affettuosa consorte, che mai sì ferma, nè sì robusta non si credette, come amore la fè in quel punto!

A vista sì inaspettata e sì pietosa Corrado stesso fu vivamente colpito, e ne pianse di tenerezza. Quindi rivolto al duca: poichè sì amorevole e sì ingegnosa hai tu trovato, disse, la donna tua, e che in tanto pregio io veggo e in tanto affetto esser tutti costoro alle loro donne, che essi soli antepongono ad ogni altra cosa, ben egli è giusto ch' io pure e voi ed esse onori quanto conviene. La vita adunque, che queste v' hanno sì nobilmente salvata, sia pure a tutti illesa e sicura, e ognuno pensi oggimai a spenderla per tal modo, che degna ricompensa ne abbiano quelle a cui la dovete. La nimistà che divisi ci

ha tenuti finora, abbia, o Guelfo, pur fine da questo punto. Io ti perdono oggimai, e dimentico quanto mi ha finora acceso contro di te, e perpetua e ferma amicizia sarà quindi innanzi fra di noi due. E fatte poscia alle donne le più graziose e più cortesi accoglienze, e molto lodatele dell' amor loro e del loro coraggio, concesse a ciascuno di ritornare alle sue case tranquillamente, ed entrato egli pure non più nemico, ma intimo amico e compagno col duca in Winsberg, tutto quel giorno e molti altri appresso, la ricomposta pace e la generosa azione delle amorevoli donne con lieta festa ne celebrarono.

NOVELLA XLVI.

IBRAIM.

Novella Persiana.

Nello Skirvan, provincia della Persia, regnava già da molt' anni una pace tranquilla, e i felici abitanti godeano lietamente tutti que' beni che un saggio principe a' suoi sudditi agevolmente sa procacciare. Era questi Ibraim, che tutto inteso alla felicità de' suoi popoli, e con ottime leggi moderando il suo impero, e attentamente vegliando perchè da' ministri suoi incorrotta giustizia fosse a tutti renduta, e animando provvidamente l' industria nell' agricoltura e nell' arti, e premi e pene, secondo che conveniva, accortamente distribuendo, avea saputo stabilire fermamente la sicurezza e la tranquillità in ogni parte, e introdurvi una lieta e felice abbondanza.

Mentre eran que' popoli nel colmo della lor gioja, e con tenera riconoscenza il lor signore concordemente benedicevano, ecco giungere infausto annunzio, che tutti pose in fierissima costernazione. Il superbo Tamerlano, divenuto allora il terrore dell' Asia, avido di estendere sempre più i confini del suo impero, alla provincia di Skirvan già appressavasi con esercito numeroso per soggiogarla ed aggiungerla alle sue conquiste.

Alla trista novella, sollecito Ibraim più de' suoi popoli, cui vedea minacciarsi dei mali estremi, che di sè stesso, chiama immantinente i ministri suoi a consiglio, onde con essi deliberare di quello che avesse a farsi. Osman, il generale dell' armi, uomo fiero e valoroso: guerra, tosto esclamò, guerra fa di mestieri. Pur venga il feroce Tamerlano, qui troverà chi alla fine sappia fiaccare il suo orgoglio. Niuno, o re, è fra noi che tutto per te, pe' tuoi figli, pe' campi tuoi, per la patria non sia pronto a versare il suo sangue. Vedrà il superbo quanto sia duro il combatter genti determinate a tutto perdere, anzichè sottomettersi al crudele suo giogo. Ma d' altra parte levandosi Usbec, ch' era il custode de' reali tesori: io, disse, primo di tutti, o sire, offro per te il mio sangue e la vita mia, se alla guerra ti appigli, e se credi che aver da questa possiamo alcuno scampo. Ma contro esercito sì possente, animato da lunghe vittorie, come potranno le nostre genti, di numero assai minori, e al combattere per lunga pace già disusate, oppor resistenza che basti? Pace piuttosto a parer mio sarebbesi a chiedere, se dal crudel Tamerlano altra pace sperar si po-

tesse che una schiavitù intollerabile e vergognosa. Altro scampo io non trovo che nella fuga: i tuoi tesori e te stesso dêi tu ricovrare sollecitamente in altre terre; fedeli noi seguiremo i tuoi passi, ovunque a te piaccia di ripararti. Tamerlano non resterà lungamente in un vôto regno: l'ambizione sua lo porterà a più lontane conquiste, e il cielo forse, passato il turbine, una nuova via ci aprirà, onde tornar nuovamente alle nostre sedi, e rientrare nell' antico soggiorno.

Divisi erano i pareri de' circostanti fra i due opposti partiti: e chi voleva che alle forze di Tamerlano la forza e l' intrepidezza si opponesse, chi giudicava più saggio consiglio d' evitarne l' impeto colla fuga. Ibraim, udite d' ambe le parti le opposte sentenze: io lodo, disse, il coraggio ed il valore di chi è pronto ad esporre animosamente per me a sì certo risico la vita sua; e a queste prove ben vivamente ancora in me l' amore s' accenderebbe per voi, se più amar voi potesssi: ma il mio amore appunto non soffre ch'io vegga per me versato un sangue che m' è si caro. La fuga ben riparar mi potrebbe, ma viepiù fiero per la mia fuga scoppierebbe lo sdegno di Tamerlano su i miseri che rimanessero preda del suo furore. Lode però al cielo, che altro miglior consiglio mi suggerisce, col quale tutti io spero di farvi salvi. Voi lo saprete fra breve; frattanto il cielo per voi si preghi ardentemente, ond' ei secondi i miei voti.

Disciolto il consiglio, si diede immantinente ad apprestare ricchissimi doni, d' ogni maniera, e con questi si dispose a farsi incontro a Tamerlano, per ottenere al suo popolo la salute. Era

uso di Tamerlano e ordine per lui fissato nella sua corte, che i presenti che a lui si offerivano, tutti fossero nella specie loro al numero di nove. A quest'ordine conformandosi Ibraim, alui fatto innanzi, nove superbi destrieri gli presentò riccamente bardati e d' oro ornati e di perle, nove leopardi ammaestrati alla caccia con vaghe collane d' oro, nove tende di seta a ricami finissimi d' argento e d' oro, nove tappeti dell' Indie lavorati col più sottil magistero. nove vasi d'oro contornati di preziosissime gemme, e così pure degli altri doni tutti ricchissimi e di singolar lavoro; per ultimo gli presentò alcuni schiavi; ma questi non erano che otto soli. Ov' è l' altro schiavo? chiese allor fieramente il Re Tartaro. Egli è a'piedi tuoi, disse Ibraim, prostrandosi a lui dinanzi. Schiavo tu non avrai di me più sommesso nè più fedele; e troppo dolci a me saranno le mie catene, ove per esse io ottenga dall' ira tua salute e scampo al mio popolo desolato. Deh a questo solo abbi pietà: ei sia salvo da ogni offesa: di me disponi come t' aggrada, io già son tuo. Commosso a quest' atto quell' animo per natura feroce, e tutto cangiato in sè medesimo, cortesemente rilevandolo: ben altro, disse, che schiavitù si debbe ad una virtù così bella. Tu il primo sarai fra i miei più intimi amici, tu in conto mi sarai di fratello e di padre. Torna lieto a' tuoi popoli, segui a farli felici, siccome hai fatto finora. Se me ad imprese più vaste e più romorose non chiamasse il mio destino, miglior piacere io non saprei ritrovare, che vivendo in piccol regno, usare ogni opera per imitarti.

NOVELLA XLVII.

LA PROBITÀ RICOMPENSATA.

Ritornando un mercadante da una fiera, su la strada incontrò un braccio di fiume, cui necessariamente convenivagli attraversare. L'acqua non era gran fatto profonda, e a cavallo passar poteasi dall' una all' altra sponda, purchè giunti alla metà del fiume si avesse l' attenzione di non tenersi troppo alla dritta, poichè trovavasi colà un profondo abisso, ove più di un viaggiatore aveva perduto la vita. Avvisato il mercante di tal periglio, più d' una volta l' aveva schivato, ma nell' incontro di cui ragiono, mancato avea di precauzione: essendosi troppo avvicinato a quel precipizio, sente all' improvviso inabissarsi il cavallo e mandar fuori un acuto nitrito. Un coltivatore, di là non molto discosto, scorgendo il pericolo in cui trovavasi quell' infelice, stacca incontanente un cavallo dall' aratro, avanzasi coraggiosamente verso quel precipizio, ed ha la buona sorte di afferrar il negoziante pel ferraiuolo, e trarlo felicemente a terra. Quanto al cavallo di colui al quale salvata si avea la vita, egli andò miseramente perduto, e 'l peso d' una valigia cui portava lo strascinò nell' imo delle acque.

Il contadino e la di lui famiglia molta fatica durarono a richiamare a' sensi lo svenuto ospite, quasi morto di freddo e di raccapriccio. Ei rientrò finalmente in sè stesso, ma per abbandonarsi interamente al dolore. Di tutti i beni che possedeva un quarto d' ora prima, altro più non gli

rimaneva fuor della vita, e ciò che più l'affliggeva, erasi la perdita d'una borsa di cuojo che attaccata aveasi alla cintola, e che racchiudeva gran quantità di diamanti e di perle. Egli era poco verosimile che perduta l'avesse nell'acqua, e per conseguenza tutti i suoi dubbi caddero sopra del suo liberatore, il quale nel suo smarrimento poteva avergli levato d'addosso quel prezioso tesoro. Il contadino all'opposto dal canto suo protestava di non aver cognizione alcuna di quella borsa; e il disgraziato negoziante che fondato avea sopra di essa la speranza d'un vantaggioso commercio, vivamente sentiva l'infelicità della sua situazione.

Questi avrebbe potuto far chiamare il contadino in giudizio, e dare a quell'onesto uomo delle brighe assai serie, tanto tutte le apparenze erano a lui svantaggiose; ma egli avea un'anima troppo generosa per dar peso a cosiffatta idea. Tu, mettendo in risico la tua, a me salvato hai la vita, diceva egli al contadino; ma tu mi chiudi l'adito a darti delle prove del grato mio animo. L'unico contrassegno ch' io possa darti della mia gratitudine, si è di non querelarmi innanzi al Tribunale del furto da te commesso; e astenendomi dal perseguitarti in giudizio, ti do un largo compenso delle piccole spese che ti ho cagionate. Ma da te richiedo che mi dii un po' di danaro per passare alla più vicina città, ove troverò gente di mia conoscenza, e soccorsi per vivere. Tu levarmi d'addosso non avresti dovuto la borsa; essa sarebbe stata tua, e ciò che conteneva non avrebbe per avventura bastato per ricompensare il servigio a me reso: io ti debbo assai più di quello che potrò

darti in verun tempo, benchè mediante l' industria ed il lavoro possa sperare di ristabilire un giorno la mia fortuna.

Il povero contadino era inconsolabile per non poter provare la sua innocenza, poichè in vano l' affermava colle proteste e colle lagrime. Finalmente accommiatò l' ospite suo, separandosi l'uno assai malcontento dell' altro.

Alcuni mesi dopo alla partenza del mercadante, il contadino volle letamare il suo campo, e nell' evacuare una fossa piena di concime, pender vide dalla forca una lunga borsa di cuojo: si pone tantosto ad esaminarla più d' appresso, e nell' aprirla vi ritrova le gioje, la cui perdita avea cotanto amareggiato il negoziante. Ma come mai trovossi colà quella borsa? mi si chiederà senza dubbio. Ciò non è malagevole a spiegarsi, giacchè appena ritratto il mercante dal fiume, si avea preso cura di spogliarlo e di coricarlo su della paglia, intantochè gli si riscaldava un letto: la borsa, che in quel momento di confusione restò inosservata, insieme colla paglia fu qualche tempo dopo gettata nel letamajo.

A qual partito doveva allora appigliarsi il contadino? Ove rinvenire il proprietario della borsa? Ei non sapeva il luogo in cui facesse soggiorno. Potuto avrebbe senza dubbio deporre quel tesoro nelle mani del magistrato, o farne annunciare il ritrovamento ne' pubblici fogli. Ma cotali mezzi, usati dall' onesta gente quando trovano cose preziose che non han diritto di possedere, non vennero in mente al nostro coltivatore. Verso il ritorno del tempo della fiera, sovente mettevasi a passeggiare sulla strada maestra, e spesso vi man-

dava pure la moglie e i figli sulla speranza d'incontrare il negoziante. Due anni corsero primachè lor fosse fatto di riscontrarlo, ma mentre una sera il contadino colla sua famiglia frugalmente cenava, si udì lo strepito d' una vettura che s'arrestava in faccia alla loro casuccia. Guarda dalla finestra il padre di famiglia, e scender vede parecchi uomini dalla carrozza viatoria. Impallidiscono tosto di raccapriccio i due figliuoli, persuasi che fra quelli vi fosse il proprietario della borsa che colà giungesse per loro nuocere; tutti qua e là fuggono per nascondersi, eccettuatone il padre, che coll' offerire al negoziante il suo tesoro sperava di poter disarmare il suo sdegno. Mentr'era agitato da siffatta idea, il negoziante seguito da' suoi compagni di viaggio, entra nella casa, si getta al collo del suo liberatore, assicurandolo che non gli sarebbe ridomandata la borsa: « Al presente, soggiuns' egli, non conservo alcun dubbio sulla vostra onestà nè per altro qui vengo se non per dimostrarvi cogli effetti la gratitudine dell' animo mio. Fino ad ora non sono stato in grado di farlo, e quand' anche l'avessi potuto, non avrei voluto a ciò discendere, fintanto che aveva de' sospetti contro di voi ».

Sorpreso da siffatto discorso il contadino, gli chiede perchè avesse di lui sospettato, e d' onde veniva che poi lo giustificasse. In tutti i viaggi da me fatti alla fiera, ripigliò il mercatante, io ho segretamente spiato la vostra condotta, mi sono perfino inoltrato nel vostro villaggio per informarmi sullo stato de' vostri affari, e per sapere se aveste per avventura dilatato il vostro podere, o fatto qualche nuovo acquisto; ma ultimamente ho

saputo, che lungi dal vivere con più agiatezza, la carestia delle due scorse annate vi ha ridotto alla mendicità, che avete venduto il bestiame, e che non potendo pagare un debito di cinquanta scudi, il vostro podere è sul punto d' esser esposto alla vendita. Io voglio, poichè il cielo m' ha favorito, pagare il debito vostro, e .... Il contadino a questi detti versò delle lagrime. e senza far parola entrò in un' altra camera, e un momento dopo con grande stupore degli astanti ritornò colla borsa in mano, e la posò sulla tavola. — Che vuol ciò dire? sclamarono essi. Tenete, replicò il contadino, voi vedrete che non vi manca nulla.

Il mercante aperse la borsa. e vi trovò tutto fino alla più piccola perla, fino al più minuto grano d' oro che vi aveà riposto.

Il contadino allora gli racconta come erasi smarrita, e come ritrovata, confessandogli che atteso il bisogno in cui trovavasi, era stato sovente tentato di farne uso, ma piuttostochè commettere una tale ingiustizia, avea preferito di soffrir la fame e vendere perfino l' ultima sua giumenta. Soggiunse che la provvidenza gli avea sempre somministrato qualche risorsa pel mantenimento della sua famiglia; finalmente non mancò di manifestare al mercante quante volte erasi recato sulla strada maestra, verso il tempo della fiera, sperando sempre d' imbattersi in lui.

All' udir questi detti, le lagrime inondarono le guance al negoziante; dapprima non volle ripigliarsi neppure la borsa; poi, dopo un momento di riflessione: « Amico, tu hai ragione, disse al contadino: non conoscendo il valor di queste gioje, appena tu potresti ricavare, vendendole, il

terzo della loro valuta; ma il miglior podere che acquistar si possa in questo villaggio sarà per te ». Pochi giorni dopo si presentò l'occasione d'un tale acquisto, e pagatolo, ne fece dono al contadino.

Ora tutte le volte che quest'uomo riconoscente passa per quella campagna, non lascia di visitare il suo liberatore, facendo sempre qualche regaluccio alla di lui famiglia.

NOVELLA XLVIII.

LA SAGGIA FANCIULLA.

Avea due fanciulli il Signor di Mairan: un pressante affare l'obbligò insieme colla consorte ad allontanarsi dalla sua patria. Pria di partire l'uno e l'altra intenti al bene de' propri figli, li confidarono ad una saggia direttrice, pregandola istantemente che non li lasciasse uscir di casa se non sotto la di lei scorta, o sotto quella di madama d'Orvigny loro zia. Il primogenito di codesti fanciulli, chiamato Ferrandino, era nell'età di ott'anni; Enrichetta di lui sorella avea un anno di meno, ma in saggezza lo superava moltissimo. Quanto mi è molesta, diceva ella, la partenza dei miei genitori! io non avrò più il piacere di far carezze al padre mio, nè di intertenermi colla mia cara madre, ma nella loro assenza procurerò di far tanti progressi, che saranno molto contenti in vedermi al loro ritorno. — Per me, diceva il di lei fratello Ferrandino, io procurerò di divertirmi coi miei fantocci, nel tempo che mancano i genitori, e spero che ritornando me ne porte-

ranno dei nuovi, poichè quelli che ho non mi piacciono molto, nè sono atti a servirmi di sollazzo per sempre.

Madama d' Orvigny dovette per affari recarsi in una vicina città, e poco tempo dopo la direttrice de' fanciulli cadde ammalata. Ecco dunque que' ragazzini obbligati a restare in casa; ciò dispiaceva grandemente a Ferràndino; il quale dopo aver fatte molte corse nel giardino, ritornava nel salone della casa, e occupavasi alcuni momenti co' suoi giuocolini; indi annojato di giuocare e di correre, sdrajavasi con isvogliatezza su d' un sofà. sbadigliava, s' addormentava, e risvegliavasi di cattivo umore. Ecco l' impiego ch' ei faceva della giornata.

Enrichetta faceva un uso tutto diverso del tempo ed era sempre allegra. « Come fai tu per essere sempre contenta ? le diceva un giorno il fratello: io non ti ho mai veduta malinconica, fuorchè al momento della partenza dei nostri genitori, e nel giorno che la direttrice nostra era angustiata da atrocissime doglie — E tu, caro fratello, gli rispose ella, tu sei rade volte di buon umore, e ciò mi dà pena: ma sai tu perchè t'annoi? — Oh la ragione n' è chiara, io non ho quanti fantocci vorrei, e poi ti par nulla il non poter andare a passeggiar fuori di casa? — No, caro amico, la tua noja non deriva da ciò che tu dici, ma bensì dal non amare nè a leggere, nè a scrivere, nè a studiare la geografia Un giorno ho voluto imitare la tua maniera di vivere, non lessi una parola, non imparai nulla, non diedi un punto al mio lavoro, e la sera non mi piaceva niente affatto il mio fantoccio: non avea voglia nè di cantare, nè

di giuocare, nè di andar correndo qua è là per la casa, e la maestra mi disse che aveva l'aria sgarbata, e che se mia madre mi avesse veduta, non avrebbe voluto nemmeno darmi un bacio. Un tal discorso mi fece molta pena, e all'indomani svegliandomi feci proposito d'impiegare bene il tempo, perchè il continuo divertirsi riesce nojoso ».

Madama d'Orvigny ritornò prima che la direttrice de' fanciulli fosse ristabilita, e con gran premura le dimandò, come in sua assenza avevano i suoi nipoti adempiuto a' loro doveri. « Ah! Madama, le disse, qual differenza fra questi due fanciulli ! Se voi aveste veduto le attenzioni, le inquietudini che Enrichetta avea per me, nel tempo ch'io era ammalata ! Ella non voleva uscire di casa affin di potermi prestare alcuni piccoli servigj; ella leggeva a canto al mio letto per sollevarmi, studiava, adempiva tutti i suoi doveri, senza che alcuno fosse obbligato a farglieli sovvenire. Ferrandino all'opposto di rado veniva nella mia camera, e quelle poche volte che vi entrava, il suo principale oggetto si era di battere il tamburo, strascinar intorno il suo carretto, ed intronarmi l'orecchio a segno, che il mio male si faceva maggiore; Enrichetta allora procurava di farlo andare a passeggiar nel giardino per lasciarmi tranquilla ». Madama d'Orvigny diede un'occhiata alla scrittura e agli altri lavori di sua nipote, e ne restò contenta. Volendo in seguito esaminare i progressi di Ferrandino, trovò che da tre mesi in poi non ne avea fatto alcuno. Ei non potea legger due righe senza far due o tre falli; la di lui scrittura poi non era nemmeno leggibile. « Io sono, disse allora la zia, altrettanto

contenta della sorella, quanto lo sono poco del fratello: è lungo tempo che non sei uscita di casa, mia cara Enrichetta? tu verrai a pranzar meco, e questa sera ti condurrò al passeggio, o alla commedia. Ma voi, signor Ferrandino, avete sì male impiegato il vostro tempo, che non meritate ch'io cerchi di procurarvi qualche divertimento ». A queste parole il fanciullo si mise a piangere, perchè dovea restare in casa, e tanto se ne crucciava, che la buona sorella, mossa dal di lui dolore, disse alla zia: Mi sarebbe assai grato il profittare della vostra bontà; avrei molto piacere d' uscir di casa con voi, ma osservate come è malinconico e mesto mio fratello! Perdonategli, ve ne prego. — Questo non può essere, mia cara fanciulla. — Ebbene, affinchè non si affligga tanto, verrò un' altra volta con voi, ed oggi resterò seco lui per consolarlo. Ciò dipende da te, disse la zia: e la generosa Enrichetta tenne compagnia a suo fratello. Madama d' Orvigny, siccome sapeva che Ferrandino era alquanto ghiotto, volle vedere se si era almeno corretto da questo difetto. Ella portò un giorno nella camera, in cui si trovava, una focaccia ben avviluppata in una salvietta, perchè non la potesse vedere, e gli disse che avea qualche cosa di buono da dargli purchè s' applicasse a bene scrivere, e non toccasse ciò che posto aveva sopra la tavola. Ciò detto, la zia si ritirò Ferrandino restato solo, si mise a scrivere, ma appena egli ebbe fatto due righe, che si levò per vedere ciò che recato aveva la zia. Ei non ardì a bella prima di aprire interamente l' inviluppo, ma esaminandolo conobbe benissimo che racchiudeva una focaccia. Enrichetta entrò in quel punto nella

camera, ed egli le raccontò e la promessa e la proibizione di madama d' Orvigny: malgrado tutto ciò, diss' egli, ho gran voglia di assaggiare quella focaccia; cara Enrichetta, prendiamone un briciolo ciascheduno. — No, fratel mio, io non consentirò mai di far questo: e ti consiglio di non appressarvi nemmeno la mano.— Ma la zia a te non l' ha già proibito, soggiunse Ferrandino; ed ella: cio è vero, ma questa focaccia non m' appartiene, e perciò sarebbe indiscreta cosa il mangiarne. Madama d' Orvigny fece in questo punto chiamare Enrichetta, e Ferrandino restò solo. Allora egli si mise di nuovo ad esaminare ciò che gli solleticava il palato; guarda dall' una e l' altra parte la focaccia, la solleva in alto, e finisce con lasciarla cadere per terra: la caduta la fece andar in pezzi, e Ferrandino non potè fare a meno di mangiarne un tantino. Indi a non molto si venne ad avvertirlo di mettersi a tavola, ed all' ultima portata madama d' Orvigny fece recar la focaccia. Scioltone l' inviluppo, che vuol ciò dire? con sorpresa esclamò, essa è tutta infranta e ve ne manca un pezzetto! Ferrandino, vi avreste mai appressato la mano? No, cara zia, io vi assicuro...... rispose il fanciullo arrossendo. — Saresti adunque stata tu, Enrichetta! poichè tu pure sei entrata nella camera? — Gli è stato per pigliare un libro, ma io non ho toccata la focaccia. — A questo passo interruppe la maestra: Voi potete riposare sulla parola d' Enrichetta, ma veggo che Ferrandino è oggi nello stesso tempo disubbidiente, ghiotto e mentitore — Ciò mi spiace, rispose madama d' Orvigny; di mal grado m' induco a punire, ma vi sono costetta; gli è mio du-

vere, e questa volta fa d' uopo d' un doppio gastigo. Primieramente voi non mangerete più di codesta focaccia; io la dò ad Enrichetta, che se ne riserberà la metà per domani. Vi avverto poi che vostro padre e vostra madre giungeran qua domani a sera: io monterò per tempo in carrozza per andar loro incontro, e la mia intenzione era di prendervi ancora voi se foste stato docile ed applicato; ma non siete stato nè l' uno nè l' altro; io non sono soddisfatta nè della vostra scrittura, nè della vostra condotta, perciò voi sarete privo di vedere i vostri genitori qualche momento prima: Enrichetta sola mi accompagnerà. Ferrandino proruppe in un dirottissimo pianto: sperava nondimeno che sua sorella avrebbe ancora tanta bontà per restar secolui, ma s' ingannava. Se non si trattasse, gli disse ella, quando furono soli, che di andare al passeggio, al ballo o alla commedia, io resterei teco per consolarti, ma gli è questione di vedere il padre e la madre, e non posso sacrificarti siffatto piacere, ciò è impossibile: spiacemi in vederti cotanto afflitto, prendi, mio caro, tutta la focaccia che mi rimane: poichè mia zia me l' ha donata, io posso farne quel che mi aggrada. Io ti ringrazio, cara sorella, e veggo che tu sei molto buona, disse Ferrandino un po' consolato.

Il giorno seguente, essendo giunti in sulla sera i di lui genitori, non gli fu fatta alcuna carezza, poichè erano stati fatti consapevoli, ch' egli non avea bene impiegato il suo tempo, e che non si era ravveduto de' suoi difetti. Noi vi abbiamo recato de' fantocci, disse la madre a Ferrandino; ma non li vedrete, se pria non cambierete. Per te, mia cara Enrichetta, continuò ella, eccoti de' libri e

delle stampe che ti daranno diletto, ed alcuni fantocci che potrai regalare alle tue amiche. Enrichetta tutta contenta fece mille ringraziamenti alla madre, e Ferrandino nuovamente s'addolorò. Qual differenza si fa tra mia sorella e me! diceva egli; ella riceve degli elogj, delle carezze e de'doni, e a me non vengono compartiti che de' rimproveri. Enrichetta continuamente afflitta pe'dispiaceri di suo fratello, gli dava sovente delle stampe perchè potesse divertirsi, e gli raccontava le storiette contenute ne'suoi libri. A poco a poco il buon esempio della sorella corresse il fratello. Enrichetta è sempre contenta, diceva egli, le si accorda tutto quello che brama, conviene dunque che imiti la di lei condotta, perchè possa avere i miei fantocci; fa d'uopo ch'io faccia il mio dovere per piacere a'miei genitori. E mantenne avventurosamente la parola, e si diede all'applicazione assai più che non faceva per l'addietro. A prima giunta egli durò invero fatica ad avvezzarsi; ma in seguito lo studio gli divenne sì grato, che lungi dall'affaticare per avere i suoi fantocci, trovava nell'applicazione un vero piacere. Quando i suoi genitori lo videro sì bene disposto, lo amarono egualmente che la sorella, e gli procacciarono ogni sorta di divertimenti. Ferrandino diventato saggio, non ebbe più bisogno di ricorrere alla menzogna per nascondere i proprj difetti, e l'allegrezza brillava tutto il giorno sul di lui volto. Enrichetta divenne più felice ancora che per lo passato, poichè prendeva parte a tutti i piaceri di suo fratello.

NOVELLA XLIX.

ROSALIA

In un antico castello menava solitaria vita il vecchio cavalier Faramondo: avea secolui Rosalia sua nipote, unica superstite di nove figli, cinque figlie, e ventidue nipoti. Ei sopravvivea a tanti cari oggetti, che avea veduto trasportare al sepolcro; ed egli stesso sparso avea de'fiori sulle loro tombe, e piantato all'intorno de'funerei cipressi. L' anima sua appoggiata ad un felice avvenire, non si lasciava punto sopraffar dal dolore. Così un detenuto, dal fondo dell'oscura carcere, travede un raggio di luce, e figurarsi in mente le magnifiche scene, che l'abitatore de' monti gode al momento in cui l'aurora annunziatrice del giorno rallegra tutta la natura. I tre figli maggiori di Faramondo, a'quali non avea potuto prestare gli estremi uffizj, erano morti lungi dal padre in un combattimento contro gl'infedeli.

Sul far della sera mettevasi sovente a sedere sotto un fronzuto castagno in compagnia della giovane Rosalia, unica consolazione di tante perdite. Là egli l'interteneva sulla pietà di sua madre, sulle virtù dell'avo, e sulle gloriose azioni de' figli suoi: la giovanetta allora con cuore agitato cadeva fra le braccia di quel venerabil vecchio, e versava un torrente di lagrime. Per un sentiero angusto e tortuoso ei la conduceva fino alla sommità d' una montagna, ove le avea preparato un sedile coperto di musco; i flutti spumanti spezzavansi a piè dello scoglio, e con grande strepito

muggivano, allorchè il tempestoso turbine sconvolgeva i più profondi abissi del mare.

Ma la burrasca si faceva di rado sentire. Sovente in una bella notte d'estate, oppur la sera d'un bel giorno d'autunno, allorchè la luna brillava nel cielo azzurro, conducea per mano Rosalia o sulla sommità del monte, o sotto ad una delle volte guarnite d'edera, che coprivano le caverne di quello scoglio. Ivi contemplava la bella natura e ne sentiva il suo divino influsso. Se la notte del dolore avea ottenebrata la di lui anima, essa bentosto rasserenavasi, il suo spirito diveniva tranquillo come un ciel senza nubi, il suo umore era placido come lo splendore della luna; sembravagli che gli amati suoi figli volgessero dal celeste soggiorno qualche sguardo sopra di lui, e lo chiamassero in quelle beate abitazioni. In mezzo a'suoi santi pensieri veniva sovente interrotto dalle fanciullesche dimande di Rosalia. La di lei voce era la tenerezza e la bontà, e tutta la fisonomia annunziava già un'anima grande.

Padre mio (che così poteva ben chiamarlo), diceva ella imprimendo de'baci sulla mano di quel rispettabile vecchio, perchè avete un'aria così seria e trista? Guardatemi; osservate come la luna mi sorride, e tuttavia sono ben lungi dall'amarla tanto come amo voi. — Il vecchio allora teneramente l'abbracciava, e colle lagrime bagnava le rosee guance di quell' amabile fanciullina. Sovente, dopo averla condotta al luogo, ove prendea riposo la notte, appoggiato al suo bastone ei ritornava sulla spiaggia del mare, e colà restava solingo fino all'apparire dell'aurora, poi ritornava alla casa paterna, e un lieve sonno ricreava la

sua vecchiezza, obbliando i piaceri e le pene della solitudine. Appena risvegliato, ei trovava Rosalia occupata nel preparare i cibi e la bevanda con cui ristoravasi; ella era molto giovine tuttavia, ma il più dolce pensiero di lei era quello di servir l'avo, di abbellire i suoi giorni, e di allontanare da esso la malinconia che veniva ad offuscargli la fronte. La solitudine in cui vivea, disponeva la di lei anima a pensieri seriosi, e a sentimenti sublimi e teneri; la natura all'intorno di essa era maestosa e selvaggia, tutto concorreva a dare alla sua fantasia delle alte idee, che i discorsi dell' avo aumentavano ancora. I di lei occhi stavano immoti su que'di Faramondo, allorchè narrava ad essa le gloriose gesta de'suoi antenati; come uno di essi alla testa di pochi guerrieri avea disprezzato il mare e gli assalti de'nemici, per liberare un popolo straniero dalla servitù; come un altro avea messo dei villaggi e delle città intere al coperto dal furore de' masnadieri; come la saggezza di uno di essi riconciliato avea due fratelli nemici, e ricondotto de'figli ingrati all'obbedienza verso il lor genitore. Nel suo ragionare non obbliava Faramondo le alte gesta della sua giovanezza, la sua schiavitù in Affrica, ove per tre anni vissuto avea co' Mori, da' quali erasi liberato su d' una piccola navicella, esponendosi agl'insulti del mare. Ricordava pure, come avea liberato dalla prigione un giovane di alto rango, ritenuto ne'ferri per gelosia d'un prepotente rivale; come l' avea ricondotto presso l'affettuosa amante, la quale nel rivedér l'oggetto della sua tenerezza proruppe in pianto di gioja a'piè del liberatore.

In certi giorni, siccome l'anniversario della na-

scita e della morte de'suoi figli era principalmente consacrato alla memoria de'trapassati, Rosalia vestita di bianco, e cinta il capo d'una ghirlanda di rose, per mano veniva condotta dal vecchio nel bosco de' cipressi, mentre il sole vicino già al suo tramonto vibrava fra i rami degli alberi qualche raggio di luce sulle tombe che racchiudevano le spoglie degli oggetti sì cari a Faramondo. Colà sovente si trattenevano fino allo spuntar della luna; magnificava il vecchio le bellezze della natura, e i benefizj del Creatore: alzavasi col pensiero verso le celesti regioni, soggiorno di quelli che hanno amato Iddio e la virtù sopra ogni bene terreno. Rosalia ascoltava in silenzio gl'inni del vecchio, ed il suo cuore intenerito riempivasi di gioja celeste.

Con tal genere di vita giunse ella al quattordicesimo anno dell'età sua; ma allora una nuova disgrazia minacciava il saggio vecchio e la graziosa di lui compagna. Durante una tetra notte, in cui la terra esalava de' maligni vapori, Faramondo, mancandogli le forze, si lasciò cadere a piè d'un albero; un grave sonno l'oppresse, e l'esalazioni sulfuree della terra gli copriron d' un fosco velo gli occhi; dimodochè, risvegliatosi, non ebbe più la facoltà di rivedere il sole.

Rosalia, sorpresa dell'assenza del vecchio, con inquietudine lo rintraccia nei luoghi, ov' era solito di trattenersi; ma le sue ricerche riescono vane. Finalmente ella si disponeva a violare la proibizione fattale dall'avo di salir da sè sola la scoscesa rupe, di là non molto discosta, quando tutto ad un tratto le risuona una voce all'orecchio; ella precipita i suoi passi verso quel luogo,

e riconosce venir quel grido dall' avo suo, che intendendo i gemiti ed i lamenti della fanciulla, avea drizzato i suoi passi verso di lei.

Ella finalmente lo trova, e raccapriccia in vederlo immobile e taciturno; si prostra ai di lui piedi. Cara Rosalia, disse allora il vecchio, con qual piacere ti stringo al mio seno! quanto grate mi sono le lagrime che spargo sulle tue guance.... Ah! padre mio, quanto la vostra lontananza mi ha angustiata! io temeva di avervi per sempre perduto. — Io son cieco, un velo mi copre gli occhi, io non ti vedrò più. Nè la luce del sole, nè la bellezza della natura non verranno più a ricreare il mio animo: il tuo dolce sorriso non mi riempirà più il cuore di gioja. Rosalia allora proruppe in un dirottissimo pianto, e nientemeno conservava ancora qualche speranza, che gli fosse restituita la vista, persuadendosi che i vapori della notte gliela avessero solo intorbidata. Abbassando il suo bel capo sulla raggrinzata fronte del vecchio, cercava di dissipar coll' alito e col tatto delle sue delicate dita, la nube che ingombrava gli occhi dell'avo, di tratto in tratto chiedendogli, se ci vedea. Allora il vecchio sospirando esclamò. « Tu sei e sarai, finchè io viva, la delizia dell'anima mia, ma questi occhi non ti vedranno mai più; no, non rivedranno più la mia diletta Rosalia ». Dopo avere sparso le più amare lagrime, la fanciulla raccoglie tutte le sue forze, onde alzar da terra il misero vecchio, il quale appoggiato al di lei braccio tremante giunge nel cheto ritiro del suo castello.

In tale stato visse Faramondo durante lo spazio di due anni. Per alleviare la malinconia, che

la sua situazione cagionava a Rosalia, ei godeva di tutti i piaceri che suppliscono al difetto del senso che avea perduto. Tostochè sentiva il dolce calor de' raggi solari, o la deliziosa freschezza dell'aurora, ed i profumi ch'esalano i fiori, oppure all'ora in cui l'astro del giorno vibra gli ultimi raggi, quando Zeffiro leggermente l'aria scuoteva, ei si facea guidar dalla nipote ne'luoghi. il cui aspetto tante volte ricreato l'avea. Egli ascoltava allora il melodioso canto degli uccelli, e passava dell' intere giornate sulla spiaggia del mare. Era grato al suo orecchio lo strepitare dell'onde, perchè gli facea risovvenire interessanti oggetti. Rosalia gli facea pur sovente udire i dolci accenti della sua voce; ella cantava gl' inni che imparati avea da lui.

Un giorno, mentre stavano assisi sulla spiaggia del mare, ella vide alcuni vascelli, i quali sempre più avvicinandosi non si arrestarono pria d'aver preso terra. Un giovane d' aspetto nobile scende con poco seguito dalla nave, e saluta rispettosamente Faramondo e Rosalia. La di lei beltà, l'aria incantatrice e modesta, fanno una viva impressione sul cuore dello straniero, il quale dopo breve colloquio, all' udire il nome del cavalier Faramondo, sentissi riempir l'anima d' inusitato piacere. Il di lui padre era stato pure un nobile cavaliere, il quale cambiato avea le sue armi con quelle di Faramondo, con lui s'era provato in un combattimento, e le loro forze s'erano trovate eguali. Lo straniero mostra le armi, salutando Faramondo con più rispetto ancora, ed il vecchio cavaliere l' accoglie come se fosse suo figlio. « Ecco dunque le armi della mia giova-

nezza, diceva egli, tentando di alzarle da terra; voi non servite più ad acquistarmi un nobile amico, nè a soggiogare un audace avversario ». A questo passo caddero delle lagrime da' di lui occhi.... « Rosalia, sono lucide queste armi? — Sì, esse brillano come il sole nascente ». Guidarono allora al castello il giovane forestiere e la di lui comitiva, e li trattarono colla maggiore ospitalità. L'ospite novello raccontò i suoi viaggi; ei giungeva dalle contrade di Spagna, e proseguir dovea il suo viaggio per eseguire gli ordini di suo padre. Egli avrebbe voluto passar la vita insieme con Rosalia; la preferisce a tutte le donne, e in aria timida e rispettosa ardisce di manifestarglielo. Rosalia amava pure il giovane forestiero, e spiacevale il dover separarsene, tuttavia si fa coraggio a dirgli: « Non amarmi, o Rinaldo (che tal era il suo nome); io non posso, nè debbo seguirti: a mio padre consacrar devo il mio amore, ed i miei giorni: nulla potrà separarmi da lui. Mi porrò io a scorrere de' mari e delle contrade ignote, e lascerò solo quello cui debbo la vita, quello ch' ebbe cura de' miei primi anni, e di cui posso consolar la vecchiezza ed alleviarne le infermità?... » Pronunciando questi detti, Rosalia si copriva d' un velo onde nascondere il pianto. — No; tu non l'abbandonerai, replicò vivamente il cavaliere, il padre seguiterà i figli suoi. — Guardati bene da ciò pensare, gli rispose ella, io non posso acconsentire ad esporre la sua vecchiezza a' disagi del mare: parti, giovane forestiero; ritorna al padre che ti aspetta, renditi alla patria cui appartieni: tu in questi luoghi restar non puoi... — Rinaldo partì, e la sua giovane amante

salì sopra d'un colle, d' onde lo vide imbarcarsi coll'equipaggio, e spiegare al vento le vele. L'immagine di Rosalia gli era sempre presente; si diè fretta di eseguir il paterno comando, sperando di ottener da essolui la licenza di ritornare al felice soggiorno di Faramondo per unirsi a Rosalia, condurla in Ispagna, o dimorar nel castello finchè vivesse quel rispettabile vecchio.

Rosalia era occupata di Rinaldo, che credeva di non poter più rivedere; ma benchè il vecchio non fosse più l'unico oggetto de'suoi pensieri, la tenerezza tuttavia e le attenzioni per lui non venivano meno.

Un giorno, durante il calore del mezzodì, ella era seduta presso una fonte cui facevano ombra i rami degli alberi, quando tutto ad un tratto vide comparire una leggiadra figura, circondata d' un vivo splendore. I cuori innocenti e puri non vanno soggetti al timore. Rosalia non sente che un soave fremito, si alza non già per fuggire ma eccitata da un sentimento di venerazione; e la figura così le prende a favellare: « Rosalia, egli è in tuo potere il restituir la vista a tuo padre, ma ciò ti costerà un sagrifizio. — Ah! qual è egli questo sacrifizio? rispose Rosalia con vivacità. Dovrò perdere la vista, la vita istessa? tutto farò di buon grado. — No, non è la morte nè la perdita della vista che ti sovrasta: tu vivrai con tutti i sensi illesi; ma puoi tu acconsentire a perdere l' avvenenza, e ciò ch' è ancor più prezioso, la giovinezza? Mira questo nappo, il liquor contenutone è amaro; se tu lo bevi sarai trasformata, ma dissiperassi il velo che copre gli occhi del padre tuo — Rosalia prende quel nappo, specchiasi

un istante nel fonte, alza gli occhi al cielo e sospira pensando a Rinaldo. Indi trangugia l'amaro liquore, mirasi di nuovo nella sorgente, e si arretra tremando d' orrore. La celeste visione disparì. Rosalia versa qualche lagrima sulla perdita della sua bellezza e gioventù: indi affrettasi di raggiungere il vecchio per essere spettatrice della di lui gioja nel racquistare la vista. Ma giunta al luogo in cui si trovava, s'arresta in distanza per non esser veduta dal padre così deformata, il quale non l'avrebbe forse riconosciuta.

Dopo di aver udito le grida d'allegrezza dell' avo, che tutto ad un tratto uscendo dalle tenebre della notte rivedea la natura intera in tutto il suo splendore, Rosalia vede presso di sè l'ombra celeste che erale poco innanzi apparita: questa le presenta un'altra volta il medesimo nappo, sollecitandola a trangugiarlo. Rosalia senza esitare lo prende e ne sugge il liquore. Ciò fatto sparisce la celeste visione; Rosalia presentasi all'avo, il quale gode in vederla ornata di tutti i vezzi della giovanezza. Chi descrivere potria queste scene di stupore, di gratitudine, d'amor filiale e di tenerezza paterna? Raccontatone al vecchio il fatto accaduto, ambedue s' avviano alla sorgente, ove avea veduto l'ombra celeste: visitano tutti i luoghi in cui s'erano deliziati altre volte; il vecchio rivede le tombe degli oggetti a lui sì cari, e Rosalia raccoglie de'fiori per ispargerveli sopra in quel solenne giorno.

Pochi giorni dopo approda a quella spiaggia Rinaldo; Faramondo unisce le mani e i cuori de'due amanti, che si giurano perpetua fede: ei li benedice alzando gli occhi al cielo scintillanti

di tenerezza e di gioja. In quel castello passarono tutti e tre alcuni anni senza pene e in perfetta tranquillità. Ma un giorno preparandosi Rinaldo e Rosalia a celebrare l'anniversario della nascita di Faramondo, carichi di fiori, essendo entrati nel bosco de'cipressi, in cui erasi recato il vecchio innanzi all'aurora, con dolore lo rinvennero steso per terra, colle mani giunte sulla tomba della trapassata consorte. Rosalia a tal vista getta un affannoso grido, e cade a'piedi dell'avo, ma i di lei gemiti non hanno forza di risvegliarlo: ella deplora lungamente sì amara perdita, e Rinaldo prende parte nel di lei dolore. Dopo un anno partono per la Spagna, patria di Rinaldo. Quante lagrime non isparse Rosalia all'istante di abbandonar quei luoghi ch'erano stati testimonj de'dolci piaceri della sua giovanezza! l'era soprattutto molto amaro l'allontanarsi dal bosco de'cipressi, il quale racchiudeva tante tombe sacre per essa lei. Andata in Ispagna sovente si risovveniva de' luoghi che l' avevano veduta nascere; sembravale andar errando tuttora in que'solitari recinti, in compagnia dell'avo; talor credeva essere secolui sulla sommità del monte, ed ora sulla spiaggia del vasto mare. Rinaldo entrava a parte di tutti i di lei sentimenti: i giorni loro scorrevano a guisa d'un placido ruscello; facean loro corona molti graziosi ed amabili figliuolini, e senza amarezza alcuna passarono il restante della vita, finchè la morte venne a condurli all'eterno riposo, e ad unirli alle anime de'trapassati lor avi.

NOVELLA L.

IL MATTINO FORTUNATO

Mentre un padre di famiglia era occupato un mattino nel far colazione in compagnia de' suoi figli, vide entrar nella camera uno de'suoi castaldi, il quale recavagli del denaro. Contatone la somma, fra le monete sulla tavola sparse trovavasi uno scudo nuovo, il cui splendore e la graziosa impronta colpirono gli occhi del più giovane de'suoi figli. Ei l' esaminava con una certa non so quale aria, che faceva comprendere che gli sarebbe stato grato l'averlo. Il padre prese lo scudo, e mostrandoglielo da tutti i canti: è forza convenire, diss'egli al fanciullo, che questa moneta è graziosa; si può divertirsi un momento nel considerare il suo splendore e le leggiadre figurine che vi si distinguono; ma tal divertimento poco dura, e quando si conosce una di queste monete, è lo stesso che si fosser vedute tutte le altre; d'altronde essa non brillerà lungamente. Esamina quest'altra, ella ha perduto lo splendore, l' impronta n' è prossochè cancellata, nè più a sè trae lo sguardo. Codesta moneta in sè stessa non ha quasi nulla per procurarci qualche piacere, e se non la mettiamo in circolazione, non ci potrà arrecare alcun utile. Veggiamo un poco cosa possiamo farne?.... Gettarla per terra e trastullarci nel vederla rotolare, oppur servircene per giocare alle piastrelle.... Noi potremo pur farne uso applicandola come peso alla bilancia; o coll' appendersela al collo.... Ecco a un dipresso tutto ciò che ne possiamo fare, e tutto

questo è assai poco. Un pezzo di piombo servirebbe così bene e forse anche meglio a questi diversi usi. Ma se facciamo passar dalle nostre nelle altrui mani questa moneta, essa potrà recarci de'vantaggi senza confronto maggiori. Vogliamo noi acquistar qualche cosa che ci ricrei la vista? con questo scudo comperar potremo una stampa, un capo d' opera dell' arte, che se lo mireremo venti volte, ei ci cagionerà un piacere sempre eguale e novello. Egli è certo che se impieghiamo a considerar questo scudo tutto quel tempo che avremmo potuto consumar nel mirare la stampa, il nostro piacere sarà infinitamente minore....

Noi possiamo pur con questa moneta comperar un giovane albero, il quale trapiantato nel nostro giardino, ci somministrerà per più anni un'ombra ricreatrice.... Se vogliamo farla servire in cose più essenziali, diamola al panattiere che ci fornirà del pane in quantità da nutrirci per diversi giorni.... Noi possiamo comperar con essa delle patate onde sostentar nel rigoroso verno una mendica famiglia.... Oppure lo scudo servirà per pagar delle medicine, le quali coll'ajuto celeste potranno forse restituire in salute un povero padre di famiglia oppresso da tormentosi affanni ec. Tu vedi, figlio mio, che possiamo scegliere fra molti usi o utili, o gradevoli. e son pure per indicarti delle maniere ancor migliori d'impiegar questa moneta.....! Noi possiamo darla ad un mendico privo di tutti i mezzi onde procacciarsi la sussistenza, e renderlo felice per qualche tempo; noi vedremmo scorrer sulle di lui livide guance delle lagrime di riconoscenza e di

gioja: ed alla vista della sua felicità noi sentiremmo entro di noi una dolce soddisfazione. — O padre mio, disse allora il fanciullo prendendo per mano il genitore, io vorrei che ci fosse un poverello qui presso: qual piacere avrei nel vederlo contento?... Ebbene, replicò il padre, usciamo tosto di casa, che non anderemo per avventura molto lungi senza trovarne uno.

Uscirono adunque, e a poca distanza incontrarono una povera donna che dietro si menava un asinello che portava due panieri, in ciascuno dei quali trovavasi un fanciullino: tutto annunciava in essi l'indigenza: erano coricati sulla paglia e coperti di cenci: nulladimeno graziosamente sorridevano verso i passeggieri, non avendo ancora, stante la tenera età, il sentimento della propria miseria. La madre arresta l'asinello, mostra quelle infelici creaturine a' passeggieri, chiedendo loro qualche soccorso. Nell'istesso punto passarono per colà un vecchio ed una vecchia infermi ambedue e mendici, che tenendosi per braccio camminavano appoggiati su d'un bastone. La vecchia donna guarda que'fanciulli infelici con un' aria esprimente in un tempo la più viva compassione e il dispiacere di non poterli soccorrere. .Poveri fanciulli! esclamò essa con commovente sospiro. A così tenero spettacolo il buon padre di famiglia diede lo scudo alla madre di que' poveri bambini. La vecchia donna allora: Il cielo vi benedica! disse al benefattore, con viso altrettanto lieto, quanto era sembrato mesto un momento innanzi. È agevole poi il congetturare, ma difficile a descriver la gioja e la riconoscenza della madre: eccita ella i suoi fi-

gliuolini a mandar colle tenere mani dei baci al benefattore, ed a balbettare qualche parola in segno di ringraziamento.

Il buon padre di famiglia allora, volgendosi verso il figlio: — ebbene, disse, non siam noi fortunati? l'impiego dello scudo non ci fa egli provare la più pura e tenera gioja? — Oh! rispose il figlio con tronca voce, io non sono mai stato tanto contento... da non so qual forza mi sento stringere il cuore.. ed eccitare al pianto.... tuttavia ciò mi riesce più grato che le più allegre risa.... Io non ho per anche provato un tal sentimento. — Figlio mio, replicò allora il padre, stringendolo fra le braccia, è l'emozione della beneficenza, il piacere proveniente dalla virtù, che tu provi entro di te. Tu ti allegri in veder sorridere una donna, la cui faccia abbattuta e il capo chino annunziavano un momento prima, che il di lei cuore era oppresso da cruda tristezza; tu godi in sapere che due fanciulli miserabili, incapaci di sentire la lor miseria e di procacciarsi il sostentamento, avranno con che nutrirsi diversi giorni; tu provi un'interna compiacenza per aver noi fatto una buona azione, e ti sovvieni ancora di quell'altra donna, che mostrava tanta compassione verso quei bambini sfortunati, e che ci benedì non altrimenti che s'ella medesima ricevuto avesse il dono che fatto abbiamo alla povera madre. — Oh questo sì, interruppe il figlio, la buona vecchia! ella sembrava povera altresì... Avrebbe forse bisogno d'uno scudo? ho da correre in traccia di lei, caro padre? voi avete con che soccorrerla. — Avrei senza dubbio il piacere, replicò il padre, di beneficare una persona, la

quale, benchè soffra, oppressa da' propri mali, prova nulladimeno tanta pietà per gl'infortunii altrui. Ma, figlio mio, siamo noi certi se l'offerta d'uno scudo fosse per farle piacere? Un infelice che ha sentimenti d'onore riducesi agli estremi pria di risolversi a ricever così l'elemosina. Fintantochè si ha qualche risorsa per viver senza gli altrui soccorsi, convien farlo: e quando tutto manca, è meglio aver ricorso a quelli che distribuiscono le pie offerte destinate a'poveri, piuttostochè andar mendicando nelle pubbliche strade.

La femmina che abbiamo testè assistito, è verosimilmente una straniera, la quale altro non fa che attraversar la città; non conoscendo alcuno, ella non può in questo momento nè procurarsi del lavoro onde sussistere, nè saper ove può ottener degli ajuti. Ma la vecchia donna, che passò avanti di noi, non chiedeva nulla; così saper non possiamo se le sarebbe grato di ricevere il nostro dono in siffatta maniera. Oltre di ciò, se le avessi offerto l'elemosina, ell'avrebbe potuto trovarsene offesa, perchè sarebbe sembrato ch'io rimunerar volessi con quel regalo un nobile sentimento di benevolenza, che non può esser pagato adeguatamente con tutto l'oro del mondo... Non conviene tuttavia che la perdiamo di vista; m'informerò della sua dimora, e se mai ella si trova in circostanze che abbia bisogno dei nostri soccorsi, non ricuseremo d'assistere gente così meritevole... In questo frattempo pensa, diletto figlio, al piacere che possiamo procurarci col nostro denaro, e al gran compenso che ne ritrarremo. Questo c'insegni a non impiegarlo in bagattelle, poichè gli è un chiuderci la via di farne un uso più impor-

tante e più grato, quando l'occasione si presenta. Qual rammarico, qual perdita non sarebbe stata per noi, se ci avessimo lasciato sfuggire tale incontro, e se ci fossimo privati d'un vero piacere per avere scialacquato il denaro in cose di poco valore, e da cui ritratto non avessimo verun frutto?

Così dicendo, il padre di famiglia si avviò verso la sua abitazione. Colà giunto: ecco, disse al figlio, questi sono due scudi: passati quindici giorni voglio saper l'impiego che ne avrai fatto. — Oh! riprese il figlio, io ne farò un buon uso. — Ei prese il denaro, e tripudiante di gioja si accostò alla tavola per mangiar la sua parte della rimasta colazione.

NOVELLA LI.

L' OPPRESSORE PUNITO.

Novella Orientale.

Zuta Zarak, così detto perchè seco portava sempre lo staffile, in eredità possedeva una terra di dieci leghe d'estensione: padrone d'infiniti tesori, egli avea tutto ciò che poteva desiderare il suo cuore. Il castello, in cui fissato avea la sua dimora, era fabbricato su d' un' alta rupe, e la torre fattavi costruire da' suoi antenati perdevasi nelle nubi. Collocato in mezzo alle sue possessioni, ei ne scorgeva in un girar di ciglio la metà. Non passava giorno in cui non salisse la torre, d' onde compiacevasi nel contemplare i suoi schiavi e le sue mandre. Egli aveva l'occhio intento principalmente su' servi, e quando affati-

cati dal lavoro riposavano un solo istante, ei dava nelle furie, nè verun ritegno arrestar poteva il suo furore. Cinquanta bastonate distribuite da una furiosa mano erano il solito castigo del fallo, ed egli stesso si compiaceva ad infliggerlo. Qual mostro disumano! Ma Iddio è giusto, nè lascia impunito il delitto. Zuta Zarak che in mezzo alle ricchezze passava i suoi giorni, che possedeva dieci leghe di terreno, e molti uomini che lo riconoscevano per padrone, senza ch' egli li compensasse col mostrarsi loro qual padre, Zuta Zarak tutto ad un tratto perdette per divina disposizione la vista. Ciò nonostante egli andava ancora sulla sommità della torre, tormentato per la sua cecità e più ancora per non poter più divertirsi col flagellare i suoi schiavi. Per lo spazio di venti anni la gioja non potè aprirsi un adito al suo cuore; le sorgenti di ogni piacere erano chiuse per essolui, o non ne distillavano se non rarissime gocce. In tutto il tempo che visse, se una simile esistenza merita il nome di vita, ei non conobbe nè la sanità, nè la pace. Ei beveva in nappo d' oro il frutto de' sudori che grondavano dalla fronte degl' infelici suoi servi; ma si sentiva lacerar le viscere da cocentissimi dolori. Nè la sua abitazione, nè la torre si sentivano mai rimbombare de' sacri canti, che i di lui pietosi ed innocenti schiavi facevano continuamente salir verso te, o Creatore! Ei non godeva nemmeno le dolcezze del sonno, che veniva ad alleviare dalle fatiche lo schiavo, solo in tempo di notte non soggetto a' di lui tirannici sguardi. Eterno Dio! tu sei giusto, lo manifesterò a tutto il creato; poichè Zuta Zarak trovandosi solo un giorno nel

più alto luogo della torre, fu all'improvviso colpito da un fulmine, e in un precipitato a' piè de' suoi schiavi. Questi si ragunano in folla, lo circondano, e compiangendolo, drizzano al cielo questa preghiera: « Ah! giusto Dio! possa il tuo fulmine aver colpito in buon punto Zuta Zarak, ed aver resa migliore la di lui anima! » Tale fu il loro voto. Oh uomini! quanto è meglio in questo mondo l'essere uno schiavo simile a questi, piuttostochè esser padrone d'immense ricchezze coll'anima d'un Zuta Zarak! Oh uomini! se l'anima vostra è ricca in virtù, se godete d'una perfetta salute, non invidiate la sorte di Zuta Zarak, che fu un mostro crudele fra gli uomini.

NOVELLA LII.

IL RICCO INDIANO.

Dopo aver passati trent'anni nell'Indie il Sig. Billon ritornò in Europa con un'immensa fortuna. Nel ritorno che facea alla città ove era nato, la prima sua cura fu di andare a trovar un mercante, con cui era stato in corrispondenza. Recatosi alla di lui casa, dopo varj colloquj, così gli prese a parlare: « Io non ho verun figlio; non ho avuto fratelli nè sorelle, e non devo avere che dei parenti assai lontani, io l'arbitro sono d'arricchire chi a me più piacerà, ed ho risoluto di divider le mie ricchezze con quello de' miei parenti che sembrerammi più degno di possederle: soccorretemi, vi prego, a discoprirmelo ». Io non ho giammai conosciuto la famiglia vostra, rispose il mercante, ma so bensì che avete due cugine

stabilite in questa città; sono esse sorelle, tutte e due hanno della fortuna; ma differente poi è il loro carattere. La primogenita, ch'è madama Dorvilliers, nessuno quasi mai non la vede, è male alloggiata, servita non è che da un solo domestico, ed altro piacere non ha che d' ammassare e riscontrare i suoi tesori. La baronessa di Seranges, all'opposto, non ha piacere più grande che di dispensare il suo; ama ella il fasto e la magnificenza, ma questi frivoli piaceri punto non la impediscono d'esser caritatevole: tutte le settimane, a un giorno destinato, una dozzina di poveri recansi alla sua porta, ed ella fa loro dispensare delle limosine. — Il ritratto di quest'ultima, disse l'Indiano, benchè abbia i suoi difetti, non mi dispiace poi tanto; ma rapporto a madama di Dorvilliers non ho alcuna voglia di vederla, tanto a me sono odiosi gli avari. All'indomani tosto recossi da madama di Seranges, che mille cortesie gli fece, e che amabilissima ritrovò.

L' unica serva di madama Dorvilliers, era sorella del domestico che serviva il mercatante, amico del sig. Billon. Era presente questo domestico, allorchè l' Indiano dichiarò ch'egli punto non si moverebbe per vedere questa sua avara cugina. Andò egli tosto a trovar sua sorella, e tutto ciò che avea inteso le raccontò. « Ecco la padrona vostra ben punita della sua avarizia, diss' egli alla sorella; il sig. Billon può disporre delle sue immense ricchezze, e certo sono che nulla le dà, imperciocchè ella non ne sa far buon uso. » Madama Dorvilliers, ognor diffidente, avendo inteso che qualcuno era entrato in sua casa, si era levata al primo rumore, e cammi-

nando sulla punta de' piedi, avvicinossi in modo da non esser veduta, ed in questo colloquio nulla dissero che da essa non fosse inteso. Grande fu il suo stupore nell' udir questa strana novella. Quel tesoro che avea ammassato con tanta cura e che sì caro le era, nulla sembravale in confronto di quelle immense ricchezze che suo cugino avea seco portate. « Come potrò io fare, diss' ella, per guadagnar la sua stima ? . . . lo so bene: fa d'uopo ch' io divenga generosa, imperocchè non accorda la sua amicizia che a coloro che fanno del bene. Ma potrò discendere a privarmi di quel poco che mi resta ? questa cosa sarebbe ben dura: nulla ostante io non trovo altro mezzo che questo ». Dopo avere alquanto pensato a qual partito dovea appigliarsi, madama Dorvilliers prende la risoluzione di andare a trovar madama di Seranges colla speranza di riscontrarsi col ricco Indiano.

Difatti ella lo trovò appresso sua sorella, procurò di conciliarsi la di lui amicizia con istudiate adulazioni; e con un tuono il più dolce gli fece alcune questioni perchè non era stato ancora a visitarla. — Senza dubbio, signore, soggiunse ella, voi ignoravate che vi restasse ancora una cugina oltre madama di Seranges. — Io sapeva benissimo, rispose l' Indiano, che madama Dorvilliers era mia consanguinea, ma sapeva ancora che ella pensa altrimenti di me. Voi amate, si dice, d' ammassar ricchezze; per me io non le amo che per esserne liberale. — Egli è vero, replicò madama Dorvillies, che sono stata parchissima dopo la morte di mio marito: vengo tacciata d' avarizia; ma vedete quanto sono scellerati gli

uomini: se ho vissuto con tanta economia, se sono pervenuta a radunare ne' miei scrigni una somma considerabile, ciò è stato per mettermi in grado di fondare in questa città un nuovo Ospedale. Domani mattina io mi porterò presso uno de' nostri Magistrati, affine di prendere secolui le misure sopra quest' oggetto. Io gli depositerò cinquecento scudi, come parte della somma che destino alla compra del terreno sopra cui voglio far edificare questa casa. — Il Sig. Billon molto sorpreso riguardò fissamente madama Dorvilliers. — È ciò vero ? diss' egli .... quanto sono ingiusti gli uomini! Voi, che vi credeva la più avara delle donne, avete avuta l' anima sì nobile da privarvi di tutte le dolcezze della vita, e da acconsentire a comparire avara, affine di mettervi in istato di consolare gli afflitti! In verità, io vi rispetto al presente quanto fin ad ora vi dispregiai. Andiamo, mia buona cugina, voglio essere a parte ancor io d' un' opera così generosa: domani mattina verrò a prendervi, e insieme ci porteremo al Magistrato.— Madama Dorvilliers ritornò a casa piena di gioja, credendosi sicurissima d' aver acquistata la stima del ricco Indiano. Egli mantenne la parola, e all' indomani si rese appresso di lei con una somma considerabile, che fu rimessa nelle mani del Magistrato, unitamente ai cinquecento scudi della vedova.

« Io sono stato ingannato intorno il carattere di questa donna, dicea il Sig. Billon al mercante suo amico. Qual' anima generosa! le limosine di madama di Seranges nulla sono in comparazione di ciò ch' ella fece ... Sì, io la preferisco a sua sorella, e questa è quella ch' io voglio arricchi-

re. » — Un vecchio domestico del padre di queste due dame è qui attualmente, disse il mercante; egli è venuto per informarsi ove voi alloggiate, e chiede istantemente di trattenersi seco voi. — Fatelo venire al più presto, rispose il Sig. Billon; senza dubbio egli ha bisogno di me. — Si fece entrare il povero Bertrand, che questo era il suo nome. — Che posso io fare per voi, mio caro amico, gli disse l' Indiano ? — Ahimè, signore, io sono un infelice, e voi mi si dice che siate buono: ecco ciò che mi ha condotto a voi. Io sono stato venti anni continui al servigio di vostro zio; dopo la sua morte mi sono ammogliato, feci un piccolo commercio, ma un incendio mi ha consumato, tre anni sono, quasi tutte le mie mercanzie. Questa disgrazia mi pose fuori di stato di poter alimentare e educare la mia famiglia. Io vengo a pregarvi di porgermi i mezzi per fare apprendere un mestiero a mio figlio.

« E perchè non avete voi fatto ricorso a Madama Dorvilliers, o a Madama di Seranges? — Io lo feci, signore, ma invano: madama Dorvilliers m' ha negato ogni soccorso; l' altra, a dir vero, m' ha offerto una leggiera assistenza, ma però a condizione che andassi a prenderla unitamente agli altri poveri, a' quali dà ella l' elemosina, nel giorno da lei destinato. Ma se non ama ella nascondere i suoi benefizj, amo ben io tener nascosta la mia miseria; e ben dura cosa sembrommi andare a mendicar il pane alla porta d' una casa che per venti anni continui fedelmente servii. A sì duro passo ho preferito rimanermi nella mia miseria, e son tornato a fare il servitore. — E cosa è divenuto de' vostri figliuoli ? — Mia fi-

glia ha la felicità d'essere allevata da una vostra cugina chiamata Sofia: questa generosa persona, povera ella medesima, trova nullostante ancora il mezzo di far del bene. — Che dite voi ? ho io una cugina povera e generosa, ed io non la conosco ? Chi adunque è ella ? — È la sorella delle dame Dorvilliers e di Seranges, la terza figlia di vostro zio. — Come è ciò possibile ? le di lei sorelle giammai non me ne hanno parlato: dove dimora ella ? e donde viene la sua povertà? — Dopo la morte di suo padre affidò la maggior parte de' suoi beni ad un mercante, che per essere sfortunato andò al precipizio. Vedendo ella che non le restava facoltà bastanti per vivere in città, si ritirò in campagna appresso una delle sue amiche, moglie d' un ministro di villaggio. Là ella mena una vita la più rispettabile, impiega una parte del suo tempo a far degli abiti per i poveri, e ad istruire due o tre fanciulle. Co' suoi discorsi, col suo esempio le ammaestra ad esser docili, buone, operose e sofferenti. Se v' è qualche ammalato nel villaggio, va ella tosto a fargli visita, e la sua presenza lo consola e gli fa del bene.

« Ecco la persona ch' io cercava, disse il Sig. Billon. Domani, mio caro Bertrand, monterò in vettura, e partirò pel villaggio di Sofia; voi verrete con me. Non abbiate più inquietudine per i figli vostri, io m' incarico di farli allevare. Voi siete troppo vecchio per servire: andate a domandar congedo al vostro padrone; io voglio che tranquillamente passiate il resto de' giorni vostri. — Io impiegherolli a benedir voi e madamigella Sofia.

Il giorno seguente il Sig. Billon, giunto al villaggio, chiede di parlare al ministro, e gli fa alcune questioni sulla condotta di sua cugina. — Ah! signore, gli rispose il ministro, Sofia è un angelo. Qualunqne altra persona si sarebbe data in braccio alla più crudele afflizione perdendo i suoi beni; ma vedetela, una dolce gajezza brilla sulla sua faccia; questa disgrazia non ha punto scemato la sua bontà, e questa bontà è che felice la rende. — Io vi prego, signore, disse l'Indiano, annunziarle che un parente che ella non ha ancora veduto, è inpazientissimo di conoscerla. — Sofia sbigottita di tanta premura, ricevette il sig. Billon colla sua gentilezza, e colle grazie sue ordinarie. Dopo aver ragionato qualche tempo secolei, le disse l' Indiano: — io sono incantato di voi, mia cara cugina. Voi mi piacete mille volte più senza ornamenti, cogli abiti vostri di tela, che la baronessa di Seranges con tutta la sua magnificenza; e benchè povera, mi sembrate all' aria d' esser cento volte più contenta che madama Dorvilliers con tutte le sue ricchezze. Ma come è ciò che queste dame non mi hanno parlato di voi? siete forse in discordia? Non sanno esse forse dove voi siate? — Ho troppo interesse per le mie sorelle, rispose Sofia, per non aver trascurato di conservare una corrispondenza con esse; sono tre giorni ch' io scrissi e all' una e all' altra. — Oh, cuori malvagi! esclamò il sig. Billon, io non posso perdonare ad esse questa indifferenza per una sorella così amabile . . . . — Perdonate loro, ve ne prego, disse Sofia: questo è un errore ch' esse in seguito ripareranno . . . . — No, non è questo un errore, disse l' Indiano, sanno esse

benissimo nel fondo del loro cuore, quanto migliore di esse voi siate; e per tal motivo non volevano che io vi conoscessi: soprattutto volevano profittar sole delle ricchezze che dall' Indie io avea riportate. Ma s' ingannarono nel loro progetto: non voglio lasciar la mia fortuna certamente a madama di Seranges, imperciocchè non fa del bene che per vanità, affine di passare per caritatevole; non voglio arricchire madama Dorvilliers, perchè non fa del bene che per interesse. La prova n' è che tutte e due rifiutarono di soccorrere secretamente un vecchio domestico del padre loro. Dopo che intesi questa circostanza, non sono più grato a madama Dorvilliers dello spedale che volea far edificare, ed io suppongo che non ha formato questo disegno che per tirar a sè la mia fortuna. Ma voi, mia cara Sofia, voi fate del bene perch' è pregevole e grata cosa il farlo; perciò risolvo dichiararvi mia sola erede, ed al presente potrete disporre di tuttociò ch' è in poter mio. Io lo so, voi non avete bisogno di esser ricca per esser felice, ma molti saranno felici, se voi possederete delle ricchezze.

FINE.

INDICE

—

NOVELLE DI F. SOAVE

NOVELLE DI A. PAREA

NOVELLE DI L. BRAMIERI

NOVELLE DI AUTORE ANONIMO